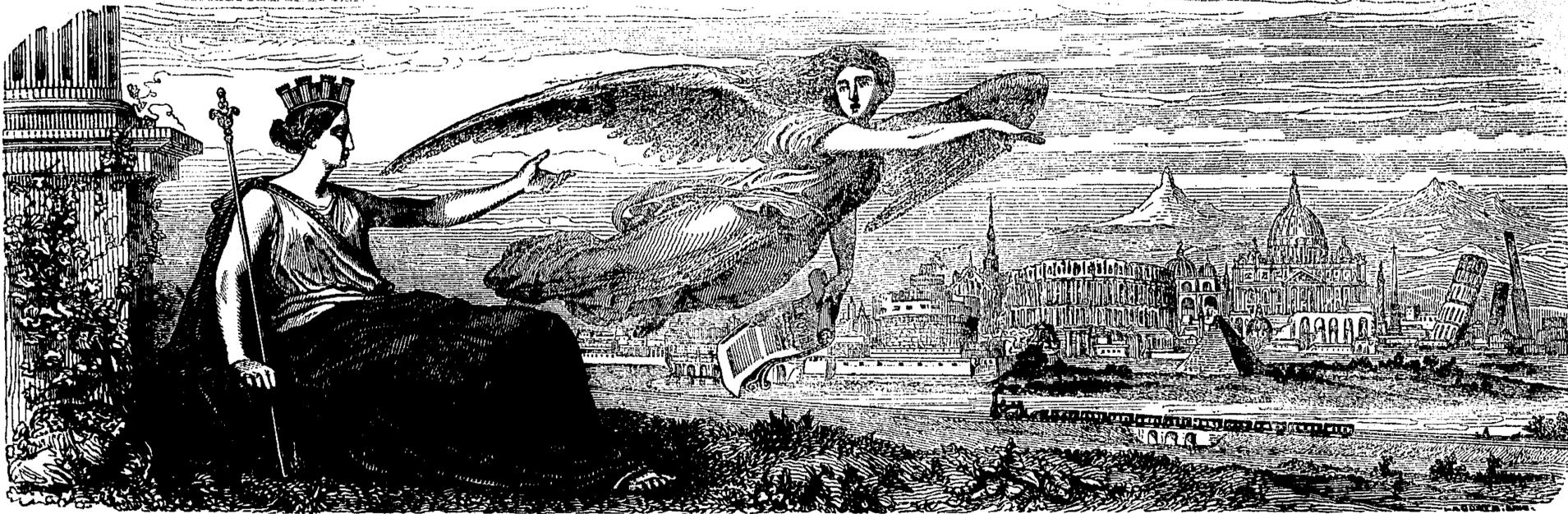


# IL MONDO ILLUSTRATO

## GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo, in Torino — 5 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30.  
— fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 9° — SABBATO 27 FEBBRAIO 1847.

G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini:  
5 mesi L. 10. 50 — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

### SOMMARIO.

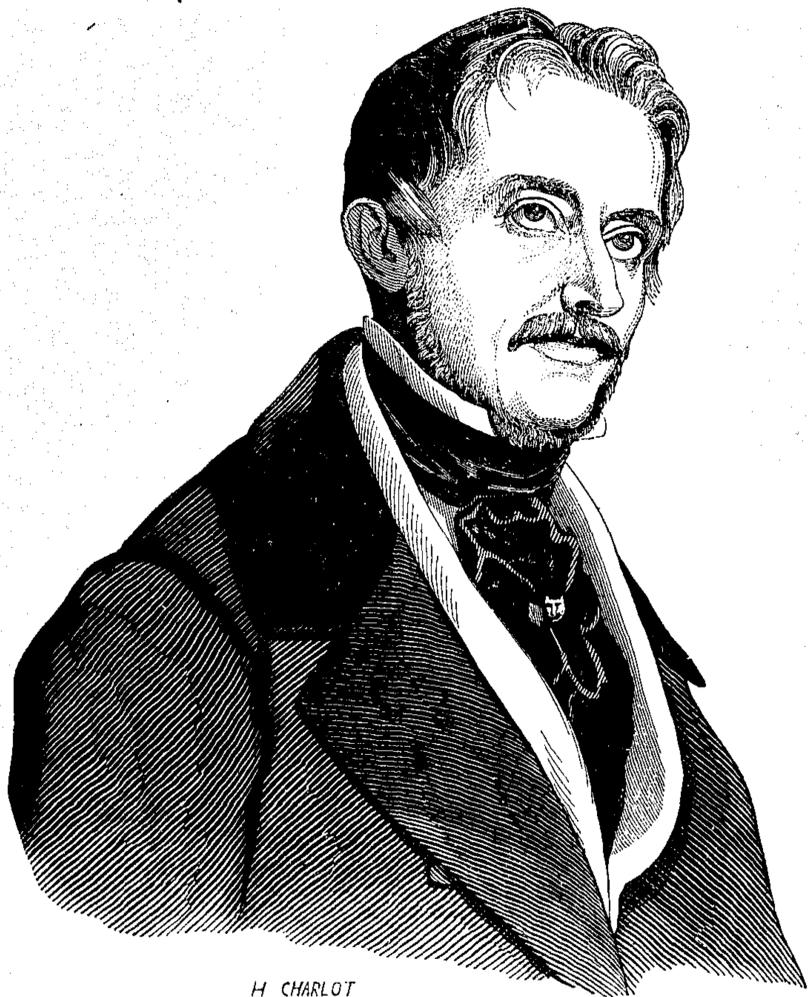
**Massimo d'Azeglio in Roma.** *Ritratto.* — **Cronaca contemporanea.** — **Lettera al sig. professore Berrutti.** — **Inaugurazione di un monumento al pittore Bernardino Galliari.** *Due incisioni.* — **Serie iconografica numismatica dei più illustri Italiani.** *Quattro incisioni.* — **Episodio corso.** *Due incisioni.* — **In soffitta, scena di famiglia.** *Quattro incisioni.* — **Critica letteraria.** — **Monumenti ai grand'uomini.** *Quattro incisioni.* — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** — **Varietà.** *La Luna sulle rovine di Roma.* — **Rebus.**

suoi sensi di cristiana e patria devozione, ed a tutti gli Italiani perciò godrà l'animo di saperlo oramai in seno alla santa città, ed ivi affabilmente accolto da Pio IX ed onorato da' sudditi di lui. Chi intese in tutte le sue scritture a divulgare buone ed utili verità, chi non fece mai la sua penna vendereccio e vile strumento di lodi al vizio, o di vituperio alla virtù, chi pensò sempre alla salute ed al bene della patria e de' suoi simili, meritava senz'alcun dubbio la solenne benedizione del santo pastore, che rappresenta in questa terra la giustizia e la misericordia di Dio, dell'inelito pontefice che pratica con tanto splendore le sublimi virtù insegnate dal Divino Maestro, e promulgate dal Vangelo.

Massimo Tapparelli d'Azeglio nacque in Torino il giorno due di ottobre dell'anno 1798 da nobile ed antica famiglia,

sopra tutti gli altri sentimenti imperava quello dell'affetto ai suoi figliuoli. Forni la carriera de' suoi studi nella patria Università, dalla quale si ritirò non si tosto che ebbe finito il corso di filosofia, e poi entrò nelle milizie, ove ottenne il posto di ufficiale. Allorquando suo padre fu nominato ambasciadore di S. M. il re di Sardegna presso la Santa Sede, il giovine Massimo recossi seco lui in Roma, ove si diede a studiare il paese con diligente e solerte accuratezza. I miracoli e le artistiche meraviglie, che in gran copia racchiude quella magnifica capitale, eran fatti per piacere al d'Azeglio, al cui ingegno, naturalmente inebriato ad ammirare il bello, sostanzioso e gradito alimento porgeva tuttodì la vista di tanti capolavori, di tanti prodigi dell'arte umana. Fin d'allora egli coltivò con speciale amore la pittura, soprattutto quella di paesaggio, nella quale poi divenne, come tutti sanno, vero maestro.

Dopo il 1850 Massimo d'Azeglio si ridusse in Milano, ove i pregi della mente, la facile disinvoltura della parola, la vivacità dell'ingegno e i modi affabili e squisitamente cortesi gli accattivarono gli animi de' più cospicui Lombardi, e sopra tutti quelli di Tommaso Grossi e del Manzoni, il quale gli diede in moglie una delle sue figliuole a nome Giulia, in cui l'avvenenza e la bellezza andavan congiunte col candore dell'animo e colla soave ingenuità de' costumi. Da questo imeneo nacque una bambina, che in breve tempo rimase orfana, ma cui toccò la rara fortuna di rinvenire in Luigia Blondel, seconda moglie di Massimo, una seconda madre, col cuore ricco di tesori di viscerato e virtuosissimo affetto. Forse dalla prima illustre parentela testè mentovata il d'Azeglio ebbe nuovo ed efficace impulso a scrivere e ad esercitare in alcun letterario lavoro le belle facoltà del suo intelletto: l'*Ettore Fieramosca* o la *Disfida di Barletta* fu difatti dato alle stampe nel 1855. A questo grazioso romanzo fu fatta lieta accoglienza in tutta la nostra penisola, e non mancò all'autore un'aura di quella giusta ed universale popolarità di che godettero fin dal primo momento della loro pubblicazione i *Promessi Sposi*. Piacquero a tutti i lettori nell'*Ettore Fieramosca* lo stile andante e leggiadro, la verità delle descrizioni e de' caratteri, la semplicità dell'intreccio e sopra ogni altra cosa l'argomento tutto italiano ed oltre ogni credere idoneo a solleticare il nostro nazionale orgoglio. Chi da Barletta arriva in Andria, e si allarga della vista di quell'azzurro e serenissimo cielo e di quelle incantevoli contrade, pensa involontariamente a Fanfulla, a Ginevra, a Fieramosca,



H CHARLOT

(Massimo d'Azeglio)

**Massimo d'Azeglio in Roma.**

Il concorso d'illustri Italiani e di ragguardevoli stranieri non fu mai così grande in Roma, come in questi ultimi tempi. A tutti coloro che sospirano il bene e la gloria dell'Italia nostra, a tutti quelli cui sta in cuore la prosperità dell'uman genere ed il trionfo della verità, a tutti gli uomini dabbene insomma di qualunque provincia italiana, di qualunque regione del mondo civile, preme recarsi nella santa metropoli dell'orbe cattolico, ed ivi prestare ossequio ed omaggio, e bearsi della vista di quell'augusto pontefice, che in poco andar di tempo ha compiuto il voto di moltissimi secoli stringendo con vincoli di salda ed indissolubile unione l'alleanza della religione colla civiltà, confondendo i suoi sudditi in un solo e concorde sentimento di fratellanza e di amore, inaugurando per questa nostra diletta patria un'era novella di grandezza e di felicità. Una voce unanime di plauso ha salutato in tutta Europa il nuovo regno di Pio IX, e Belgi e Francesi e Tedeschi ed Inglesi con nobile gara si sono affrettati ad inviare al supremo capo della Chiesa l'espressione de' loro voti e delle loro benedizioni. Spettacolo commovente ad un tempo e consolante dell'imperio che il vero ed il giusto esercitano nelle menti e nel cuore di tutti gli uomini, e nuovo e bellissimo esempio della simpatia, della fratellanza, della stupenda armonia che ad un tratto si manifestano fra la pubblica opinione e coloro che operano il bene; poichè l'opinione è come la coscienza del mondo civile, ed il suo favorevole giudizio è quasi un preludio, un principio quaggiù di quella eterna ricompensa di gloria che in più serene regioni Iddio clementissimo accorda a chi si fa campione e difensore del diritto, e prepone ad ogni cura, ad ogni interesse, ad ogni persona, ad ogni cosa il dovere.

A Massimo d'Azeglio, più che ad ogni altro incombeva l'obbligo di far profferta al sovrano pontefice dei

e fu l'ultimo di tre fratelli, a ciascuno de' quali era serbato di aggiungere al lustro del nome quello altrimenti più durevole e più bello, dell'ingegno e del sapere. La sua prima educazione venne fatta in famiglia, e sorvegliata con sollecita e tenera cura dalla migliore delle educatrici, da una madre amorosa, nel cui cuore dopo la pietà e lo zelo della religione

a Graiano d'Asti, a tutti gli eroi del romanzo di Massimo d'Azeglio. Nell'anno 1841, questi divulgò in Milano un secondo romanzo, *Niccolò de' Lupi, ovvero i Palleschi ed i Piagnoni*, la cui voga superò forse quella del primo, e fu tradotto in francese, in spagnolo ed in altre lingue estere. La storia della caduta di Firenze è ivi raccontata coll'ingegno

e colle grazie di un artista, ed intarsiata di fantastiche invenzioni, le quali, come se fossero realtà storica, piaciono e vanno a sangue al lettore, perchè conformi all'indole de' tempi e dell'epoca in cui succedette il principale evento, ch'è tema di questo romanzo. Insomma, tanto dalla lettura dell'*Elvira Pieramosca* che da quella di *Niccolò de' Lupi* chiaramente si scorge, che il d'Azeglio debb'essere collocato nel novero di quei romanzieri, i quali sanno far bella pittura del contrasto delle umane passioni ed incarnarla con vivi colori, ma eccellono anzitutto nel ritrarre e nel descrivere la natura, e nel temperare la maestosa austerità della storia colle veneri dell'arte e colle attrattive della poetica invenzione.

Nel gennaio del passato anno 1846 Massimo d'Azeglio togliendo occasione da' dolorosi eventi occorsi nelle Romagne nell'autunno del 1845 dettò un opuscolo di poche pagine intorno alle riforme necessarie negli Stati Pontificii, il quale destò grandissimo rumore in Italia e fuori, e da quel tempo in poi alla popolarità del letterato quella subentrò più universale e più desiderevole dello scrittore civile. Nel medesimo anno il d'Azeglio inserì nell'*Antologia italiana* di Torino un brano di un romanzo inedito, che racconterà la lega lombarda, e che con indicibile desiderio tutta Italia aspetta; e stampò una lettera ad un amico, nella quale offrendo meritato tributo di plauso e d'incoraggiamento a Pionono, esortò i Romagnuoli a secondare le buone intenzioni dell'augusto loro sovrano, adoperandosi tutti a pro del bene patrio senza offendere la quiete e l'ordine pubblico, e mostrandosi docili e sommessi alle paterne ammonizioni del sapientissimo loro reggitore.

Dopo la stampa del libro testè indicato il d'Azeglio è soggiornato alternativamente in Firenze, in Lucca, in Torino ed in Genova, e da quest'ultima città, non è guarì, è mosso alla volta di Roma, dove la sera del dieci dello spirante febbraio un'elesta società di Romani gli diede, in attestato di fratellevole benevolenza e di italiano affetto, un bauchetto senza strepito, senza vana ed efimera pompa, ma ricco di quella schiettezza e di quella semplice cordialità, che sono pregevolissime perchè sincere, non istudiate ed all'intutto spontanee. Alla fine del pranzo il degno ospite propose un brindisi a Papa Pio IX, cui tutt'i commensali fecero prolungati e fragorosi evviva. Alcuni giorni dopo Massimo d'Azeglio recavasi in particolare udienza dal Sommo Pontefice, e dopo essersi seco lui trattenuto un pezzo, ricevutane la paterna benedizione, toglieva commiato, ed usciva dalle stanze del Quirinale tutto commosso, tutto intenerito, tutto compreso da sensi di ammirazione e di entusiasmo per la mansuetudine, per l'affabilità, per la incantevole bontà di Pio IX. La gloria e la popolarità sfuggono sempre a coloro che le mendicano, e scrivendo non obbediscono a' dettati della coscienza, e pensano soltanto a farsi battere le mani dalla turba de' pari loro: ma all'incontro non mancano giammai a quelli che sentono e scrivono come Massimo d'Azeglio. Mi sia lecito di ricordare a questo proposito, ed applicare all'illustre Italiano del quale discorro, le belle e nobili parole vergate da uno de' più insigni pubblicisti inglesi viventi, da Tommaso Macaulay, intorno ad un suo grande connazionale, che conseguì fama, popolarità e gloria senza averle mai ricercate. La gloria si trova, dice l'egregio scrittore, ogni qualvolta si batte la via del dovere: *glory lies in the plain path of duty*. E a Massimo d'Azeglio non manca cosiffatta gloria, non manca la più invidiabile delle fortune, la benedizione di Pio IX!

GIUSEPPE MASSARI.

### Cronaca contemporanea.

#### ITALIA.

**STATI SARDI.** — Nel principio di questa settimana veniva messo all'incanto in MONDOVI-PIAZZA l'appalto del teatro, che dev'esser costruito in quella città in parte a spese del municipio, ed in massima parte mercè azioni di privati. Nel prossimo mese di aprile s'incominceranno pure i lavori di edificazione del nuovo stabilimento di bagni, che l'amministrazione dell'ospedale mondovita di Santa Croce ha ordinato si costruisse a fine di poter servire al comodo di tutti. Accanto a questi esempi di progresso materiale ne citeremo uno di progresso civile, qual è quello della pubblicazione che di recente è principata a farsi in CUNEO di un periodico, intitolato *Gazzetta della divisione di Cuneo*, che verrà a luce ogni settimana, e sarà rivolto a promuovere l'educazione ed il miglioramento intellettuale e morale di quella provincia.

Il quattordici di questo mese l'arciprete e vicario foraneo D. Giuseppe Giovanni Battista Chiappe ha con solenne cerimonia benedetta la chiesa parrocchiale di San Martino d'Albaro vicino GENOVA, che in pochi mesi è stata notevolmente ingrandita ed abbellita. La decorazione esterna della chiesa è stata eseguita a tenore del disegno fatto dall'architetto Domenico Corvetto, e agli architettonici ornamenti si è aggiunto un affresco, opera del pennello di Giuseppe Isola e fatto per commissione del marchese Francesco Donghi. Nell'interno della chiesa poi tutto il suolo venne lastricato di marmo. La sera dell'anzidetto giorno il prelodato arciprete Chiappe in accconcia orazione rese le debite azioni di grazie a que' suoi parrocchiani ed a tutti gli altri benefattori, che furono larghi di doni e di sussidii per il ristaurato e l'ingrandimento della chiesa di San Martino.

**REGNO LOMBARDO-VENETO.** — Il governatore di Milano, con risoluzione in data del dodici spirante febbraio, vietò l'exportazione del grano turco, del frumento e delle farine. Così pure il magistrato camerale sospese la pubblicazione di un decreto, che sottometteva a un dazio di consumo l'introduzione del latte nelle città murate. I grani aumentano di prezzo, ma la massima del libero traffico prevale sempre presso il governo. Per provvedere ai bisogni dei poveri s'imprenderanno però opere pubbliche, e la congregazione centrale propose a tal uopo la somma di cinquecento mila lire. Nel tempo stesso la città di Milano metterà mano a finir la passeggiata de' bastioni, già incominciata nella carestia dell'anno 1817.

Il signor Landriani, valente agronomo lombardo, ottenne il privilegio per un suo modo particolare di fabbricare i tanto decantati formaggi lodigiani, che dall'empirismo de' casari riduce le cose a certezza scientifica. La scoperta del Landriani è importantissima, e tale essa sembra a tutti coloro che sanno di quanta ricchezza tal genere sia produttivo alle province lombarde.

Una società formatasi in Milano per lo scavo de' combustibili fossili erasi lasciata languire inoperosa, ed i capi proposero di scioglierla. I socii avvertirono indarno ch'essi erano disposti, non per speculazione ma per utilità del paese, a sacrificare intieramente la somma, di cui appena un decimo erasi pagato; e che non trattavasi solamente di ricercare il carbon di terra, ma di mettere in uso qualunque combustibile fossile. Queste ragioni non valutate dalla direzione, trovarono appoggio dalla superiorità, che ordinò una nuova adunanza, dalla quale si spera non la sepoltura, ma la resurrezione di questa società.

Tutti gli sperimenti fatti finora dai chirurghi milanesi intorno alla virtù stupefacente de' vapori di etere solforico son tutti riusciti affermativi, ed hanno convalidate le asserzioni del Jackson e del Morton. Così ne scorsi giorni il dottor Gherini praticò ad una donna un'operazione dolorosissima, qual si è quella dell'estrazione di un'unghia carinata ed incarnata, senza che la paziente movesse il menomo lamento; il dottor Cesare Castiglioni levò col medesimo risultamento un dente molare ad un robusto giovane di 19 anni, ed il dottor Cantoni trattò col ferro rovente e col taglio un'ulcere cancerosa al dorso della mano sinistra. Nello stesso modo i dottori G. Morganti ed Alberto Agazzi fecero pure un'operazione difficile e ordinariamente assai dolorosa, e grazie alle ispirazioni eterie l'ammalato si trovò liberato dal suo male senza essersene accorto. L'Accademia fisico-medico-statistica di Milano nella sesta tornata ordinaria dell'anno secondo accademico, addì 12 dello spirante febbraio, si occupò anch'essa di questo importantissimo soggetto. Il dottor Francesco Ferrario aprì l'adunanza con un discorso, nel quale proclamò i vantaggi della nuova scoperta, ed appalesò il voto che i medici non lasciassero per inconsideratezza scemar di valore quest'utile ritrovato. I dottori Cesare Castiglioni, Ampelio Calderini, Angelo Fava e Gallo Calderini parlarono intorno al medesimo argomento e proposero teorie più o meno acconce a dare ragionevole spiegazione de' fenomeni, che l'ispirazione dell'etere solforico produce nel nostro organismo. Il dottor Gneccchi alla sua volta sostenne l'opinione del fisiologo francese Magendie, il quale in seno all'Istituto di Francia si è dichiarato avversario della scoperta de' due chirurghi transatlantici. L'umanità aspetta con ansia su questo proposito i dettati della scienza, ed infrattanto molta lode va tributata a quelle dotte assemblee, che come la prelodata Accademia milanese, intendono a chiarire la verità senza studio di parte, senza prevenzioni, colla pacatezza di chi intende anzi tutto a scoprire il vero, e senza incorrere in quelle sciocche esagerazioni in cui cadono coloro i quali per difetto di criterio e di dottrina accettano ogni novità come oro puro, e bandiscono la croce addosso a chi prima di credere alla veracità di un fatto vuole esaminarlo ed accertarsene.

L'Accademia predetta si è pure occupata della malattia delle patate, e con lodevole scopo di giovare all'universale ha riassunto nelle seguenti proposizioni i risultamenti ottenuti dalle esperienze finora fatte da molti de' suoi membri, affinché queste possano servir di norma ai coltivatori. « 1° Si preferisca la specie conosciuta col nome di quarantini. — 2° Si piantino al principio di marzo, tempo anzicché al villico, ancora sciolto d'altre faccende. — 3° Anziché il solo occhio, si piantino un tubero intero e de' più belli, col che si ottengono più individui, e meglio rigogliosi. Tanto meglio se vi si aggiunge un pugno di cenere. Si zappino e rincalzino al modo consueto. — 4° A giugno entrante, alcuni sono già a perfetta maturanza. I pomi primitivi vanno quasi immuni dalla malattia: e ognuno comprende l'importanza d'allestire un mangiarie ai contadini, allorchè vien meno la provvista del granturco. — 5° Man mano dunque che nasce il bisogno di usarli, il villico collo zappino bidente scopa metà del cespo, ne stacchi i tuberi più grossi, lasciando attaccati alle radici e ricoperti diligentemente i piccoli. — 6° Questi son maturi là sulla metà di agosto, quando già i gambi veggonsi disseccati. Colti, asciugati sulle aie, si ripongono in luogo secco. Quand'anche la malattia guastasse questi ultimi, il contadino sarebbe mantenuto l'estate, il che è già un sicuro avanzo. Nell'incertezza di rimedii provati, l'Accademia trovò bene raccomandare questi palliativi, che crede di molta efficacia. Perciò ha voluto candidamente esporli al Pubblico: e raccomanda che questa semplice istruzione popolare venga diffusa per la stampa e a voce, massime dai parroci e dai fattori, per vantaggio di quella classe tanto utile quanto negletta, a cui essa Accademia dirigerà sempre le più sollecite sue cure ».

Alcuni cittadini milanesi, bramosi di onorare la memoria di due persone illustri, che non sono solamente glorie lombarde ma italiane, hanno reso di pubblica ragione un manifesto, a cui faranno plauso senza dubbio tutti coloro che amano sinceramente la nostra patria, e reputano debito di nazionale riconoscenza dar segno di affettuoso e riverente omaggio a quei benemeriti, che durante la loro vita all'Italia fruttarono vanto colle opere dell'intelletto, ovvero le giovarono con quelle del cuore. Ecco le parole di questo manifesto. « Verri, Beccaria, Parini, Cavalieri ed altri illustri Lombardi ottennero già le dovute testimonianze di pubblica ammirazione, poichè le loro statue sorgono alzate dalle mani cittadine nel palazzo di Brera; due altri nomi però degni di « onorata ricordanza mancano in quella sede delle scienze, « delle lettere e delle arti, i nomi del conte Giorgio Giulini e « della nobile donna Maria Gaetana Agnesi. — Il conte Giulini fu uomo per ogni titolo egregio. Ornato di moltiplice « sapere, ci dedicò le sue dotte fatiche a raccogliere con in- « finita pazienza, ad ordinare con rara sagacità, ad illustrare « con fino criterio le *Memorie della città e campagna di Mi-* « *lano*, offrendo alla patria un singolare monumento di eru-

« dizione, di critica, di filiale affetto. — La nobile donna Maria « Gaetana Agnesi, colla sua vasta letteratura, colle sue pro- « fonde cognizioni nelle matematiche e fisiche discipline e « colle opere piene di mirabile dottrina che diede alla luce, « non solo meritò l'ammirazione de' suoi connazionali, ma « quella ottenne eziandio de' più celebri scienziati stranieri. « Essa volle compiere la sua mortale carriera nel pio albergo « Trivulzio, dove immemore d'ogni gloria mondana e schiva « d'ogni agio, visse gli ultimi anni della sua vita, porgendo « un continuo luminoso esempio di pietà, di modestia, di « beneficenza ad un sesso, cui sono pur famigliari così care « virtù. — Una sottoscrizione si apre ora per decorare colle « immagini del conte Giulini e della nobile Agnesi il *Pantheon* « lombardo, che così oggimai vuolsi appellare il palazzo di « Brera già ricco di splendidi monumenti eretti dalla ricon- « scente Insubria ad illustri suoi figli. — Ogni azione è del- « l'importo di lire sei austriache, e le sottoscrizioni saranno « da dirigersi a S. E. il signor conte Vitaliano Borromeo, « I. R. consigliere intimo e ciambellano, gran cospiratore del « Regno Lombardo-Veneto, cavaliere del Regio Ordine sardo « dei ss. Maurizio e Lazzaro, piazza de' Borromei al n° 2832. « — Quando le raccolte sottoscrizioni saranno giunte a suf- « ficiente numero, verranno pregati i signori sottoscritti di « radunarsi per divisare i modi della esecuzione ». A questo invito sarà corrisposto con generose profferte da tutti gli abitanti della nostra penisola, perchè i nomi del Giulini e dell'Agnesi son cari a tutti gl'Italiani. Maria Gaetana Agnesi, oltre all'esemplare e soave pietà dell'animo suo, fu dottissima nelle scienze matematiche, ed il Lacroix nel suo gran Trattato di calcolo differenziale ed integrale ne rammenta spessissimo il nome con molti elogi. Giorgio Giulini è uno de' più bei nomi dell'Italia erudizione, e può senza scapito del vero essere detto *il Muratori lombardo*. Così Brera e Santa Croce saranno da ora in poi i tempi della italica grandezza, ove da tutte le province converranno gl'Italiani a prestare omaggio alla memoria degl'immortali avi loro!

A BASSANO per la venuta del nuovo vescovo preparasi un libro a somiglianza di quelli che sono stati pubblicati dal 1859 in poi nelle diverse città italiane, ove si sono radunati finora i congressi scientifici. Dev'essere una monografia di Bassano e de' suoi uomini illustri, e si sono invitati a darvi opera molti valentuomini per trattare chi della geologia, chi dell'agronomia, chi delle cose ecclesiastiche, chi della storia dei vescovi, chi di quella degli artisti, e così via discorrendo. Ognuno sa come la piccola città fu ricca di uomini illustri, onde non può che riuscire interessante il libro anzidetto, e fruttar lode al suo compilatore Ferrazzi.

Le antipatie e le discordie che esistono fra i ceti de' diversi abitanti della città di MANTOVA, quelle soprattutto fra cristiani ed ebrei, che nel passato anno furono sventuratamente sanguinose, sono universalmente note in Italia, e quindi molti elogi vanno tributati al conte Rizzini, il quale col lodevole scopo di spegnerle e di conciliarle diede la sera del giorno otto di questo febbraio nel suo palazzo una splendida festa da ballo, alla quale intervennero ottantacinque signore ed oltre a cencinquanta signori, patrizii, non patrizii ed ebrei. Di recente pure si trovarono nelle possessioni del marchese Ippolito Cavriani nuovi cocci di vasi, che alcuno pretende non etruschi, ma campani, e che sono però tutti dello stesso genere di quelli di cui abbiain fatto cenno nella nostra *cronaca* passata. In una con questi vasi fu pure trovata un'olla di rame di nessuna importanza, una punta di lancia, una moneta dei vescovi di Mantova ed uno sprone che mostrerebbe non antichissimo il deposito. Una grande mortalità ha fatto strage durante circa un mese nell'ergastolo di Mantova, ed ha ucciso fino a due persone al giorno. Adesso è scemata, ma pure non passa giorno che non vi sia un morto. Siccome non v'ha febbre carceraria od altro male contagioso, così è probabile il credere che causa principale di cosiffatta mortalità sia l'agglomerazione degl'individui.

Le biade incariscono in VENEZIA e ne' luoghi circostanti, e già si principia a parlare d'insoliti furti e di notturne aggressioni. Questo incarimento non procede forse tanto dalla esportazione de' grani che furono considerevoli sì ma non eccessive, quanto dall'avidità di certi negozianti i quali tolgono da queste infauste circostanze occasione d'impinguare le loro tasche co'danari de' consumatori.

Il giorno nove del corrente febbraio l'amministrazione postale del Regno Lombardo-Veneto ha cominciato a valersi de' tronchi di via a rotaie di ferro, che sono tra Milano e Venezia, così pel trasporto delle lettere e delle valigie, come per quello de' passeggeri. Tutti si rallegrano di questo nuovo regolamento postale, che sarà per vantaggiare non poco il commercio e la corrispondenza epistolare delle province lombarde-venete.

CANTON TICINO. La conferenza intorno alla via ferrata del Luckmanier fra i deputati di S. M. il re Carlo Alberto, e quelli de' cantoni di San Gallo, de' Grigioni e Ticino, aperta il quattro gennaio in Lugano, fu chiusa il diciasette dello stesso mese, ed i suoi risultamenti sono buoni, perchè si è assicurata l'esecuzione di questa grandiosa impresa, e si sono stabilite molte importanti agevolazioni per l'introduzione delle merci e delle derrate, non meno che per l'introduzione dei prodotti industriali ed agricoli del paese. I deputati riceverono cortese ospitalità tanto da parte del governo che da quella de' cittadini luganesi. Il governo ticinese si adopera energeticamente a promuovere il progredimento materiale e morale del paese; e molto si è fatto e si va facendo per quanto spetta alla pubblica educazione ed alle pubbliche costruzioni. I deputati testè mentovati furono principalmente soddisfatti delle cognizioni speciali e dei gentili modi seco loro usati dal presidente della conferenza, consigliere di stato Pioda. Rappresentarono in essa conferenza il Piemonte il barone di Alleman, intendente generale della provincia di Novara, ed il cav. Ricci, maggiore nello stato maggiore generale; il cantone di San Gallo il consigliere di stato Hungerbühler; il cantone de' Grigioni il colonnello de Planta ed il *landrichter* di Marca: il canton Ticino per ultimo il prelo-

dato Pioda, il presidente del consiglio di stato Fogliardi ed il Brocchi, membro del gran consiglio. I deputati svizzeri elaborarono dapprima in particolari adunanze un progetto di trattato, che fu poi discusso in adunanza generale, e che sarà sottoposto alla sanzione de' singoli Stati contraenti. Mediante questo trattato saranno conseguiti molti vantaggi per il transito da Arona a Genova, e le vistose tasse per il visto de' passaporti in Piemonte sono abolite per gli operai, e ridotte alla metà per gli altri abitanti de' tre cantoni.

**DUCATO DI MODENA.** Il canonico don Antonio Bertesi, arciprete minore della cattedrale di Modena, a vantaggio della quale non poche volte egli si è efficacemente adoperato, con breve pontificio del giorno dodici del passato gennaio è stato nominato da Sua Santità Pio IX cavaliere della classe civile dell'ordine di San Gregorio Magno.

Il chirurgo Giuseppe Generali, professore di anatomia nella modenese università, ha fatto di recente due esperimenti intorno all'efficacia dell'etere solforico nello spegnere la sensibilità fisica, de' quali egli rende conto con queste parole: « Il primo esperimento fu tentato in una giovinetta affetta da « calcule in vescica: si procedette all'esplorazione della pie- « tra per determinarne il volume e per procurarne la tritu- « razione, previa la dilatazione dell'uretra. La ragazzina, che « non aveva potuto resistere alle esplorazioni prima tentate « colla semplice siringa, giacchè diveniva convulsa al solo « contatto dello strumento, sopportò senza lamenti le mano- « vre tentate poi, quando fu promessa l'ispirazione dell'etere. « Risvegliata dal sopore, disse di non aver provato il benchè « minimo dolore, anzi d'essersi trovata come in estasi deli- « ziosa. L'altro esperimento fu praticato nella circostanza di « eseguire l'amputazione della coscia, e corrispose in tutta « pienezza ».

**GRANDUCATO DI TOSCANA.** — Il governo toscano ha proibito quest'anno in FIRENZE i consueti confetti e moccoletti, atteso i patimenti e la miseria che minacciano oggidì la povera gente. L'ultimo giorno di carnevale però si è risentito di quella proibizione, ed è stato generalmente poco allegro e poco gio- viale.

Anche in PISA il carnevale è stato poco brioso e languido alquanto. La carezza de' vivervi allestiva poco a' divertimenti, ed in vista di essa il martedì sedici dello spirante febbraio alcune caritatevoli persone per fare nella giornata una distri- buzione di pane a tutte le famiglie bisognose, aprirono una sottoscrizione, che fruttò subito mille e cinquecento lire toscane.

**DUCATO DI LUCCA.** — Già da parecchi anni era costume in Lucca, come in altre italiane città, di scagliar confetti e bruciar candelette nel corso dell'ultimo giorno di carnevale: ed in ciò sprecavasi non poco danaro. Quest'anno fu da taluni egregiamente diviso di spenderlo meglio: si volle cioè che nel di delle ceneri venisse fatta elemosina di una libbra di pane ad ogni individuo povero della città. Al corso adunque non ci fu la solita gragnuola di zucchero e di gesso, ma la mattina appresso si dispensarono circa diecimila libbre di pane. Alla sant'opera ebbero parte cittadini d'ogni ceto e d'ogni condizione, nè solamente vi accorse il nobile ed il ricco, ma anche il mestierante, addimostrando in tal guisa, che mercè la salutare influenza esercitata negli animi degli uomini dalla cristiana civiltà, le divisioni e le differenze de' ceti svaniscono ove si tratti di fare opera di carità e di misericordia.

**STATI PONTIFICII.** — La sera del tre di questo spirante mese di febbraio Sua Santità Pio IX comunicò all'avvocato Antonio Silvani il rescritto favorevole alla petizione fatta dalla curia bolognese per domandare all'Augusto sovrano un codice affatto nuovo.

Nell'occasione delle feste del carnevale romano, il quale, com'è universalmente noto, è uno dei più splendidi e dei più originali dell'Italia e del mondo, il governatore Monsignor Gaspare Grassellini ha promulgato un editto, il cui preambolo che noi qui trascriviamo, ha riscosso in Roma l'approvazione e gli elogi di tutti: « Il carnevale di Roma » dice il ragguardevole prelado preposto al buongoverno dell'Augusta città, « ha in ogni tempo attirato la curiosità de- « gli stranieri da ogni parte d'Italia e di oltremonti, non solo « per la giocondità de' suoi spettacoli e per la festività dei « suoi abitanti, ma specialmente per la urbanità, la mode- « razione, la docilità e il rispetto alle leggi ed al costume, « e ad ogni più delicato sociale riguardo di ogni classe di « persone, virtù che non si posseggono tra il frastuono e « l'entusiasmo delle feste pubbliche e popolari, se non da « un popolo di antichissima civiltà, e che alla fermezza del- « l'animo accoppia la temperanza de' modi. Noi nel rinnovare « le prescrizioni consuete, intese a conservare l'ordine pu- « blico, ed a tener viva la gioia d'ognuno senza offenderne « la reciproca armonia, ci lusinghiamo, che anche in quest' « anno le medesime saranno da tutti spontaneamente rispet- « tate, in quest'anno in cui la generale concordia degli animi, « l'orgoglio di una irrepreensibile condotta, la religione della « legge risplendono da questa Città agli occhi di tutta l'Eu- « ropa di quella luce meravigliosa di che l'hanno illustrata « la voce e gli atti magnanimi del regnante SOMMO PON- « TEFICE ».

La sera del dieci febbraio si diede nella gran sala del com- mercio a Riccardo Cobden, testè giunto in Roma da Genova, un solenne banchetto, al quale intervennero molti ragguar- devoli negozianti, patrizii e letterati della città, e segnatamente il principe Corsini, il principe di Canino, ed il duca D. Marino Torlonia. Fu presidente il marchese Ludovico Po- tenziani, il quale lesse alla fine del pranzo un discorso ad onore della libertà di commercio e del Cobden, a cui questi rispose colla consueta eloquenza e col solito suo brio. Venne ultimo, ma graditissimo ed applauditissimo, un discorso del marchese Luigi Dragonetti, patrizio aquilano di molto ingegno e di molte virtù, ed uno di quegli uomini in petto a' quali nè per crescer di anni nè per mutar di fortuna scemano la caldezza del patrio affetto e l'energia del nazionale sentimento.

Il giorno sette dello stesso mese furono, come prescriveva la notificazione del segretario di Stato, Eminentissimo Gizzi,

consegnati al governo i progetti per la costruzione delle vie ferrate negli Stati romani. La sola società nazionale ha pre- sentato gli studi preliminari tecnici, economici e statistici per tutte le linee: le altre società non hanno fatto altro, se non chiedere la concessione per linee parziali, come la fon- datrice bolognese per una linea da Castelfranco ad Ancona, e la società di Civitavecchia per la linea da questo porto a Roma. La società nazionale si propone pure di restaurare il famoso porto d'Anzio, e gli studi ed il progetto per tale ri- staurato, e quelli per la stazione centrale della via ferrata in Roma sono, da quello che ne dicono competenti giudici, veri capolavori.

Già nella riunione del quattordici del passato gennaio della pontificia Accademia romana di archeologia il R. P. della Com- pagnia di Gesù Giambattista Secchi, ellenista di molta vaglia e socio corrispondente dell'Istituto di Francia, espose un suo nuovo sistema intorno all'unico vero modo non avvertito fi- nora da nessuno, di leggere e interpretare la scrittura gero- glifica degli Egiziani, attestato dagli antichi, a norma del quale la scrittura egiziana null'altro sarebbe se non una pura *lexeo- graphia continuamente allegorica*. Nell'adunanza del ventotto dello stesso mese il Secchi tenne nuovamente discorso della sua scoperta, od ipotesi che voglia dirsi, e promise di divul- garla presto per le stampe a fine di parteciparla a tutti i filologi viventi, massime a coloro che si occupano in ispecial modo di colto, perchè giudichino il valore di questa sua opinione. Se ulteriori indagini e attenta disamina chiariranno giuste e ragionevoli le induzioni del valoroso ellenista, il nome del Secchi figurerà con gloria accanto a quelli di Cham- pollion e di Lepsius, che sono i veri luminari della filologia egizia.

L'abate Pietro Matranga, uno de' copisti greci della bi- blioteca del Vaticano va pubblicando un'edizione delle alle- gorie omeriche (*μεταρρασις Ομηρου*) del grammatico bisantino Giovanni Tzetzes, il quale visse nella seconda metà del secolo duodecimo. È un commentario finora inedito de' miti ome- rici di tutta l'Iliade e de' primi tredici libri dell'Odissea, che appartiene all'epoca de' Commeni e che perciò importa mol- tissimo dal canto della storia non solo, ma più anche da quello dell'estetica. È ricco di citazioni filologiche impor- tantissime, fra le quali ve ne sono di quattordici autori af- fatto sconosciuti. Il dotto editore vi ha aggiunto molte note, commenti e varianti, ed una scelta delle lettere di Tzetzes, nelle quali si veggono citate le poesie tragiche di Dionigi tiranno di Siracusa, la teogonia dello stesso Tzetzes, un vecchio commento della prima e seconda rapsodia dell'Iliade, i commenti di Cristoforo Kontoleonates sopra Omero ed una scrittura di Eraclide Pontico intorno alle omeriche allegorie. Questo bel lavoro accrescerà nuovo lustro a Matranga, il quale erasi già reso benemerito dell'ellenica filologia per la sua traduzione delle odi di san Sempronio, che gli fruttò il plauso di uno de' principi della moderna paleografia, del cardinale Angelo Mai.

A Salvatore Betti, letterato romano di molto grido, non è guari il corecinese Mario Pieri scriveva queste parole: « Io mi vanto di essere uno de' più fervidi ammiratori di « Pio IX, e lo stimo un vero santo, un divino, e tale che « un secondo non so trovarne in tutta la storia: ed è il « solo Papa al quale io, greco-scismatico, bacerei con di- « vozione sincera i santi piedi: e sono certo ch'egli vivendo « a lungo, come tutt'i buoni desiderano, giugnerebbe fino « a riunir le due Chiese ».

In ANCONA la sera de' quattordici febbraio fuvi una festa na- zionale, cui intervennero tutti gli uffiziali delle italiane mi- lizie del Pontefice. Nella stessa città per ordine di monsi- gnor Rusconi due preti che tentarono sollevare il popolo furono mandati prigionieri a Roma.

In SINIGALLIA un sacerdote predicò in piazza ed in chiesa il giorno sette di questo mese, e proferì dalla sacra bigo- ncia parole poco riverenti verso la santa persona di Pio IX. Il pontefice impiegato che ivi sosteneva l'ufficio di gover- natore lo fece incarcerare, e poi lo mandò dal vescovo della città, il quale lo inviò nel manicomio di Pesaro.

In BOLOGNA il carnevale passò senza brio: a soli due ve- glioni fu concorso, al primo dato nel teatro delle comedie, e all'ultimo dandosi nel gran teatro dell'opera. Il corso delle carrozze riuscì poco allegro esso pure: gli animi in que- st'anno parvero compresi da più savie ragioni, che non sono le mascherate.

Nell'adunanza del primo febbraio la conferenza economico- morale continuò la discussione intorno alle banche ed alle istituzioni di credito. Parlarono con molto senno il mode- ratore, l'avvocato Tavoggi, il conte Massei, l'avvocato Piz- zoli, il canonico Savioli ed altri oratori, e poi il seguito del dibattito fu differito ad una delle prossime adunanze.

In FERRARA nello scorso gennaio fu messa in opera la benefica istituzione dello scaldatoio, che ebbe a promotrici la marchesa Costabili, la contessa Massari-Masi e le signore Luisa Grillenzoni e Drusilla Casazza. Secondarono la nobile opera con spontanee largizioni molti onorevoli Ferraresi, e parecchie gentildonne, tra le quali nomineremo la marchesa Paolina Varano, la marchesa Claudia Calcagnini, la contessa Mosti, la contessa Emma Gilioli, la contessa Teresa Massari e la signora Giuseppa Recalchi. La signora Grillenzoni offrì gratuitamente i locali necessari a raccogliere i poveri fan- ciulli del popolo, che la prima volta furono in numero di dodici. Furono coperti di nuove e pulite vesti, cucite in massima parte dalle proprie mani dell'ottima signora Casazza, rificollati con una buona zuppa e convenevolmente riscaldati. Quanto alla parte morale dell'istituzione si stabilì d'insegnare a que' fanciulli la dottrina cristiana, la conoscenza de' doveri verso Iddio, verso il prossimo e verso se stesso, il leggere, l'aritmetica e molte altre cognizioni utili, da alternarsi coi canti o cogli esercizi ginnastici fatti a norma de' metodi odierni più razionali. A tutto quanto occorre all'insegnamento ha largamente e generosamente provveduto la Grillenzoni, che studiò parte di educare ne' libri e praticamente in Toscana. È appena passato un mese, dacchè que' bimbi frequentano

lo scaldatoio e già se ne veggono stupendi e consolanti ri- sultamenti. Non è guari il cardinale arcivescovo Ignazio Ca- dolini recossi di persona a visitare il pio stabilimento, e ri- mase ammirato e profuse lodi al bell'ordinamento di esso e allo zelo col quale lo dirigono le pietose gentildonne testè rammentate. L'esimio porporato ne ha scritto a Pio IX, il quale compartirà senza dubbio le sue benedizioni ed il suo efficace patrocinio alla prelodata istituzione ferrarese. E tutta Italia aggiungerà voci di plauso e di simpatia a quelle gen- tili, che esercitano la più bella delle virtù cristiane e la più conforme all'indole amorosa del cuor loro, la carità civile!

**REGNO DELLE DUE SICILIE.** — Recava infinito piacere alla popolazione di NAPOLI vedere nello due ultime domeniche di carnevale passeggiare al corso delle maschere nella via di Toledo sua maestà il re Ferdinando II in un cocchio di guer- rieri italiani vestiti all'uso del medio evo e portando il ves- sillo della lega lombarda. Il carro rappresentava il *carroccio*.

In questo crudo verno si è sperimentato nella provincia di SALERNO, massime da' cittadini del Cilento, il danno di non avere sul fiume Sele il ponte di ferro, cui da dodici anni si è messo mano, ma che non è stato ancora recato a perfetto compimento. L'appaltatore di questo ponte è fo- restiero, e quindi mette poca cura a sollecitare i lavori di costruzione: è però da sperare che presto il governo gli imporrà di metter fine senza indugio a quest'opera ch'è ad- divenuta oramai di prima ed urgente necessità per la pro- vincia di Salerno, per il contado di Molise e per altre re- gioni dell'Italia meridionale.

#### PAESI ESTERI.

**FRANCIA.** — Con real decreto in data del nove dello spirante febbraio sua maestà il re Luigi Filippo, a tenore della pro- posta fattagli dal ministro della pubblica istruzione, conte di Salvandy, ha nominato uffiziali della Legion d'onore il fortunato scopritore dell'azione della pila voltaica sull'ago magnetico, il fisico danese Oerstedt ed il filosofo Felice Ravaisson, autore di un eccellente lavoro sulla metafisica di Aristotele, il cui secondo volume è stato divulgato verso la metà del passato anno 1846. Il Ravaisson, comechè giovane, ha dato prova di molto acume filosofico, di svariata e soda erudizione e di vaste cognizioni filosofiche e filologiche, ed il volume tostò mentovato, secondo il giudizio credibile di pensatori di gran vaglia e naturalmente poco corrivi alle lodi, è uno de' libri di argomento metafisico più pregevoli, che dal 1850 in poi sieno venuti in luce dai torchi francesi: ond'è che questa nuova distinzione, con che il Salvandy ha onorato il valente filosofo, ha riscosso il plauso de' dotti Francesi, e massime de' filosofi dell'Università parigina, i quali si son cordial- mente rallegrati di quell'attestato di simpatia ad essi dato dal capo supremo dell'insegnamento, in persona di uno de' loro più degni e più pregevoli rappresentanti. Nel tempo medesimo il Salvandy faceva nominare cavalieri della Legion d'onore molti scienziati ed eruditi francesi ed esteri, fra i quali ultimi noi citeremo il reverendo Giorgio Murmuz, arcivescovo di Sinnik e superiore dell'ordine de' Mekitaristi in Venezia.

Un deputato al parlamento francese, il signor Dionigi Benoist, desideroso di ovviare, per quanto ad uomo ed a privato è possibile, i mali che l'incarimento de' viveri e il timore d'imminente carestia inevitabilmente producono, ha dato opera all'ordinamento di una società detta di *previdenza*, la quale ha per iscopo di raccogliere i mezzi necessari onde provvedere di granaglie e di altri cereali i pubblici mercati, ove la fame principiasse a menar la sua sferza ed a tormentare la povera gente. Questa società ha fatto molti progressi nel dipartimento della Nièvre, di cui il signor Benoist è uno dei deputati; e di recente in un dipartimento contiguo, quello di Bourges, il bello esempio è stato immediatamente imitato. Così a Bourges l'atto sociale di detta associazione è stato sot- toscritto da novemila e settecento persone, noverando le pre- senti, e quelle che da' diversi luoghi della provincia hanno in- viato la loro adesione per iscritto; e nelle piccole città di Saint-Amand e di Dun-le-Roi si son formate parimenti delle società, le quali si prefiggono di raggiungere il medesimo scopo.

Nella tornata ordinaria del giorno di giovedì undici di que- sto mese l'Accademia francese ha nominato suo socio invece del defunto signor Jouy, il comediografo Empis, il quale aveva a concorrenti il filologo Leclere ed il poeta Emilio Deschamps. Gli accademici che han preso parte al voto erano trentuno nel primo squittinio e trentaquattro nel secondo: la prima volta il signor Empis ha avuto quindici voti, il Leclere quattordici ed il Deschamps due; la seconda l'Empis diciotto (la maggioranza assoluta necessaria all'elezione) il Leclere quattordici ed il Deschamps due. La nomina dell'Empis è un trionfo per la parte frivola ed arcadica dell'Accademia; perchè le opere di questo scrittore si riducono a commedie, a drammi in versi ed a *vaudevilles*, che non hanno conseguita fama, se non presso quella certa classe di letterati, che i Francesi chiamano *della scuola imperiale*, vale a dire degli ammi- ratori ed imitatori di Ducis, di Etienne e di tanti altri.

Alle tante perdite, che le scienze francesi hanno fatte da poco andar di tempo, ultima si aggiunge, ed assai rincresce- vole, quella del signor Dutrochet, socio della Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia, per la sezione di economia rurale e di veterinaria. I cultori delle scienze fisiologiche e naturali sanno appieno quanti e quali servigi abbia ad esse reso l'egregio trapassato: a noi basti rammentare la scoperta per lui fatta di quei fenomeni prodotti dal passaggio di un liquido attraverso una mem- brana organica, che son detti di *endosmosi* e di *exosmosi*, e un lavoro stupendo intorno all'osteogenia, nel quale per via di accurate e laboriose indagini egli è giunto a dimostrare che il tipo generico delle ossa, la forma primordiale ed unica cioè a cui tutte le ossa, di qualunque ordine esse sieno, vanno a ridursi, è il così detto *osso diebno*. Il Dutrochet fu gran maestro nel dare opera a fisiologici esperimenti; ma ta- luna volta però si lasciò signoreggiare all'intutto dalla fanta-

sia, ed enunciò proposizioni che altri sperimentatori chiarirono false ed avventurate, e ch'egli del resto con schietta lealtà non mancò di ritrattare: così, a cagion d'esempio, una volta egli sedotto da superficiale ed apparente analogia chimica, affermò di aver rinvenuto il sistema nervoso e quasi tanti cervelli nelle piante, ed un'altra volta pretese per mezzo della pila voltaica aver trovato il modo di fabbricare la fibra muscolare. A malgrado però di queste bizzarrie il Dutrochet fu meritamente stimato e venerato da naturalisti coetanei, e poco tempo prima di morire lesse all'Istituto di Francia parecchie memorie intorno ai fenomeni elettrici della canfora, a proposito de' quali un'istruttiva ed animata controversia ebbe luogo fra lui ed il fisico Biot. Il benemerito scienziato, di cui facciamo menzione, mancò di vita nella seconda settimana di questo mese di febbraio, nel settantesimo anno dell'età sua, lasciando di sé presso tutti coloro che lo conobbero grandissimo desiderio.

Il giorno dieci dello stesso mese è pur trapassata nell'età di 75 anni la viscontessa di Chateaubriand, consorte del celebratissimo autore de' *Martiri* e del *Genio del Cristianesimo*, il cui nome desta in Francia ed altrove tanta e così meritata simpatia. La nuova di questa morte ha prodotto un vero lutto in tutta Parigi, perchè tutti han capito che colpo crudele essa sia stata per l'uomo venerando, di cui la defunta rimaneva l'ultimo ed unico conforto. Le esequie sono state celebrate con molta pompa e con religiosa solennità, e gran folla di persone di ogni ceto, di ogni sesso e di ogni condizione vi assisteva, a fin di dimostrare con segni di pubblico lutto la dolorosa impressione in tutti gli animi prodotta dalla sventura, che è venuta ad affliggere gli ultimi giorni di vita del Nestore de' letterati francesi. Diciam pure ad onor del vero, che in Francia le tribolazioni di un uomo grande sono veramente pubbliche calamità, e che il conforto dell'universal simpatia non manca mai a coloro che l'ingegno, la mano e tutte le forze della loro vita adoperano a pro della patria. In Francia vi sono indubbiamente le politiche divisioni e gli studii di parte, ma quando la sciagura colpisce un uomo illustre, le divisioni e le rabbie svaniscono, e non si vede che l'illustre sventurato. Al recentissimo esempio della morte della viscontessa di Chateaubriand noi possiamo aggiungere, in prova di quanto diciamo, altri più discosti da noi, ma non men concludenti. Allorchè il Guizot ebbe il dolore di perdere un suo diletto figlio, prima a far simpatico eoa al suo cordoglio furono i suoi più accaniti avversari politici: lo stesso avvenne al signor Odilon Barrot, allorchando la morte gli rapì nell'anno 1845 l'unica figlia: e così di molti altri, che per ragioni di brevità ommettiamo.

La prima rappresentazione di una nuova tragedia del signor Latour de Saint-Ybars nel *Teatro francese* (ch'è il primo teatro in prosa di Parigi) intitolata *Il vecchio della montagna* (*Le vieux de la montagne*) fu data ne' giorni scorsi innanzi a numerosissimo uditorio, ivi attirato ad un tempo dalla curiosità di ascoltare questo nuovo dramma dell'autore di *Virginia*, e dal desiderio di ammirare in una parte creata da lei, madamigella Rachele, che tiene oggidì in Francia senza contrasto lo scettro della tragica declamazione. Il Latour de Saint-Ybars è tutto devoto alla scuola classica, e la sua *Virginia*, che andò in iscena nel 1845, fu salutata da' classicisti francesi, come aurora promettitrice di splendido giorno per la tragedia classica, e quasi come una risurrezione di Corneille e di Racine. *Il vecchio della montagna* però ha fatto svanire queste belle illusioni, e tutti i critici e gazzettieri parigini concordano nel dire che non ostante gli sforzi del mirabile ingegno di madamigella Rachele, la nuova tragedia ha fatto fiasco. All'autore di essa è toccata la medesima sorte che al signor Ponsard, gran voga cioè e straordinaria popolarità per la prima opera drammatica: tutto l'opposto per la seconda.

**BELGIO.** — A tenore dell'ultimo censimento della popolazione fatto nel Belgio per ordine del governo, il numero degli abitanti delle Fiandre è singolarmente diminuito. Nella fine dell'anno 1846 il numero della popolazione delle Fiandre occidentali sommava a seicentoquarantaduemila anime, vale a dire a ventiduemila di meno dell'anno 1845, e quella delle Fiandre orientali a settecentonovantunmila anime, vale a dire a quindicimila di meno dell'anzidetto anno 1845. Il numero delle popolazioni delle altre province belgiche, quella del dipartimento di Liegi soprattutto, è all'incontro cresciuto. Queste dolorose cifre son troppo bastevoli a dipingere le terribili condizioni di miseria e di povertà, nelle quali ritrovansi le infelici provincie nominate di sopra.

**INGHILTERRA.** — Il ministro degli affari interni di S. M. la regina della Gran Bretagna, sir Giorgio Grey, in una lettera testè scritta al lord vicerè d'Irlanda gli dà contezza dell'ordinamento di una commissione a bella posta formata per dare opera ad efficaci provvedimenti in favore de' poveri Irlandesi, a norma della proposta fattane al parlamento dal primo ministro, lord John Russell. Questa commissione sarà composta di quattro membri, ai quali sovrasterà come presidente sir John Burgoyne, commissario preposto alla sorveglianza dell'esecuzione delle leggi concernenti la povertà in Dublino, ed agirà di conserva col vicerè sotto la suprema direzione del ministero inglese.

Le compagnie direttrici delle vie ferrate, che soleano in tutt'i sensi il territorio inglese, gareggiano fra loro con crescente emulazione a chi farà viaggiare con maggiore rapidità. Già accennammo nella nostra *Cronaca* di sabato scorso della celerità, con cui la compagnia del *North-Western* ha fatto giungere da Londra a Dublino il discorso della regina Vittoria, ed ora aggiungiamo un altro fatto che tutti gli altri finora raccontati vince e supera di gran lunga. La compagnia della via ferrata detta del *Great-Western*, che conduce nelle regioni orientali della Gran Bretagna, ha fatto viaggiare nella prima settimana di febbraio colla velocità di settantadue miglia all'ora, vale a dire di cinquanta minuti secondi per miglio. Di modo che si è fatto il calcolo, che durante lo spazio di ventiquattrore si potrà percorrere coll'anzidetta velocità una distanza di mille e settecentoventotto miglia: e se vi fosse una

via ferrata che circondasse come cerchio il globo terrestre, se ne potrebbe fare il giro in soli quattordici giorni e mezzo.

La malattia delle patate che da parecchi anni ha imperversato con tanta violenza in molte parti d'Europa, è un vero flagello, perchè toglie alla povera gente un mezzo quasi essenziale di sussistenza: e quindi fin dal suo primo comparire gli agronomi, i medici, i naturalisti, i chimici, ed in ispecial modo i botanici fecero numerose e svariate indagini onde accertarsi della vera origine di questo morbo, chiarirne l'indole e quindi provvedere ai mezzi idonei a combatterla ed a debellarla. Nella Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche dell'Istituto di Francia vi furono a questo proposito gravi, importanti ed istruttive discussioni, nelle quali con molto senno parlarono il signor Payen, chimico di gran merito, ed il signor Carlo Gaudichaud, botanico insigne, il quale dallo studio di questo punto di patologia fitologica seppe dedurre molti fatti a puntello della nuova teorica da lui proposta intorno allo sviluppamento ed alla formazione delle piante in generale. Non ostante però tanti lumi e tanta scienza la malattia delle patate è tuttavia d'indole misteriosa, e nessuna delle ipotesi finora avanzate da' dotti sono state corroborate e convalidate dai fatti e dalla esperienza. Non è guari però un chiarissimo naturalista inglese, a nome Smeed, autore di una pregiata opera intorno all'elettro-metallurgia, ha preteso scoprire che la malattia delle patate deriva da un insetto, denominato *aphis vastator*, il quale, a parer suo, produce nella pianta la gangrena e quindi la uccide. L'opinione dell'osservatore inglese ha molte apparenze di probabilità e di verosimiglianza, ma fintantochè nuovi esperimenti e nuove indagini non gli avranno dato ragione e messa la cosa fuor di dubbio, è mestieri dubitare ed aspettare ancora l'autorevole pronuncio della scienza.

Sua santità Pio IX ha conferito al conte di Shrewsbury, uno de' patrizii cattolici più ragguardevoli della Gran Bretagna la decorazione dell'ordine di s. Gregorio il Grande. La notizia di quest'attestato della benevolenza del sommo pontefice è stata partecipata al conte di Shrewsbury da una gentile e lusinghevole lettera del cardinale segretario di Stato Eminentissimo Gizzi. Sua maestà il re di Prussia dal canto suo ha conferito all'illustre fisico di Edimburgo, sir Davide Brewster, professore di filosofia naturale nel Collegio di *Saint-Andrew*, le insegne di cavaliere dell'ordine del merito civile prussiano. Il Brewster divide con Michele Faraday l'onore di essere uno de'principi della moderna fisica inglese, e i suoi lavori ottici, massime quelli intorno alla polarizzazione della luce son tenuti in molto pregio dai dotti nostri coetanei. L'insigne scienziato, di cui discorriamo, è pure l'inventore di quel grazioso ottico strumento, che chiamasi *calendoscopio*, e che è noto a tutte le persone versate nelle fisiche discipline. Fin dall'anno 1842 S. M. il re Federico Guglielmo IV, attenendosi ai consigli di Humboldt, restaurò un ordine a bella posta per fregiarne i Tedeschi e gli esteri ragguardevoli nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, limitandone il numero a sessanta, trenta cioè per i primi e trenta per i secondi. Fra questi ultimi si noverano sei nostri valorosi compatrioti, che sono il gran creatore di un nuovo ramo della scienza termologica, Macedonio Melloni, il nostro massimo poeta Alessandro Manzoni, i due esimii filologi Borghesi ed Avellino, l'incisore Paolo Toschi e Gioachino Rossini.

Nel giorno di domenica, trentuno del passato gennaio, morì in Londra, dopo breve ed acuta malattia, il sig. Toole personaggio singolare, la cui grande abilità nel saper fare brindisi ne'pubblici banchetti, lo avea fatto denominare *il maestro de' brindisi della città* (*The City toastmaster*). Da diciassette anni a questa parte non v'è stata nessuna adunanza in Londra ovvero nel resto dell'Inghilterra, in cui il Toole non intervenisse, ed il duca di Cambridge soprattutto voleva che ad ogni suo solenne banchetto egli fosse presente. Il Toole sapeva parlare con disinvoltura, con facilità e con grazia, ed avea, da quel che ne dicono gl'inglesi, uno stile originale e meravigliosamente acconcio a far brindisi. Nell'impiego di *toastmaster*, che fu creato a bella posta per lui, gli sarà ora surrogato il proprio suo figlio.

**GERMANIA.** Nell'ultima esposizione di belle arti fatta in Berlino vedevasi il ritratto di Alessandro Humboldt, eseguito dal prof. Begas, di cui le gazzette tedesche parlano con molta lode e come di un capolavoro (*Meisterwerk*). Il pittore ha effigiato l'illustre autore del *Kosmos* in atto di meditare, e da uomo il quale non ride nè piange allo spettacolo delle cose umane, ma intende soltanto a studiarle ed a conoscerle (*als den grossen und freundlichen Denker, der die menschlichen Dingen nicht belacht oder beweint, sondern erkennt*). L'Istituto letterario di Berlino, bramoso di divulgare in tutta Europa l'immagine dell'insigne Tedesco, ha fatto copiare il ritratto del Begas in litografia, affinché in tal guisa con tenue spesa tutti possano comperarla. Le prime copie, quelle che gli stampatori chiamano *avant la lettre*, sono state quasi tutte comperate da sua maestà il re di Prussia, che ama e venera Alessandro Humboldt, come Alessandro il Grande amava e venerava Aristotele.

Il giorno di martedì due dello spirante febbraio morì improvvisamente in Jena il dottore Federico Körner, professore nell'Accademia di quella città, e scrittore di cose di statica, di ottica e di meteorologia. Nacque in Weimar nell'anno 1778, e durante tutta la sua vita si consacrò allo studio della scienza ed a fabbricare strumenti esatti ed ingegnosissimi, de'quali i naturalisti, i matematici ed i medici tedeschi di questo secolo si sono giovati non poco nelle loro scientifiche indagini.

**DANIMARCA.** — Una comunicazione spedita e facile fra le provincie tutte della Germania e le Danesi è oramai addiventata di prima necessità per il commercio tedesco, e non è guari sua maestà il re di Danimarca cedendo alle reiterate inchieste de' governi alemanni, e specialmente di quelli di Vienna e di Berlino, ha permesso la costruzione di un tronco di via ferrata che congiungerà Lubecca alle principali città di Germania.

**GRECIA.** L'inverno quest'anno è dolce e mitissimo nella Grecia, e fa gran contrapposto al rigore di quello dell'Italia

meridionale e della Spagna. Se non si vedessero da lontano le cime del Pentelicone e del Parnaso bianche di neve non si avrebbe verun indizio di stagione invernale. — Le due assemblee del Parlamento si sono occupate in questi ultimi giorni della discussione di un progetto di legge intorno all'organizzazione de' vescovi in tutto il reame greco.

**TURCHIA.** Il gran sultano ha spontaneamente prescritto di abolire negli Stati ottomani i mercati degli schiavi. Pur troppo con questo decreto la schiavitù in quella parte del mondo non è all'intutto abolita, ma indubbiamente l'abolizione de' mercati è un primo passo verso la meta, cui le potenze cristiane d'Europa spingono da un pezzo la sublime Porta, ed è nel tempo stesso un nuovo e significativo testimonio dei sensi umani e generosi dell'imperatore Abdulmejid. Pel resto da una decina d'anni in qua è incominciato ne'paesi musulmani un moto ascendente di civiltà, dal quale gli amici dell'umanità si aspettano belle ed utilissime conseguenze: così, a cagion d'esempio, il bey di Tunisi ha liberato interamente dalla peste della schiavitù i suoi Stati, ed Ibrahim-Bassà non si tosto che fu di ritorno in Egitto, dopo il viaggio fatto in Francia ed in Inghilterra, affrancò subito tutti gli schiavi che lavoravano nelle sue possessioni. La buona volontà de' principi musulmani, una con gli efficaci provvedimenti ordinati per la visita de'vascelli sospetti dalle potenze occidentali, finirà incontrastabilmente col bandire dal mondo l'infame consuetudine di vendere gli uomini, contro la quale la santa Chiesa cattolica ha già da diciotto secoli fulminati i suoi infallibili anatemi.

**STATI-UNITI D'AMERICA.** I telegrafi elettrici son divenuti cosa oramai volgare ed ordinaria nel territorio dell'America Settentrionale. La vasta rete di fili elettro-telegrafici ivi stabiliti percorre in diverse direzioni lo spazio di duemila miglia, ed ha per centro Nuova-York, dove in pochi minuti giungono le notizie di Washington, che dista dugento quaranta miglia, di Pittsburg, di Baltimore, di Filadelfia, di Boston, d'Albany, di Buffalo, le cui distanze variano da dugento cinquanta a cinquecento miglia. Fra breve un telegrafo elettrico sarà pure stabilito direttamente fra Nuova-York e Nuova-Orleans, ed allora basteranno pochi minuti per sapere in una di queste città le notizie dell'altra e viceversa, laddove adesso, non ostante le vie ferrate, per recarsi da una di queste due capitali nell'altra si adoperano niente meno che otto giorni. I telegrafi elettrici negli Stati-Uniti servono all'uso ed al comodo di tutti i ceti e d'ogni ordine di persone: i commercianti li adoperano in ogni momento, e non v'è faccenda di qualche rilievo nel commercio americano, nella quale i fili elettro-telegrafici non sieno messi in moto. I gazzettieri poi ne ricavano, per la celerità della comunicazione e per la freschezza delle notizie, vantaggi veramente immensi: così finora gli abitanti di Nuova-York non ricevevano il resoconto de'dibattimenti del congresso federale in Washington se non a capo di ventiquattrore; ma attualmente mercè il telegrafo elettrico le ventiquattrore di aspettativa son ridotte a due sole. Le assemblee legislative dello Stato di Nuova-York si adunarono in Albany il primo martedì del passato gennaio, ed il governatore Young lesse in cosiffatta occasione il consueto discorso, che gli Americani addimandano *messaggio*, a mezzogiorno meno un quarto. Alle tre pomeridiane meno un quarto, vale a dire tre ore dopo, questo discorso si leggeva in Nuova-York: bastarono cioè tre ore per varcare lo spazio di centosessanta miglia, e per stampare e divulgare un discorso, il quale, secondo il computo fatto, era formato da cinquemila parole o sia venticinquemila lettere.

I COMPILATORI.

### Lettera al sig. professore Berutti,

Circa il ragionamento estimativo delle conclusioni della R. Accademia di Parigi, e della Sezione medica del Congresso Scientifico in Genova sul tema delle quarantene, con annotazioni.

Egli si fu colla massima soddisfazione che io lessi le sagge osservazioni della S. V. III. ma intorno alle conclusioni emanate sulla peste e sulle quarantene tanto dalla R. Accademia di Parigi, quanto dalla sezione medica dell'ottavo congresso scientifico di Genova. Ella poi ne bilancia il confronto ed il valore rispettivo con tanta nitidezza di metodo che più non lascia a desiderare.

Ponderare assennatamente l'importanza di una questione sì influente sulla pubblica sicurezza delle nazioni, e lo scorgere per converso come senza severa analisi di fatti, e senza filosofia venisse questa stessa questione intraleciata ed oscurata da verbose nulladimenti declamazioni di persone ignare perfino delle indispensabili nozioni elementari, è stata la cagion prima che mi trasse già a far di pubblica ragione i miei pensamenti relativi, guidandomi in ciò il più severo raziocinio, e ben mi gode l'animo che tali mie proposizioni sieno state meritevoli della scienza; e sì davvero io avevo già enunciate sul principiar del dicembre dello scorso anno molte delle massime fondamentali che tutelar potevano la regolare e metodica soluzione del tema, quando, son pochi giorni, V. S. si volle compiacere di favorirmi del *sunto di sue esperienze sull'azione stupefacente dell'etere solforico, dell'esame delle conclusioni sulla questione della peste e delle quarantene ecc.* unitamente alla compitissima sua lettera a me diretta, che mi fo carico di riprodurla.

Sig. D. Alciati

Li 7 febb. 1847.

« Mi spiace di non aver veduto gli eccellenti suoi articoli « diretti al professore Baruffi prima di dare alle stampe lo « scritto che ho qui l'onore di presentarle. Se Ella credesse « dover far sentire com'io abbia in questo ripetuto quello

« che la S. V. chiarissima già aveva detto, io sono ben contento che tutti sappiano che io mi pregio di essere seco lei d'accordo in un punto di scienza di tanta importanza.

« Prof. Berutti ».

Lungi dall'essermi riuscita disagiata questa riproduzione imprevista, m'ascrivo a gran fortuna che il debile mio ingegno abbia colpito colà ove parimenti mirò la mente di V. S. chiarissima temprata ai più profondi studi.

Nè io saprei come mai il sig. abate Baruffi, dopo avere spietatamente imperversato contro li congressi scientifici, contro le commissioni mediche, contro i sistemi quarantenerii, siasi abbassato a dire (\*) che i medici sono privi dello spirito di critica, privi di logica e qualche più monta, che molti autorevoli di essi sanno forse neppur leggere! Ma che succeder non può nel bollor delle umane passioni! Perchè la sezione medica dell'ottavo Congresso scientifico italiano pronunciò per la contagiosità della peste, e perchè dichiarò meritevolmente sussistenti le misure quarantenerie, e perchè ancora il dottore Polto affermò nella qualità di segretario che la questione era stata definita (\*\*), il sig. Baruffi continuò a dire che un tale debbe aver ben labile la memoria, che i medici si compiacciono di rimandare dall'uno all'altro congresso la soluzione d'impor-

tanti questioni, gridò e volle persuadere che le quarantene sono assurde, illusorie, inutili, ridicole ecc. (\*).

Ciò malgrado, il sig. prof. Baruffi non si fa complice di ritardare il bene commerciale a danno della razza umana, imperocchè nel *Corriere mercantile* del 26 gennaio prossimo dopo aver osato riprodurre contro il professore Botto di Genova le stesse proposizioni stetele confutate sufficientemente nel giornale *Lo Spettatore Subalpino*, e prima ancora nel *Messaggiere* dal prof. cav. Griffa, rinnova piacevolmente la sua gloria di avere conseguito il nobile scopo delle riforme quarantenerie.

Che se attualmente sarebbe ben indiscreto di voler assordar gli uditori sopra di un punto nel cui merito il giudizio dei dotti e dei governi si è pronunciato, vorrei almeno scrutare se la questione della peste e delle quarantene detta dal prof. Baruffi di semplice buon senso, l'abbia almeno svolta siffattamente.

Quantunque io non intenda di sottoscrivermi intieramente a quanto ebbe asserito il sig. prof. Botto, cioè che il sig. prof. Baruffi abbia veramente parlato alla *impazzata* della peste orientale nel congresso scientifico di Milano, fatto è però che il presidente Strambio dovette per ogni peggior evento troncarli la parola, come non nega il Baruffi stesso nel precitato numero del *Corriere mercantile*.

E sebbene ei non sappia differenziare i miasmi dai contagi,

non sappia cosa sia predisposizione a contrar morbi pestilenziali, e non abbia mai discusso la *contagiosità o non* della malattia (si è però sempre beffeggiato dei *contagionisti*), tuttavia per un vero contrasenso logico potè giungere a tanto di vantarsi di avere contribuito alle riforme quarantenerie intantochè non ebbe, nè poteva avere alcuna minima influenza nè diretta, nè indiretta.

A sostegno dei suoi pensieri osò pur anco chiamare in appoggio persone autorevoli per fatto di scienza e di pubblica estimazione, le quali dovettero indi schermirsene (\*).

Dal complesso dei suoi scritti, suo malgrado, si dimostra *anticontagionista*, giacchè considerando *nulle le quarantene e la peste non penetrando giornalmente in Europa*, son sue parole precise, parmi si debba dire non contagiosa la peste: locchè supposto, perchè non avere il consciencioso coraggio di proclamare l'abolizione delle quarantene, anzichè le riforme?

Tanto basti, solo mi feci lecito di esporre quanto il sig. prof. Baruffi in questa materia ci regalò.

Li 9 febbraio 1847.

ALCIATI NAPOLEONE  
medico-chirurgo magg.

(\*) Vedi il *Mondo Illustrato*, 2 gennaio 1847.

(\*\*) Vedi *Gazzetta Piemontese*, 18 novembre 1846.

(\*) Vedi lo *Spettatore Subalpino*, 31 dicembre 1846.

(\*) Vedi il *Messaggiere Torinese*.

### Inaugurazione di un monumento al pittore Bernardino Galliani.



(Ritratto di Bernardino Galliani)

La ridente e lieta valle di Andorno offriva addì 30 gennaio l'este spirato il più bello e commovente spettacolo. Riparavasi dall'amor patrio degli Andornesi al lungo silenzio sull'onorata memoria di quel valente pittore, loro compaesano, che fu Bernardino Galliani.

Più splendida per ogni verso esser non potea questa patria festa, e l'entusiasmo con cui fu celebrata, prova in bel modo che l'amore del bello e dell'arte, vive sempre e domina possentemente ne' cuori italiani. Incantevole veramente dovea riuscire un giorno consacrato a celebrare nella terra sua natale un uomo qual fu Galliani, che sì alto grido di sè levava nella scenica e prospettiva pittura, e che lasciava a un tempo a' posteri il più grato e amabil ricordo di sue virtù, della santità e piacevolezza de' suoi costumi. E che tale appunto sia stato il Galliani ognun lo sa; le sue opere gli tengono

luogo d'ogni migliore elogio. Lombardia e Piemonte sono pieni tuttora del suo nome; vive rispettata in Germania la sua fama e preziosi conservansi gli egregi lavori del magico suo pennello.

Doveasi quindi mostrare col fatto che dura perenne la riverenza per sì celebre artista, e far sì che un sasso almeno ne additasse la tomba con que' pubblici onori degni dei sommi.

Questo nobile sentimento animando l'ottimo vicario foraneo di Andorno, D. Gagliardini, faceva sì che divisasse, all'epoca d'una solenne centenaria festa in onor del Salesio, cadente appunto in quest'anno, di erigere un monumento all'illustre pittore biellese. Non si tosto fu in Andorno conosciuto sì nobile pensiero, che una viva gara di amor patrio manifestossi per prender parte al diviso, e una società numerosissima si

formava per mandarlo ad esecuzione nel più conveniente e pronto modo.

Sparsasi nel popolo la notizia d'un tal festeggiamento, non è a dire quanto e qual concorso di gente siasi presentato sin dal mattino in Cacciorna, non ostante la rigida iemale stagione, chè tutti voleano prendervi parte, in tutti ardea un comune affetto, un sentimento uguale di onorare quanto più era possibile il chiarissimo loro compatriota.

Presiedeva alla festa, e la decorava in bella guisa la presenza del prelado diocesano monsignor Losana, fautore distinto d'ogni buona e util opera, e venivan di conserva con esso ad accerserle ornamento e splendore le podestà tutte della provincia, militari, giudiziarie, amministrative in ogni genere e grado.

Celebrati fra scelte armonie gl'incruenti sacri misteri in

quella stessa chiesa parrocchiale di Andorno-Cacciorna, in cui si ammira nel quadro principale ritratto sì bene al vivo il martirio di san Lorenzo, pregiatissimo lavoro a fresco del Galliari, scoprivasi dal prelodato monsignore il monumento eretogli nella medesima chiesa, e là dove riposano le sue ceneri.

Indicibile è l'entusiasmo che tutto mosse in quel punto solenne l'affollato popolo, nè si può al certo con parole esprimere il movimento, l'esaltazione e la gioia che destossi in ogni cuore. Come se fossero un uom solo e di concerto, tutti appressarsi voleano al monumento, tutti leggere e ripetere le lodi del loro compaesano, mirar tutti e contemplarne il simulacro, specchiarsi, dire così, in quella veneranda effigie (\*).



(Monumento di Bernardino Galliari)

Ad animar viepiù così bel trasporto di amor patrio serviva possentemente l'eloquente elogio che diceva in questa occasione dal pergamo il prof. di umano lettere D. Stefano Ceppo. Sarebbe sterile industria ridire qui ciò che da lui fu detto, dovendosi publicar colle stampe questa forbita orazione, e inferiori riuscirebbero le nostre parole alla calda e vigorosa eloquenza del chiaro oratore.

Un lauto banchetto di ben centrenta persone a ciò succedeva, e in esso fra li ripetuti evviva, e le più ossequiose acclamazioni all'augusto monarca Carlo Alberto, si munificò protettore dell'arti belle, manifestavasi con belle ed energiche parole da monsignor Vescovo pel primo, quindi da molti dei convitati il contento universale per sì bella solennità, e davansi con poesie, con epigrafi, con elogi le meritate lodi al Galliari, e si facean voti che simili feste con tant'ordine,

(\*) Vedi, *Sulla vita e sulle opere di Bernardino Galliari*, Cenni del Pab. Gustavo Avogadro di Valdengo, Torino, Stamperia Reale, 1847.

regolarità, precisione e decoro celebrate, più frequenti divenissero, e se ne propagassero gli esempi.

La solennità terminavasi con fuochi artificiali, e con spontanea decorosa illuminazione di tutto il paese.

Sterile non sarà al certo di buoni effetti un sì bel giorno. Io nutro ferma speranza che il suono di quelle giuste lodi con cui fu celebrata la memoria del Galliari, desterà nella gioventù subalpina viva emulazione e sacra fiamma di seguir gli esempi di quel grande. Non giova, è vero, bontà di precetti

e studio di sommi esemplari senza quelle virtù per cui l'animo non è vinto dall'invidia, nè addormentato dalla lode. Ma non dubitiamo tuttavia: la preminenza delle arti italiane è certa. Se altrove si disputa, in Italia si sente, e nella gioventù v'è impegno di accrescere la sacra eredità de' nostri maggiori. Non può quindi isterilire la mente in tanta luce di sapere, in questa felice abbondanza d'ogni mezzo necessario agli studi, dalla munificenza d'ottimo principe alimentata e protetta.

GUSTAVO AVOGADRO.

**Serie iconografica numismatica dei più illustri Italiani.**

Pensiero veramente italiano è suscitare la memoria degli uomini più illustri della nostra patria, riprodurne coll'arte i lineamenti, ed agevolare il modo perchè le loro sembianze e le loro virtù siano presenti agli occhi ed alla mente di chiunque ne ha brama. Non v'è persona che ignori la grandezza d'Italia non disconosciuta nè dagl'indotti nè dai gelosi stranieri, ma quanto pochi sanno in quante forme ella fu grande, da quanti spiriti sublimi venne illustrata, come in ogni tempo dalla sua ristorita civiltà non mancò mai a se stessa nè alle speranze del mondo. Ella fu insegnatrice di scienze e di arti alle nazioni, ma le nazioni che raccolsero il frutto delle sue fatiche rammentano il nome di quegli Italiani che furono loro maestri? E noi non passeggiamo smemorati fra monumenti di gloria, non calpestiamo le tombe che chiudono le ossa di avi immortali?

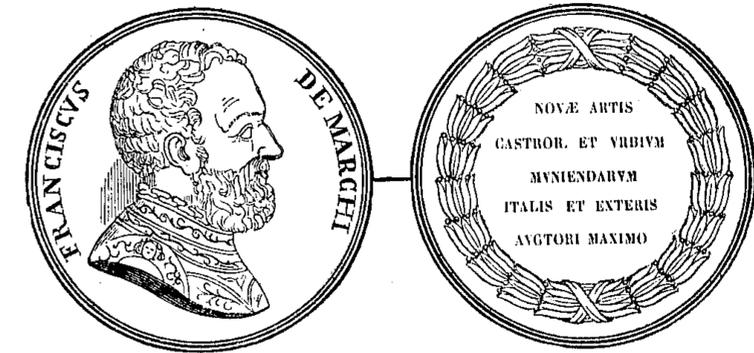
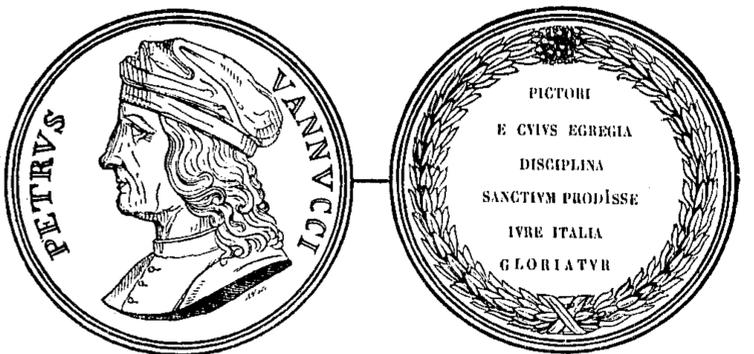
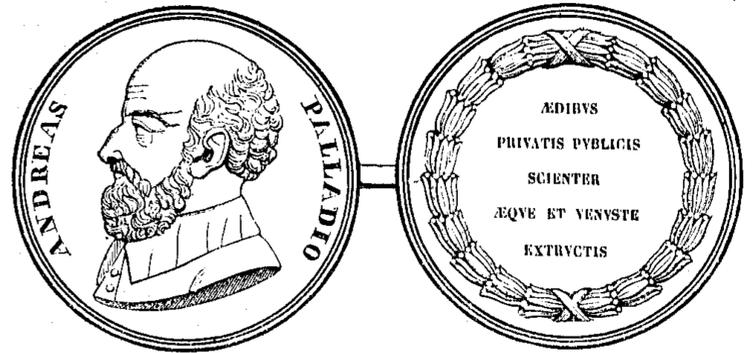
Spettava all'arte di scuotere gli animi nostri e degli stranieri, all'arte, che da Dio e dagli uomini ebbe il solenne ministero di rendere perpetuo ciò ch'è fugace, di fissare una forma che sfugge e si dilegua, di richiamare con segni quelle idee che fiorirono promovendo o aumentandol'umano incivilimento negli immensi campi del tempo. E l'arte ciò fece coi monumenti, coi marmi e colle tele. Opera grande al certo è quella, ma le muraglie, le statue, i quadri, o sono immovibili o difficili a trasportarsi: la brama e la curiosità non è soddisfatta che in pochi: non tutti possono coll'oro procurarsi i desiderati oggetti, o da remote parti accorrere per contemplarli. Il trovato dell'incisione sembra che debba senza ostacoli divulgare in ogni paese incivilito le immagini degli uomini grandi: ma quanto non è mai debole e caduca la materia che le trasmette effigiate!

Non v'ha dubbio che il mezzo il più opportuno a quell'ufficio, e che non è moderna invenzione, ma vecchio e antichissimo artificio, è la scultura delle medaglie. Quando si rovesciano gli edifizii per rabbia degli elementi e degli uomini, o per benefica trasformazione dei secoli e delle genti, l'aria distrugge, la terra inghiotte, consuma lavori di squadra, di pennello e di scalpello, ma fra le macerie, nelle sue viscere istesse conserva quei piccoli dischi di bronzo in cui si compendia la memoria di quelle cose che sparvero dalla faccia del mondo. Ivi apprendiamo i nomi e le gesta di principi, papi, imperadori, di capitani, di eroi, di cavalieri, di sacerdoti, di legislatori, di letterati, di donne illustri e di artefici: avvi l'impronta di un monumento, un carro, un genio, un personaggio vestito, una corona, un simbolo, un animale, una pianta che dice quel che non dice la storia, o la conferma delle sue parole, per leggi, costumi, usanze, avvenimenti, condizioni di governi e di tempi. Lo scritto scolpito serve anche di commento all'effigie e alla memoria antica.

Onde una medaglia scolpita non è facilmente peritura, e vollero alle medaglie Pietro Girometti e Nicola Cerbara affidare le dolci cure del loro patrio amore ritraendo il volto degli illustri Italiani. Nel rovescio della medaglia pongono una corona che per la diversità delle foglie è analoga alla lode più insigne che fu conseguita dall'uomo celebre espresso nel dritto. La quercia è per il cittadino che meritò della patria, l'alloro per i poeti e gl'imperadori, l'alga per chi ha valicato i mari, le corolle dei fiori pel botanico, l'edera per l'antiquario, le palme pel martire politico e religioso. Entro la

corona si legge un motto scolpito che ricorda per quanto è possibile i fatti più gloriosi di quello a cui la corona è consacrata. Una parola rilevata nel bronzo è come l'eco d'un'altra età,

che ridice i travagli e le virtù d'uno spirito sublime, e il senso di quella parola avrà mutato la sorte di un popolo, dato il soffio all'arte e alla scienza, e della sua potenza empiuta la terra.



I nominati artefici di medaglie hanno usato ogni diligenza per la loro opera, consigli e suggerimenti di uomini dotti, studio di monumenti antichi e di storia ed arte propria, ch'è già famosa per la perfezione con cui essi maneggiano maravigliosamente il metallo. Essi sanno racchiudere in angusto giro quel che per altri farebbe d'uopo che fosse in largo

spazio: contorni precisi, ben spiccati ed eleganti, modellatura di muscoli e di ossa, forme perfette per disegno, per grazia, per venustà e per vigoria, morbidezza che nasconde la scabra materia, piumosità di capelli e di barbe, atteggiamento ed espressione secondo il carattere, e delicata finezza di lavoro. Se le ghirlande avessero un poco più di leggerezza, l'opera non lascerebbe nulla a bramare.

Auguriamo a Girometti e Cerbara con tutto cuore, che la loro impresa abbia buon successo, che il loro medagliere divenga un tesoretto per i nostri Italiani, che passi i monti ed i

mari ovunque è noto il nome della nostra madre Italia. Quelle medaglie potranno essere i dotti trastulli dei ragazzi, le ricreazioni dell'uomo adulto, un motivo di reminiscenza per chi lesse la storia della nostra patria, uno stimolo ad imitare sommi ingegni, animi virtuosi, uomini immortali. Nella serie iconografica numismatica si raccolgono i fasti delle gesta, delle arti e delle scienze italiane; è il più bel compendio di storia rappresentato da tanti personaggi, fatto vivo e durevole dall'arte.

Quel medagliere è simbolo della fratellanza di tutte le città italiane: esso non conosce differenza di tempi, ripugnanza di municipalismo, boria di questo o di quel popolo, contrasti di opinioni e di partiti: non ha in mira che l'Italia, eterna ogni uomo che fu grande in questa terra, è come un tempio ove la gloria illumina parimente del suo lume ogni spirito che fe' degno della sua ghirlanda. Il Romano si tocca col Fiorentino, il Napoletano col Veneziano, il Piemontese col Siciliano, il Veronese coll'Amalfitano, l'Aretino col Bassanese. Non v'è tra loro altra distinzione che la categoria a cui appartengono, e sono dieci le categorie: pittura, scultura, architettura, musica, poesia, letteratura, matematiche e scienze naturali, scienze sacre, morali e civili, capitani, autori d'incivilimento. Ogni categoria è una decade di uomini illustri, e tutti insieme animati dal medesimo raggio divino compongono la grande unità italiana. Nel lodare questa bella galleria ci permetteremo qualche osservazione, e diremo che se il pensiero che la diresse fu italiano, non fu sempre irreprensibile riguardo al giudizio dei personaggi. La scelta che si fece dei cento più grandi è un vero giudizio, e dei più difficili e delicati. Poteva essere trascurato Masaccio, che primo diede vita e moto alla pittura? E Monteverde nella musica, che fu il vero fondatore del melodramma, non è più grande di Carlo Gesualdo o di Guido Aretino? Carlo Goldoni non è ben collocato fra i poeti, e sarebbe stato meglio in sua vece Giacomo Leopardi, il più grande dei nostri lirici. Scipione Maffei poteva bene in letteratura cedere il seggio ad altri, come al Cesarotti. Nè crediamo che Antonio Genovesi vada innanzi a Campanella e a Giordano Bruno affatto obliati. Così si può mettere in dubbio se Marco Polo per un viaggio nella Cina sia autore d'incivilimento. Era meglio Aldo Manuzio che propagò la stampa. Ci duole di non aver trovato in alcuna parte nè il Sarpi, nè il Savonarola, nè il Ferrucci.

Egli è vero che se la prima serie, come dice il programma, sarà bene accolta, le terrà dietro altra in cui figureranno nuovi illustri, ma questi saranno giudicati d'ordine secondo. E poi non è giusto che si ponga in prima la pittura, e in ultimo gli autori d'incivilimento. La cosa è all'inverso per l'importanza del soggetto, ma queste mende di distinzione saranno corrette dall'acquirente del medagliere: e desideriamo che sia composta e fusa oltre la prima serie, la seconda, ed anche la terza, affinché quegli le coordini a suo talento. E nasceranno varie distribuzioni secondo il gusto e il genio di chi le fa, ma sarà almeno soddisfatto il capriccio di ciascuno.

LUIGI CICCONE.

### Episodio corso.

LOMBARDI IN CORSICA. — DIBOSCAMENTO. — FLOTTAZIONE DEL LEGNAME. — CASO ROMANZESCO. — VIRTÙ CORSE, ED ANCHE ALTRE COSE.

Una compagnia di negozianti del lago di Como assunse a tagliare alcuni de' boschi della Corsica. Tanto n'è questa coperta, quanto spoverite ne sono le montagne tutte del continente italiano, e peggio forse di tutte, quelle della Lombardia. Se il taglio sarà fatto colà in misura, potrà mutare condizione all'isola, dar lavoro e danaro ai paesani che ne mancano, agevolar le cave e le fonderie del ferro sì nella Corsica stessa, sì nella vicina Elba, moltiplicare la pece e la resina, di cui è così abbondante quel legname, che arde a guisa di fiacole, diffondendo una grata fragranza. Non parlo del vantaggio che si trarrà negli usi domestici dalla legna da fuoco spedita in quantità a Livorno e a Genova, e di quella molta che si potrà voltare a costruzioni marittime, del che tanto ha bisogno la Francia. E di fatto, allorchè il finora inesplicabile incendio del Morillon a Tolone privò la Francia di tanto legname da cantiere, gl'ingegneri spediti a rintracciarne dovunque ne potessero sperare, conobbero poter trarne assai dalla Corsica, ignorata pur troppo anche da quelli che la posseggono.

Dicemmo come la venuta di questi operosi Lombardi sia stata colà considerata come ventura grande, giacchè vi recarono la cosa più rara, il danaro. Quella che si considera nel Corso come infingardaggine, e che certo sarebbe strana in popolo attivissimo di pensieri, ed usato a proccacciare sua ventura in ogni parte del mondo, ritrovando talvolta per via nozze regie, o bastoni da maresciallo, o un manto imperiale, quest'infingardaggine, io dico, nasce da mancanza di premii e di aspettative. Di lavorare per sè non ha gran mestieri il Corso, si poco gli basta alla vita; a lavorare per altrui non è allettato, dacchè non ne riceverebbe ricompensa che d'alimenti.

Or questi Lombardi vi portarono danaro sonante; danaro con cui potranno i lavoratori, ai mercati di Corti, di Sartena o di Bastelica, acquistare fronzoli per le donne, vino e tabacco per sè, e quel che preziosissimo tengono, la polvere. Volenterosissimi prestaronsi dunque ai tagli de' boschi, e giovarono di tutta la loro attività e robustezza i boscaioli ivi condotti da Lombardia.

Nessuno, per poco che abbia pratica colle montagne, ignora come si eseguisca il taglio e il trasporto de' boschi (\*).

(\*) Come in Francia, così in Piemonte si chiama bosco anche la legna. Di quest'uso sono esempi classici;

E per la selva di gran boschi piena  
AMOSTO, *Or. Fur.*, II. 22.

questi su erte cime o in profondi valloni, donde non v'è strada per condurli; e vi foss'anche, troppo costerebbe il carreggiarli. Che si fa dunque? Recisa la pianta, rimondasi il pedale; le legne pedagnuole si affasciano; i rami s'abbandonano, se pure la vicinanza all'abitato non sia tale, che convenga ridurli in fastelli e portarli. I pedali (in Lombardia dicono *borre*, donde *borrellai* quei che danno opera a tagliarli e flottarli) si accatano sulla riva e nel letto del torrente, che dappertutto è formato dagli scoli alpestri, e che secco il più del tempo, a volte diviene pieno e rigoglioso. Ove quando le piogge o lo sgelò l'abbiano rigonfiato, il torrente solleva que' legnai, e li trascina seco a valle, dove trovasi poi o un lago o un fiume più grosso, entro il quale son raccolti in zattere o caricati in navi, per addurli ai centri di consumazione.

Quest'operazione eseguita spensieratamente, è uno de' peggiori guasti che possano recarsi a paese coltivato. La Valtellina sel sa, dove questa furia di legname dirupantesi dalle montagne, scoscende le rive de' torrenti, smove il fondo, scassina le piante radicate sul margine, e prepara così le frane, che la prima pioggia mette in terribile sommovimento. Poi, giunti che i fusti sieno nell'Adda, fiume principale che scorre tutto al lungo il fondo della Valtellina, vi son lasciati galleggiare per 50 o 40 miglia, finchè arrivino nel lago di Como.

È sicuramente uno degli spettacoli più vivi questa flottazione; quando 50, 40 o più mila ceppi d'alberi veggonsi portati dal pieno fiume, sotto la direzione d'una truppa di *borrellai*, che con rampi e forche li smovono, gli avviano, li disuniscono, li spingono, li distraggono dagli scogli. Ma le costoro cure non possono impedire che cozzino le sponde, dovunque queste formano un gomito o un seno; poi percuciono fieramente le pile de' ponti, che che ripari vi si mettano. Già più d'una volta gravi disastri ne seguirono, dei quali ci verrà fatto parola altrove. Qui non ne toccammo se non per dire della Corsica, ove le persone stesse, e coi metodi medesimi stanno ora eseguendo il diboscamento.

L'autunno passato crasi già tagliato tanto legname, quanto può caricarsi su 14 o 16 bastimenti; e stava disposto sulle rive del fiume Tavignano, il quale venendo dalle montagne che elevansi tra Vezzani e Piedicorte, sbocca in mare vicino alle ruine dell'antica Aleria, città che pretendesi fondata da Silla, e di cui già l'origine simboleggia l'odio contro Mariana, fondata da Mario. Il fiume, crescendo per pioggia, avrebbe dunque recato que' fusti nel mare, dove perciò crasi preparate robuste dighe, di pedali concatenati, che rattenessero il legname fluttuante. Ed ecco improvvisamente, sul finir dell'ottobre, annerirsi il cielo, e dopo due ore di rotta pioggia, gonfiarsi il fiume più che non si fosse potuto aspettare. Gli intraprenditori dovettero sulle prime rallegrarsi di vedere la loro condotta anticipata; ma la gioia si mutò ben presto in isgomento quando videro la piena crescere furibonda, e spinger il legname in tal quantità e con tale furia, che a pezza non bastarono gli schermi opposti. Questi si sfasciano; il legname, colla falica d'un anno e con ingente dispendio radunato, va disperso pel mare, agitato dal vento e dal mareggio che vi inducono le furiose onde del Tavignano.

Cala intanto cupa la notte, e toglie, non che il mezzo di ripararvi, sin il conoscere l'estensione del male, ingigantito anzi dall'immaginazione.

Fra la notte però e il giorno seguente arrivano alla proda varie delle compagnie di *borrellai*, ch'erano attorno al fiume per dirigere la flottazione; ma ne mancano 14. Quale spavento, allorchè l'improvvisa piena dava pur troppo a temere che fossero stati colti da essa, nè potuti salvarsi! In fatti, il domani passa, torna la notte, riviene il giorno, ma non essi. Che n'era avvenuto?

Stavano que' 14 uomini lavorando sopra un isolotto, tolto in mezzo da due corni del fiume, quando questo ingrossando, ruppe ogni comunicazione colle rive. Di gettarsi a nuoto nulla era, atteso che i pedali, spinti incalzatamente un dietro l'altro, avrebbero sfracellato chi l'amor della vita rendesse così temerario. Angustissimo era lo spazio dell'isola, e questo pure ben presto fu occupato dal fiume. Unica speranza di que' miseri restava un enorme pioppo, sorgente da quel terreno. Ad esso accorsero, e aiutandosi coi graffi e coi pennati, che son l'attrezzo di quel tribolato mestiere, vi s'arrampicarono. Quattordici uomini appollaiati miseramente fra i rami d'un unico albero, in mezzo all'inondazione universale! Erano seminudi, come lavoranti in acqua; ma coi fazzoletti legaronsi strettamente l'uno coll'altro, per reggersi a vicenda, e perchè qualche istante di lassitudine e di riposo non costasse la vita. Cibo non avevano; di gridare era nulla fra quel rintuono delle acque. Le quali poi con veemenza spumeggiando a' piedi dell'albero salvatore, che ne frangeva la corrente, minacciavano sbarbarlo, o vi spingeano incontro i grossi tronchi, ogni colpo de' quali era una stiletta pei miseri, che raccomandavansi a Dio, aspettando che ogni momento fosse l'estremo di loro vita.

Noi non vogliamo sbizzarrirci da romanzieri sulle particolarità di quell'orribile frattempo. All'immaginazione di ciascuno l'abbandoniamo. Un sol pietoso episodio, affatto storico.

Stava cogli opranti un cane, il quale, allorchè vide sopravanzato il terreno dalla piena, gettossi a nuoto, e si ridusse sulla riva. Ma di là non vedendo i padroni raggiungerlo, cominciò a scodinzolare, ustolare, gagnar come fanno; al fine si gettò un'altra volta ai flutti per raggiungerli. Ma l'impeto era tanto, che mai non gli venne fatto. Quattro, cinque volte si rimise al tentativo: finalmente l'istinto gl' insegnò d'addentare un fusto, sostenuto dal quale, giunse a' piedi dell'albero su cui trepidavano i padroni. Quivi tante volte ritentò con salti, con morsi, coll'aggrapparsi, che pur raggiunse la gamba sportagli da un di que' miseri, alla quale,

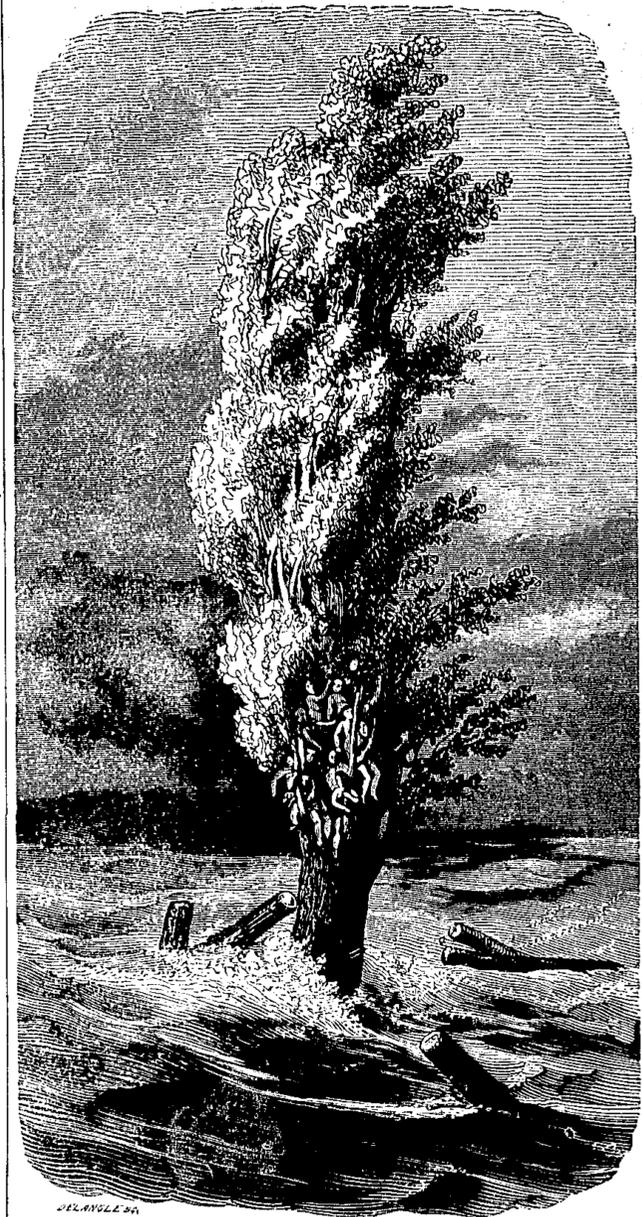
Ardi del bosco, e qui le fiamme accresci  
CHIABRENA, *Vendem.*, II.  
Adunque il mio danzare  
È starsi al focolare  
Carco di secco bosco.

Ib. 44.

attaccatosi, su e su, potè mettersi con essi, poi quali quest'incidente fu una piccola distrazione, chi sa? un raggio di speranza.

Come Dio volle, la piena sgonfiò; e le persone che lungo il fiume andavano in traccia de' perduti compagni, li videro, e s'industriarono a salvarli. Ridotti a riva, sfumati alla meglio, coronati di mirto e di lauro, e sventolando le pezzuole, col fido cane innanzi ricomparvero fra i compatrioti, che già gli avevano piante per morti.

A chi, dopo gli uomini, importasse anche sapere la sorte di quell'infinità di legname dissipato pel mare, siamo lieti



di poter dire che questo pure finì colla meglio; talchè la tragedia si scioglie affatto in bene senza che *Deus intersit*. L'intraprenditore (Vitali di Bellano) era stato rassicurato già dai natii, che, pratici delle arie come sogliono sempre quei di mare o di monte, l'accertarono che non viene mai gran piena del fiume, che non la segua immediato un vento di Roma, rimpetto giusto alla quale sta Aleria. Il vento in fatti si mise ben tosto, e ricacciò sulla spiaggia quell'immensa quantità di pedali, in modo che pareano disposti ad arte per venire imbarcati.

Noi non credemmo gettar tempo, o sviare dal nostro oggetto col parlare di quest'isola, che, comunque francese d'amministrazione, è italiana di linguaggio, di costumi, di concetti. Nè di essa intendiamo noi dare qui ed ora la descrizione, o dirne le bizzarre singolarità di costumi. Bensì desidereremmo che qualcheuno del paese c'informasse di essa con più conoscenza e più fedeltà, che non abbiano fatto testè il Blanqui e il Mérimée. Tommasco, nel proemio al Carteggio del Paoli, da esso recentemente pubblicato nell'*Archivio storico*, molte cose disse intorno alla Corsica, ma così a guizzi, accennando non sviluppando, schizzando non colorando. Buone informazioni sull'indole del paese ponno trarsi dagli *Statuti di Corsica*, pubblicati dal consigliere Gregori, il quale sta anche lavorando una storia compiuta del paese, scritta in lingua italiana, comunque esso sia magistrato in Francia. In attenzione, i curiosi ponno istruirsi in quella del signor Giacomini, il quale fra non molto ci fa sperare un terzo volume, che dia compimento al racconto, e lo tragga fin a' giorni nostri.

Frattanto mille pregiudizi corrono contro quel popolo, e i fogli francesi non ne sanno ridire che le vendette e gli assassinii; e i fogli italiani, che si asterrebbero dal dirne alcun bene, ripetono a gara un dell'altro se v'è qualche fatto atroce.

Noi non siamo qui per raddrizzare i torti, ma vogliamo soggiungere alcuni tratti, non dirò sempre di virtù, ma di nobile carattere, quei li ricaviamo dal suddetto lavoro del Tommasco.

Il sangue sparso (dic'egli) dava nella stima del Paoli maggior diritto a riconoscenza, che nella stima del Buonaparte,

il quale la mole delle occupazioni faceva immemore del bene ricevuto, e però sconoscente. Un pover uomo a cui non il generale ma i suoi negavano udienza, *Codesto seggio, grido, è tinto del sangue mio. E similmente una donna: Lasciatemi passare: io ho perduto tre figli.*

Più nobile parola uscì dalle labbra d'un'altra madre, che,

impedendole le guardie di vedere il generale occupato, fece forza per presentarsi, e gli disse così: *l'ho perduto un figliuolo in guerra; uno solo mi resta: e ho fatto sessanta miglia di strada per venire ad offrirvelo per la patria. Onde il Paoli dinanzi a tal donna si sentì piccolo e umiliato.*

Domenico Rivarola, andando a combattere per la Corsica,



chiudeva quasi da sé due suoi figliuoli nelle carceri genovesi. Giampietro Gaffori, assediando la città di Corti, vide sulle mura il proprio figliuolo di quattordici mesi, rapitogli con la balia ed esposto alle palle de' suoi; ed egli, il padre, comandò a' suoi spaventati, che non ristessero dall'assalto; e vinse, ed ebbe (così volendo Dio) il figlio salvo.

Più mirabile ancora a me pare la fortezza di quel Rinuccio della Rocca, che nel principio del decimosesto secolo, mentre stava in parlamento trattando le cose della patria, vede il figliuolo suo, giovinetto di quattordici anni, portatone a furia dal destriero imbizzarrito, infilarsi nella pieca dello scudiere, e cadere morto; ed il padre, con sotto gli occhi il gelido corpo caro, seguì delle cose della patria al popolo convocato, rinnovellando nell'isola alpestre l'esempio celebrato del pio Senofonte.

Minori prove di fortezza, ma pur memorabili, dirò. Un fratello vede cadere al suo fianco il fratello, leva dalla mischia il cadavere, lo porta alla chiesa, prega, l'abbraccia, ritorna a combattere. Angelo Matteo Lusi, capitano del Paoli nella prima guerra; nella seconda, presa da' Francesi Biguglia, rinchiuso in casa, volle resistere con dodici de' suoi, vecchio e debole degli occhi. Una palla l'uccide: allora il figliuolo Orso Andrea, che prima scongiurava l'inguale cimento, per non iscorare i compagni, prende il cadavere di peso, lo chiude in istanza, come per sottrarre il vecchio ferito al pericolo, nasconde la chiave, afferra il fucile insanguinato del padre, e resiste fieramente, insin che dal monte s'udi il corno amico annunziante il soccorso: ed egli esce co' dodici, insegue i Francesi e li rompe: allora ritorna e mostra ai parenti e alle donne il cadavere; e le donne e i parenti lo piangono, pur confortate che la morte sua fosse stata salvamento di tutto il villaggio: e tutto il villaggio onorò le esequie, e chinarono innanzi al cadavere le bandiere vincitrici. Quest'Orso Andrea fu il primo che nella sua pieve coltivasse il granturco: degno di beneficiare con arti di pace la terra da lui fecondata col sangue.

Al capitano francese che minacciava *Farò dar ne'tamburi*, il Corso disse: *Risponderanno i nostri corni dal monte.* Men alta risposta che quella per tutti i secoli memoranda, di Piero Capponi, perchè il Fiorentino accennando alle campane, levava in alto i leggieri occhi del nemico e i gravati pensieri de' suoi, risuscitava in una parola le glorie d'Italia e le speranze: ma pur bella risposta e degna di prodi. Prodi erano non a pompa, nè che sapessero che la storia si piglierebbe pensiero di loro, nè che credessero far cosa oltre allo stretto dovere e all'invincibile bisogno dell'anima. Un francese, maravigliato di quel tanto soffrire senza ch'egli nella sua estimazione ci vedesse compenso, domandava: *Ma quando siete feriti, come fate voi senza medici, senza spedali? — Moriamo —* Uno, ferito a morte, scrive al Paoli: *Generale, vi saluto. Vi raccomando il mio vecchio padre. Fra due ore sarò con le anime di quelli che morirono per la patria.*

Questi abiti e pensieri eran arme da far parere rumor vano lo scoppio del cannone nemico. E non par maraviglia se Clemente de'Paoli, assediato in Furiani, a settemila cannonate e mille bombe genovesi, co' pochi suoi prodi non si dà vinto. Non è maraviglia se i diecimila Imperiali confessano disperata cosa il domare questi ribelli; se cento combattono contro mille; se da cinquanta sono sbaragliati tremila. Nel campo di Loro, ventuno di que'pastori che scendono a svernare nel piano, assaliti da ottocento de'soldati d'Ajaccio, li respingono; ma da altri quattrocento sopravvenuti, e sospinti alle spalle, son serrati ne' paduli, e muoiono combattendo generosamente tutti, tranne uno, che nascoso tra cadaveri, e lordo di sangue, sperava scampare la vita. Quando vennero per recidergli il capo, chiese misericordia, e dal capitano l'ebbe: ma il commissario gli fu men pio; ch'è appesigli alla persona sei teschi de'suoi compagni, lo fece impiccare e squartare, e sospendere i sanguinosi avanzi alle mura.

Egli è debito far qui memoria d'una dedizione singolare,

dove non sai chi sia il vincitore, chi l'vinto; ma onora ambedue. Il capitano Casella, nella torre di Nonza circondato dai Francesi, fermo di disperatamente combattere, e da ultimo mandare all'aria le mura e seppellirvisi, è abbandonato di notte da' pochi suoi, impauriti di quell'inutile coraggio: si pensa di resistere tutto solo; appunta il cannone, dispone a diverse feritoie i fucili; spara gridando voci diverse, e incuorando i lontani compagni. Il francese umano, venendo a' patti il Casella, acconsente ch'escia la guarnigione con l'armi e i bagagli, e le bandiere e un cannone, e con gli onori della guerra, e sian forniti cavalli per traino al cannone e alle robe. Esce allora il Casella tra le due file, armato di spada, fucile e due pistole: altri dicono, appoggiato a una grucciona, che mal poteva dalle antiche ferite, egli ch'era solito cavarsi dalle carni le palle con lo stiletto. Il capitano francese, dopo aspettato un po' il resto della guarnigione che uscisse, al sentire ch'ella era tutta lui, quasi gabbato, s'avventa. E già il vecchio sguainava la spada; quando accorre il conte Grandmaison, sgrida e manda in arresto il suo capitano, stringe al Casella la mano, e lo invia scortato al Paoli con lettera di cortesia rispettosa.

A tali combattenti doveva parere più che morte la fuga, più che gogna la resa. Narrasi d'un vecchio di settant'anni, inseguito da un ussero a cavallo, a cui nel ferire fuggì la spada di mano; e il vecchio la prese, e a lui chinato per afferrarla, tagliò la testa di netto. Narrasi d'un altro Corso che, visti non so quanti de'suoi arrendersi, dal dispetto stette chiuso in casa quatt'anni fino alla morte; e volle essere sepolto in parte da cui non si vedesse la terra ove gli occhi suoi avevano vista quella vergogna. D'un Corso sbarcato in compagnia de'Genovesi, ed ucciso, il cadavere per ventiquattrore rimane su un catafalco a guisa di gogna, indi portato per la città a vituperio; poi gettato in mare, siccome indegno di riposarsi in seno alla terra materna.

Qual maraviglia che uomini tali aborrissero dalle vili denunzie? Raccontasi d'un pastore che, per aver con un cenno mostrati due disertori alla forza che li perseguiva, e ricevuto in mercede qualche moneta, i parenti suoi lo trasero sotto le mura d'Ajaccio, e mentre che i due morivano, uccisero essi lui, confessato prima da un prete, al quale resero il prezzo del tradimento, lo riportasse a chi l'aveva dato. Abborrivano dal denunciare quegli atti stessi che biasimavano fortemente, e per cagion de'quali rompevano le antiche amicizie.

Non è maraviglia che uomini tali resistessero alle promesse e lusinghe di Genova, la quale comprando alcuni pochi ambiziosi o diffamati, illusa dalle costoro millanterie, si credeva tenere l'isola intera; credulità comune a tutti coloro, sieno amici di libertà sien nemici, che non conoscendo il paese, lo giudicano da lettere perfide, o da relazioni sciocche, o dalle proprie cieche brame. A un Corso rinchiuso nelle carceri in Genova, proponono libertà, purch'egli a Genova servisse, ed il Corso: *Accetterei libertà per ire a combattere contro voi. Ma no; che i miei fratelli non mi crederebbero liberato senza macchia; m'avrebbero per traditore.* E rimase.

Quando Alerio Matra osò scrivere a Gian Carlo Saliceti si staccasse dal Paoli, il Saliceti fece pubblicamente bruciare la lettera per mano del boia. Una tra le più belle vittorie del Paoli fu quando l'invitato di Genova ebbe a tornarsene senza poter parlare a pur uno de' Corsi ribelli; e il generale de' Corsi ribelli salvò il Genovese dall'ira popolare. Così quando Roma per rompere una pace vergognosa pattuita dal suo capitano co' Corsi, lo diede loro nelle mani che ne facessero strazio, credendo con quest'atto crudele sciogliersi dalla fede data, i Corsi sdegnando bruttar le mani in quel sangue, rimandarono il Romano come vivente raffaccio a'suoi, che ne fecero strazio.

Di questa religione di patria diedero nel 1769 non dimenticabile esempio i Corsi militanti al soldo di Francia, che al cenno d'imbarcarsi per combattere contro i fratelli, gli uffiziali chiesero commiato sull'atto, e i soldati tutti negarono andare: onde il governo francese alla nobile disobbedien-

za obbedì vergognando. Del medesimo reggimento corso erano i soldati, che circa quel medesimo tempo, accorsero a salvar dalle fiamme la pur troppo italiana città di Avignone; e poi ricusarono parecchie centinaia di luigi offerti da' cittadini, lasciandole ai poveri dall'incendio danneggiati. E questo è il popolo che dal Pommercuil è chiamato feroce, mezzo barbaro, abituato al misfatto; così come il Thiers chiama il regno di Napoli paese barbaro, e la Romagna selvaggia (\*).

Quando i Francesi si pensarono d'appagare la non mai sanabile vanità di tafuni tra i principali dell'isola, e creando nuove inuguaglianze in quella piccola quasi famiglia, preparare al re dominio più agevole; pur troppi, sfoggiando i loro titoli, ebbero al nuovo padrone questo marchio di servitù: ma appena s'ebbe luogo a temere che i discendenti dell'uccisor di Sampiero avrebbero chiesta la nobiltà, tutti unanimi protestarono che, in tale consorzio, rigetterebbero l'onore ambito, e sentirono il ribrezzo che avrebbe sentito esso figliuolo di Sampiero a convivere con quel Michelangiolo traditore.

Altre prove ebbero della generosità corsa i Francesi, appena venuti. Allorché Nicodemo Pasqualini di Rostino, uomo di nome, sbarcò senz'armi nè danaro, a sommovere il Niolo, ita a vuoto la mossa, venne, vestito da pezzente, a Santo Dominici di Luri, e chiese ricovero per una notte. L'abbraccio Santo, e per due mesi celato lo tenne, finché gli trovasse sicuro imbarco. Il Marboeuf lo riseppe, e chiama il Dominici a sé con rimproveri e con minacce; ma quando udì confessare il fatto e vantarsene, e dire che mai la sua porta non sarebbe chiusa agli sventurati, e che la virtù avita dell'ospitalità sarebbe ai Corsi eredità sempre cara, il Marboeuf, non più giudice ma uomo, si commosse nell'animo, e porse la mano all'ospite generoso. Similmente nell'atto che il prode Astolfi era condannato con altre centinaia a' lavori mortiferi di Tolone dal villano e barbaro Sionville, alla costui rabbia il colonnello Casabianca s'oppose dicendo: *Comandante, e me seco.* Barbaro, dico; che metteva a sacco e a fuoco le case, scannava gli armenti; e andando col boia, additava le piante alle quali appiccava i poveri Niolinchi, troppo ricordevoli del Paoli; e *Questa può reggerne uno, diceva, questa due.* Piegavano (narrasi) i rami, e legatevi le membra de'miseri, li lasciavan ire sbranati per l'alto.

Più dispregevole atto, se non più atroce, commise il Marboeuf contro il valoroso Abbatucci. E' l'aveva preso in odio si perchè devoto alla patria e sospettato autore d'una calda lettera all'Assemblea degli Stati, e si perchè quegli un giorno, tenuto a lunga anticamera, mentre esso conte stava a colloquio con Letizia Ramolino, disse di lei parole severe. L'Abbatucci, tenente colonnello, gentiluomo d'ornato ingegno, deputato di Ajaccio, fu da testimonii falsi (piaga della Corsica) accusato come subornatore appunto di testimonii, e condannato alla galera ed al marchio. Tre Francesi e un Corso lo condannarono; tre Corsi l'assolvevano indarno; indarno intercedevano cinque vescovi e i deputati degli Stati di Corsica tutti, pregando almeno che la catena ed il remo commutassero a tale uomo nell'esiglio, nella carcere, o pur nella morte. Il di dell'infame cerimonia, chiuse in Bastia le botteghe, chiuse le finestre, le deserte vie passeggiate da soldati non corsi. Il carnefice fa le viste d'apporre il ferro rovente alle spalle del prode uomo, toccarle non osa; un consigliere dietro a'soldati gli grida: *Fate il vostro mestiere;* e il carnefice stende il braccio, come per porgere il marchio al consigliere, e cedergli l'uffizio scellerato.

Se il carnefice in Corsica sente pudore e umanità, è ben da credere che il ladro possa sentir la giustizia. Un francese depone in casa d'un assassino di strada a Bocognano quattro mila lire, e le ritrova a suo luogo: perchè l'ospitalità al ladro è sacra. Un bandito rincontra in via deserta smarrito il giudice che lo condannò, gli mostra la strada, gli si palesa, e dice: *Voi m'avete condannato giustamente; non ho rancore con voi.* Un bandito essendo scappato di carcere, il conte di Cursay stava per condannare il soldato di sentinella, come connivente alla fuga: allora i parenti d'esso bandito l'obbligano a ritornare al suo posto di pena; ed egli fedelmente ritorna, e dal giudice ha in premio il perdono.

Quest'atto rammenta un più antico e più memorando, di Achille da Campocasso, a cui il commissario, non potendo aver lui, prese trenta del suo sangue, e minacciò, se nol tradissero, ad essi il supplizio. Un di loro, *Preparate,* rispose, *il supplizio.* Ma Achille per liberarli, condannò se stesso all'esiglio. Non solo la morte del campo sfidano i Corsi, ma quella altresì del patibolo: la qual chiede più difficile coraggio, perchè li nè il calore del combattimento inebbrìa l'uomo, nè lo stordisce il rumore, nè l'esempio lo incita. Anzi taluni, acquetata con gli atti di religione la coscienza, pregavano fosse affrettato il supplizio, e tranquillamente ne riguardavano gli apparecchi; infino all'ultimo intrepidi senza iattanza, che può essere maschera di paura.

Un popolo tale che non potrà?

C. CANTU'.

### In soffitta, SCENA DI FAMIGLIA. I. PROLOGO.

Roma e Firenze sono le due città italiane più eminentemente artistiche. Sembra che gli uomini di genio abbiano sempre gareggiato nell'arricchirle di capo-lavori; sembra che Dio abbia detto loro: voi sarete le due anelle che si disputeranno l'amore e le creazioni di Leonardo da Vinci e di Brunelleschi. Di Raffaello e di Michelangelo; voi sarete sempre la culla ed il tempio delle arti, l'ospitale soggiorno di chi le coltiva. In-

(\*) Hist. de la Rev. VIII, 265, 266.

fatti, qual havvi artista che sentendo forte nell'anima la potenza del genio e l'amor della gloria comune, anelante non voli a queste superbe e preziose città italiane, e non si prostri, in atto di adorazione, dinanzi al Giudizio ed al David di Michelangelo, o dinanzi alla Trasfigurazione di Raffaello?

Roma e Firenze ricettano dunque un numero sterminato di artisti d'ogni grado, d'ogni età, d'ogni paese. Fra questi mura, sull'altare di tanti miracoli dell'arte, dipintori, architetti, scultori si porgono affettuosi la destra, e giurano muovere pel cammino segnato da maestri. In codeste due città l'amore per l'arte e per gli artisti ha sempre novello vigore; ivi arde sempre il fuoco sacro che li anima e li conforta e addita loro una meta.

Con ciò non vuoi dire da noi che sempre e uguale generosità regni nel cuor degli artisti, nè che la loro nobiltà valga a riparare i colpi che spesso lanciano loro la petulante ricchezza e l'altera ignoranza; no, no! v'han talora poveri e volenterosi giovani, nè sono rari, i quali, o perchè troppo meschini o perchè poco fidenti nelle loro forze, cadono al primo urto, nè più si levano a continuare la strada intrapresa; v'han esseri così fisicamente e moralmente gracili e deboli che vivono la loro misera vita nel breve spazio di quattro mura, e passano senza pur che altri sappia della loro esistenza, o perchè non sostenuti ne' loro primi sforzi, o perchè schiacciati dal piede della prepotenza o dalla miseria. Non solo Roma e Firenze, ma ogni colta città potrebbe presentare, ove non ne dovesse arrossire, l'attestato di morte di qualcheuno fra questi martiri ignorati, oppressi dalla gelida noncuranza degli uomini, consunti dalla foga del genio e del sentimento!

La filantropia che in questo secolo, uopo è confessarlo, in veste di matrona benevola e sorridente s'interna nella catapecchia del villanzone e ne sana le piaghe, entra nell'umida cascuccia del povero vergognoso e ne alleggerisce la desolazione; questa stessa matrona che ricovera il vecchio, che dirige il bambino, che sfama il mendico, ascenda pure l'ultimo piano di alcune fra quelle case dimenticate ove languisce senza lavoro e senza pane il giovine artista, e gli porga una mano, faccia esperimento della sua attitudine, del suo genio per l'arte; essa troverà più d'un desolato che avrebbe potenza di fare e gli manca ogni mezzo; rinverrà l'infelice cui la superbia e l'oltracotanza intercetta per sempre il cammino; vedrà lagrime che le sarà dato asciugare, cuori abbattuti e sfiniti che forse potrà rianimare e confortare d'una gioia e d'una speranza. — Oh non dimentichiamo questi gracili fiorellini senza sole e senza rugiada, questi oscuri esordienti, nella cui mente frema forse un concetto generoso, atto a farci migliori, a crescere lustro alla patria!... Non dimentichiamoli, chè, se è ineffabile carità il dare un sorso d'acqua a chi ha sete, non è men sublime grandezza il consolare e inanimare e proteggere chi, mancando di conforto e di protezione, non ardisce ed ha vergogna di stender la destra tremante!...

## II. LA PRIMA INSPIRAZIONE.

In Roma, nella strada \*\*\* , ammirasi un sontuoso palazzo dalle ampie scale di marmo, fiancheggiato da magnifiche colonne e pregiati basso-rilievi. Le sale sono vaste e ricche di quadri e di dorature; i salotti risplendenti per arazzi, specchi, velluti ed altri oggetti di lusso. — Nel 18... questo palazzo era di pertinenza del marchese Camillo S\*\*\* uomo che vantava un'antica nobiltà ed immense ricchezze.

Di faccia al sontuoso palazzo del ricco, scorgevasi, e scorgevasi tuttora, una casa di povera apparenza, a tre piani, a piccole stanze, a piccole finestre. Ivi abitavano in allora alcune famiglie cadute in disgrazia; un mercante fallito, un tappezziere, una stratrice, ed, in soffitta, un giovine pittore colla sua vecchia zia malaticcia e quasi cieca.

Quel palazzo e quella casa, ambo dello stesso proprietario, erano un'antitesi straziante e non rara; a destra la ricchezza con tutti i suoi agi ed il suo potere; a sinistra, la povertà co'suoi dolori e la sua umiliazione; la vita e la morte; il tutto ed il nulla!

L'appartamentuccio abitato dall'artista era composto di due camere e di una piccola cucina così secura, stretta ed umida che ti pareva un sudicio bugigattolo. L'una delle due stanze era destinata ad Agnese, zia del pittore; in essa vedevasi un letto, un armadio, un tavolo ed una poltrona. Posava sul tavolo una piccola urna di vetro, nella quale erano conservati alcuni frantumi polverosi d'ossa umane, che la buona ottuagenaria diceva essere ossa di santi martiri. Nell'altra camera, occupata da Carlo, rischiarata da una sola finestra, oltre un letticcio, scorgevasi appesi qua e là alcuni quadrucci non finiti, studi di anatomia fatti con matita rossa e bianca, due teste di gesso, e, nel mezzo, una tela di circa sei palmi, rappresentante un episodio della vita di Parisina, cui il giovine artista stava lavorando con un affetto, con un'ebbrezza da non dirsi a parole.

Carlo contemplava il suo quadro; era seduto sopra una seggiola tinta in giallo, appoggiando il braccio sinistro, con cui faceva sostegno al capo, alla spalliera della stessa. Nell'altra mano, cadente in abbandono, aveva un pennello; più in là, sur uno sgabello di legno, una tavolozza nella quale erano infilzati molti altri pennelli.

Carlo non era bello, ma dal suo volto bianco e pallido traspariva la fioca luce di un'usata melanconia, dagli occhi una mesta espressione di duolo che lo rendevano oltremodo simpatico e interessante. La sua figura insomma era tale che attiravasi gli sguardi altrui, appunto come suole il viso d'un infelice dotato di nobile cuore e di nobile mente. Aveva i capelli biondi e lunghi; la barba sottile e ricciutella. Vestito di una blouse di tela bigia, lasciava vedere il collo bianco e gracile sul quale trasparivano serpeggianti le vene turgide di sangue.

L'indole di Carlo era buona; buona in tutta la semplice significazione della parola. Per molti anni e non aveva amato che la memoria de'suoi genitori, la vecchia zia e l'arte. Questi erano stati gli affetti, i palpiti del suo cuore; avrebbe dato tutto per apprestare un conforto alla cadente vecchiaia-

rella, e del pari tutto avrebbe sacrificato alla gioia di eseguire una bella tela, di essere acclamato valente pittore.



Carlo contemplava il suo quadro. Egli avea condotto a termine la testa di Parisina, ed ora concedeva un poco di riposo al suo cuore palpitante e agitato. Coll'occhio fiso sul volto angelico della infelice effigiata, si era abbandonato a quell'ebbrezza indefinibile, a quella pace tanto soave per l'artista il quale vede quasi ultimato il lavoro che è sogno delle sue notti, delizia della sua vita. Sul di lui labbro appariva spontaneo un sorriso, dolce come quello col quale la madre saluta il suo primo nato; sugli occhi di lui tremolava una lagrima di arcana contentezza; in quell'istante il pittore era felice... Oh! forse il più felice fra tutti gli uomini!

E il pittore era povero; povero assai! suo padre, onesto negoziante di oggetti di chineglieria, circuito da falsi amici, bell'eggiato da un'avversa fortuna, mentre credeva preparare un agiato avvenire alla propria famiglia, fu costretto a chiudere il negozio e a fallire. I suoi creditori s'impadronirono di quanto possedeva, ed egli, il padre disgraziato, dovette vedere sparire ad un tratto tutte le sue care speranze, e piombato nella miseria quell'unico figlio sulla cui fronte leggeva un ingegno precoce ed una nobile inclinazione per le arti. Questo colpo fu mortale pel suo tenero cuore paterno; e si ammalò, e lentamente si estinse. L'ottima moglie di lui non poté reggere alla perdita infausta. Avrebbe voluto vivere al figlio ancor giovinetto, alla sua amata sorella Agnese, molto più vecchia di lei e malaticcia, ma troppo forte era la catena che la avvincava al marito; altri affetti non valsero a spezzarla... L'erba non era ancora spuntata sulla fossa del marito, che pur ella avea soggiaciuto al possente dolore da cui era stata trafitta.

Carlo dunque a sedici anni era orfano. Gli restava la zia, buona creatura che egli amava ardentemente; ma la di lei presenza non bastava a riempire il vuoto della sua casa e a confortare il suo cuore. Per molto tempo il giovinetto visse ignaro del ciò che dovesse fare, di ciò che dovesse risolvere.

Già da varii anni e'si era applicato allo studio del disegno, ed i suoi maestri presagivano di lui una felice riuscita; ma, perduti i genitori da' quali traeva la sussistenza, dovette pensare alla vecchia che gli stava a fianco ed a sé; vendè per-



tanto molti mobili della sua casa ed ottenne di essere giovine in una bottega di droghiere, nella quale passava noiosamente le lunghe ore del giorno. Ma tanto e sì forte era l'af-

fetto che egli portava al disegno che, la sera, stanco per le non dolci fatiche diurne, tornava alla casetta ove lo attendeva la zia e, preso il matitatoio, copiava alcune teste di gesso, o busti, o membra dipinte, comprategli dal padre mentre era vivo.

Così egli passava buona parte della notte. Ma questa continua vicenda di noia e di lavoro, questa non mai interrotta agitazione, questa lotta incessante affralirono poco a poco il suo fisico. Carlo cadde ammalato. I pochi risparmi fatti non bastarono a sopperire a tutte le spese necessarie; per la qual cosa la zia vendè alcune altre vecchie masserizie e col danaro ricavato potè porgere al nipote i richiesti soccorsi. Quando questi si presentò, guarito, ma pallido e debole, al padrone della bottega di drogherie, fu accolto con ruvida e straziante freddezza.

— Giovinetto, io non posso riprendervi al mio servizio.

— Perché? chiese Carlo esterrefatto.

— Durante la vostra malattia ho scelto un altro giovine, il quale si cura soltanto di vendere pepe e cannella, ned ha in capo altre inezie.

— Io dunque?...

— Siete congedato.

Carlo ne fremette, ne soffrse; ma non mosse una preghiera, una lagnanza. Egli era troppo nobile per discendere a proteste ed a scuse con un uomo che avea il cuore di fango e la testa di bronzo.

Tornò a casa, ed alla vecchia Agnese, che sperava e non avrebbe perduto l'impieguccio, disse con fermo accento e senza piangere: — Zia! il padrone della bottega ha trovato un altro garzone più atto di me a ripulire il suo banco; io ebbi la colpa di ammalarmi e la disgrazia di studiare il disegno; per questo sono scacciato come un malandrino cui non si vuol rilasciare il *ben servito*; ma non temete, zia! Per Iddio! io lavorerò; se quel mio padrone è tanto vile e buffone, io sono altrettanto voglioso di guadagnarmi la sussistenza. Rasserenatevi, vecchia zia! Carlo non è un fuggifatiche, non è un mascalzone! Voi non morrete di fame, o vedrete prima morire il nipote.

— Sì, sì, mio buon Carluccio, rispondeva Agnese, ti credo; e poi gli uomini non pouno esserti sempre avversi...

— Oh lo sono!... Ma non importa; la miseria non può umiliarmi, io sono altero come un ricco, ma altero della sincerità del mio cuore! Maledetto chi sprofondò la mia casa! Maledetto tre volte!

— Carlo, Carluccio mio, non ti alterare, non imprecar male ad alcuno... C'è la Provvidenza per tutti.

— Per tutti? Ma io non ho nulla!... Nulla!...

— Nipote, mio caro nipote... che occhiacci da spiritato! tu sragioni, tu bestemmii come un rinegato...

— Dite egregiamente!... bestemmio io!...

E stringendosi dispettosamente nelle spalle si lasciò cadere sopra una sedia.

La vecchiarella gli fu a fianco; voleva calmarlo, voleva infondergli un raggio di speranza; e dopo avergli parlato miti ed affettuose parole, giunte le mani, pregò devotamente pel caro nipote, pregò per tutti coloro che soffrono, per quelli che fanno soffrire.

Carlo strappavasi smanioso i capelli.



Da quel giorno il figlio del chinegliere fallito si dedicò esclusivamente alla pittura e la studiò con passione, con entusiasmo. Lavorava di e notte; spesso faceva piccoli quadretti, piccole immagini sacre che poi vendeva a qualche curato di villa, od a qualche vecchio messere, ed il poco denaro ricavato serviva a procacciare la sussistenza a sé ed alla vecchia. Nè questo assiduo lavoro prostrava la sua anima; pareva anzi che essa nel fervor del travaglio ripigliasse lena maggiore. Il corpo talora era stanco, ma l'energia dello spirito sempre desto, sempre alacre, rinvigoriva le membra, e alla notte sbarrava gli occhi all'artista, e ne sosteneva il braccio affralito. Carlo lavorava indefesso, ed allorché una sua tela otteneva una parola di compatimento dal maestro, ed una piccola moneta dai compratori, e volava giubilando alla sua casa, e abbracciava la zia, esprimendo con sorrisi e giulive parole la lietezza dell'anima. — Agnese piangeva per la consolazione.

Così passò più di un lustro.

Il nostro pittore avea ventiquattro anni, e, fatti prodigiosi passi nella sua carriera, era ardentemente bramoso di eseguire un quadro il quale potesse comprargli un nome onorato e procurargli vita men dolorosa. In quell'epoca era aperto in Roma il concorso pel premio di pittura, e Carlo avampò d'insolito entusiasmo; la speranza, la brama di ottenere quel premio lo fecero finalmente risolvere ad intraprendere un primo difficile lavoro — e lo intraprese.

Scelse un episodio della vita di Parisina, l'infelice moglie di Niccolò di Ferrara. L'immaginò seduta sopra un verone, con a tergo un cespuglio di rose che sembravano liete di profumarne la soave persona; essa era bella di tutta la melancolia che tanto illeggiadrisce la donna che pensa all'uomo del suo cuore. Avea tra mani una cieca di capegli che pareva custodire gelosamente, e l'occhio rivolto al cielo sereno, quasi ch'è cercasse negli astri l'immagine del giovinetto gentile di cui le era conteso l'affetto.

Era questo il concetto del quadro cui Carlo riguardava piuttosto che colla dilezione di un padre, col trasporto di un amante. Egli avea in esso versato tutta la foga del suo ingegno bollente, della sua anima appassionata. Avea colorito le carni di Parisina con tale magistero che tu avresti detto circolasse il sangue in quelle vene sottili e fossero animati gli occhi languidi e affettuosi; i capegli poi che, spartiti sulla fronte, scendevano bruni lungo le guance, e celato l'orecchio, si riunivano dietro agli altri, erano sì lucidi, sì veri, che nullo li avrebbe detti opera d'uomo. — Carlo si era compiaciuto di trasfondere, d'incarnare, a così dire, in quel quadro l'espressione melancolica di un affetto segreto — nè forse egli avea creato, forse egli doveva la lucidezza delle tinte, la soavità dell'atteggiamento, e soprattutto il tranquillo dolore dello sguardo ad una romantica creatura che il cuore di lui prediligeva, e che da qualche tempo si era fatta ispiratrice della sua mente. Forse a questa stessa creatura ci doveva la risoluzione d'eseguire quel quadro, di metterlo al concorso, di aspirare, sì giovane, ad un nome onorevole.

Dopo essere stato per qualche tempo meditando, col l'occhio fisso sulla sua Parisina, Carlo fu scosso dal tocco di una mano tremante che gli si posava sulla spalla.

Era la mano di Agnese.

Questa buona vecchia varcava gli ottant'anni; il suo volto era pallido e senza carne; gli occhi quasi spenti ed affossati nell'orbita. Portava una succinta veste di colore scuro, e sulla testa una larga pezzuola annodata sotto il mento. Aveva un bastone di canna d'India che le serviva di appoggio.

— Voi, mia zia?...

— Tu lavori sempre, il mio figliuolo. Che il Signore ti benedica! te lo guadagni daddovero quel pane che ci sostenta. Lavorare di notte! Ma il Cielo ti ricompenserà per quanto fai a tua zia. Oh certo! lo prego tanto per te....

Carlo sorrise.

— Che sarebbe di me, continuò Agnese, che sarebbe di me se tu non fossi al mio fianco? Io, ottuagenaria, afflitta dai mali e quasi cieca... Oh povera me! sarei forse costretta di andare all'ospedale come tante altre infelici, od a morire sopra una strada; ma tu, buon figliuolo, non mi lasci mancare di nulla; mi provedi anche la mia solita presa di tabacco, l'olio per la lampada che accendo ogni sera a' miei santi martiri protettori... non mi manca nulla insomma! sono contenta come una regina.

— E non debbo farlo? Non siete la sorella di mia madre? Non vi ricordate quando la moriva la povera Nunziata con quale affetto mi vi raccomandò? Oh non la dimentico certo quell'ora!... Era il due di novembre, il giorno dei morti, alle sette di sera... Ottima madre!

E si dicendo lasciò cadere il volto sul petto.

— Che cosa c'è? — ripigliò vivamente la vecchierella, facendo un passo verso Carlo, sostenuta dal bastoncino di canna d'India — Che cosa c'è? Singhiozzi? Orsù, non ci si pensi, adesso; al fatto non ci si rimedia. Pensa al tuo lavoro.

— Il mio lavoro? rispose Carlo rialzando la faccia; fra un mese, che è l'epoca del concorso, sarà ultimato affatto.

— Fra un mese!... ah! se tu potessi ottenere il premio! E giungeva fervorosamente le mani, levando al cielo gli occhi quasi spenti, come ad esprimere una calda preghiera.

— Io non ardisco abbandonarmi a questa speranza.

Tacquero per alcuni momenti. Carlo ed Agnese guardavano il quadro; quest'ultima, a meglio distinguere i colori, erasi appressata alla tela, mentre colla mano distesa e sovrapposta agli occhi, cercava raccorre e concentrare un fascio di luce desiderata.

— Io non me ne intendo, diss'ella, ma parmi bell'è finito. Come è cara quella donna che tu chiami Parisina! Come bene le adornano il viso quei capegli bruni e un pocolino ricciuti! Sai tu, Carlo, che negli occhi somiglia perfettamente....

— A chi? interruppe il nipote con vivacità.

— A Gabriella....

— Oh!

— Sicuro, alla signora Gabriella, la figlia del signor Marco, segretario del marchese Camillo.

— Credete?... (ripigliò Carlo con sorriso di trepida compiacenza) alla signora Gabriella?...

— Sì, alla buona fanciulla che abita là, in faccia a noi, nel bel palazzo del signor marchese Camillo — Ad onta che la sia in comodo stato, la credo sacrificata ed infelice.

— Oh, assai infelice! disse l'artista tra commosso e sdegnato — Quel suo burbero padre, quel segretario caparbio ed altero ha un pessimo cuore.

— Non lo dire, nipote, non lo dire!... È nostro prossimo, nè possiamo accusarlo; il Signore lo giudicherà.

— Ed io l'ho già giudicato. — Queste parole, pronunciate sommessamente, giunsero indistinte all'orecchio di Agnese. Indi riprese: quanto è da lui diverso il marchese

Camillo suo padrone! Egli conosce la mia posizione, e da due anni non mi chiede il fitto di queste due camere in soffitta.

— Ed è per questo che potesti intraprendere il lavoro che ora stai per ultimare. Possa egli vivere lungo tempo! Ma quanto a Gabriella, mi duole assai che ella soffra... È così buona!... Quando la mi vede in istrada mi saluta con una cordialità! e sì che io sono una pezzente in suo confronto... Ha poi una voce tanto soave!... Va proprio al cuore! E tu l'ami, bricconcello?...

— Io?

— Cioè, le vuoi un poco di bene. E perchè no? È così affabile! Ma non ci pensare sul serio, veh! Ella è ricca, e tu....

— Ah, se il mio quadro fosse premiato!... Chi sa che quel burbero padre non si abbonisse!...

— Lo voglia il Cielo, se è per il tuo bene.

— Per il mio bene? Ah zia! Non ve lo dissi mai, perchè volevo nascondere perfino a me stesso... Ma io l'amo Gabriella... oh! l'amo immensamente; come la vita, come la memoria di mia madre. Se, migliorato il mio stato, ella potesse essere mia, non avrei più nulla a sperare sulla terra.

— Gesumaria! che cosa sento! Innamorato così! Non lo avrei mai creduto.

— È tanto buona!... lo diceste voi stessa. Ella, ogni giorno, co' suoi piccoli risparmi fa limosina a due povere vecchie e a tre fanciulli che vanno a battere alla sua porta,



come alla porta del paradiso. Ah quanto la si fa bella allora, in mezzo all'indigenza che colle proprie mani soccorre! Pare l'immagine della carità.

— Davvero? Due vecchie? tre fanciulli?... ah tu mi fai piangere, figliuolo... Che ella sia benedetta!

E col dorso della mano si asciugava gli occhi tutti bagnati di lagrime.

Carlo gioiva nel vedere la zia paga della scelta fatta dal suo cuore; ma l'idea degli ostacoli che si frapponevano

alla sua felicità gli si presentò improvvisa alla mente, e lo costrinse ad ammutire. Volse rapido uno sguardo al quadro, sua unica speranza, e riprese la tavolozza, quasi per continuare l'interrotto lavoro.

Agnese si ritirò tentennando nell'altra camera, e, come spesso suoleva fare, volse una preghiera alle ossa de'santi martiri per la felicità del suo caro nipote!

DAVID CHIOSSONE.

(continua)

### Critica letteraria.

INTELLETTO E AMORE per Emanuele Celesia. — Firenze 1846. — NUOVE LIRICHE dello stesso. — Genova 1846.

Gli articoli di critica così detta letteraria sono venuti in tanto discredito che ci vuole un certo coraggio a metterci sotto il proprio nome. I nostri critici (eccettuato te, mio lettore, se per caso sei del bel numero), scrivono e leggono dormendo, e il Pubblico li guarda rispettosamente e passa oltre per non destarli. Dovendo io, inesperto del mare, arruolarmi sulle galee giornalistiche, tenterò di stare sveglio, e se nol potrò, spero che i miei compagni di sventura non vorranno esser meco avari di consolazioni. Il peggio si è che dovendo sul bel principio parlarvi di due libri del signor Celesia, io non so proprio a qual partito appigliarmi. Come in tutte le cose umane, nei lavori del nostro autore c'è da lodare e da biasimare, il che vuol dire che c'è del buono e del cattivo, e che si potrebbero compilare due articoli differentissimi, l'uno de' quali rassomiglierebbe ad un inno e l'altro penderebbe verso la satira. La mia scelta non sarebbe dubbiosa, imperciocchè il lodare non è molto difficile, e chi loda, ha sempre uno che gli consente, cioè il lodato. M'appiglierei dunque e per inclinazione e per prudenza a codesto espediente, se non che in tale aringo io ebbi predecessori così destri e così valenti, i quali seppero così bene mieter il campo da non lasciar dopo di sé quasi di che spogliare. Avevano essi poi ragione? o piuttosto s'ingannarono in ciò che crederono in atto quello che era in sola potenza? Ne giudicheranno i lettori che avranno la pazienza di seguirmi coll'occhio.

Il signor Celesia pubblicò quasi contemporaneamente due libri, un breve romanzo e una raccolta di versi. Il romanzo mi pare che dia a divedere, chi ben lo considera, due cose: cioè che una bella idea non basta a formare un buon libro; inoltre che le imitazioni mal intese, e la smania di destar maraviglia colla novità dei modi possono traviare anche coloro che mostrano maggiore attitudine alle lettere. L'imitazione è quella che ha principalmente contaminato in questo racconto il buon gusto del giovane scrittore. Due furono i suoi modelli, il Guerrazzi e il Tommaseo. Tolse dal primo gli arditi traslati, le frasi reboanti, le folgori, i tuoni, i lampi, i cadaveri ecc.; dal Tommaseo le frasi concettose, metafisicamente oscure e superbe nella loro apparente umiltà. Il Livornese lo condusse a quel fare tronfio ed esagerato che, se può ammirarsi nell'originale, diventa insopportabile in un facsimile; il Dalmata poi gli fornì tutte quelle vaghe ideucce sull'amore, sulla fede, sull'affetto, sul dolore, sullo sguardo delle donne, sui poeti spiritualisti che sono ricercati d'amore da tutte le gonnelle di velluto, di seta e di rigatino. Alle ispirazioni del Guerrazzi appartengono le pagine del libro men ree; al racconto intitolato *Fede e Bellezza* va debitore co-

desto *Intelletto e Amore* di tutte quelle sconce descrizioni, di tutte quelle ridicole proteste, di tutte quelle villane ingiurie ai forestieri onde ribocca. Se volessi citare, potrei riempire parecchie colonne del giornale; a modo di saggio trascriverò due passi brevissimi.

« In terra di Francia più che vivere, vegeto. Il cielo brumoso, i giornali, i deputati, la mota, la loquace mediocrità parigina mi aduggiano ecc. ». E poco dopo parlando ancora della Francia: « Seguo il far del paese: abbraccio e non amo ».

Voi credete forse che queste parole sieno poste in bocca di un confratello di quel tal Giovanni che conoscete: no signori; è una donna che parla, o per meglio dire che scrive « Abbraccio e non amo! » Ma bisogna essere matti redentori di donne suburrane per rimestare in termini leccati tale belletta! E quei deputati, quella mota, quella mediocrità parigina? Non vi par egli di sentire predicare un'altra volta quel cotale Giovanni che chiamava Beranger poeta r...? — Io non so che bene sperino alla patria comune da simili ineducati scherzi alcuni nostri scrittori; quando i Romani chiamavano barbare tutte le nazioni c'era almeno il vero che scusava la dura parola; ma noi Italiani del 1847! Aveva pur ragione un benemerito nostro scrittore contemporaneo dicendo che i letterati italiani, i quali non conoscono che di nome le altre nazioni, gridano contro l'ignoranza e la leggerezza forestiera. Per me questi ronzi e queste punture di zanzare mi ricordano sempre i viaggi di Gulliver.

Ho detto che un bel concetto non basta a fare un buon libro. Il concetto del signor Celesia è bello. « Che è mai l'orgoglio delle dottrine, scrive egli nella prefazione, senza il sorriso d'amore? che è mai l'amore senza la celestività della fede? » Perciò egli vi presenta una donna che non crede in Dio, che abbraccia e non ama, si fa amare e non abbraccia; poi le mette accanto un uomo misterioso che le sussurra mistiche parole all'orecchio, e la donna muta panni, rinasce all'amore ed alla fede. Tutti i personaggi del racconto sono esseri dell'altro mondo, e se pure appartengono al nostro, piacquero all'autore di avviluppargli in una sacra nube, affinché l'occhio profano non gli avvisasse; operano, parlano, bestemmiano, camminano, amano in un modo che non ha nulla di comune con noi poveri mortali vestiti di ossa e di polpe. Mi piace il romanziere che cinge i suoi personaggi di una tale ideale, che nello stile non abborre dalle immagini e dagli ornamenti, ma vi debb'essere il gusto giudice e moderatore di tutto, bisogna fuggire gli eccessi tanto del greto come dell'ampoloso e dell'asiatico. — Inoltre quella donna Atea noi la conoscevamo molto prima; una volta si chiamava Lelia, ed era donna che vi faceva raccapricciare, maravigliare; ora fu battezzata col nome di Valeria, e ne pare piccina, malaticcia, tiscuzza; quel Carlo che si strugge d'amore per Valeria e non è corrisposto, ardeva già per Lelia, per lei faceva dei versi, per lei invocava la morte; quello scambio di

abbracciamenti nel giardino... insomma quelle imprecazioni di un cuore vuoto ed inquieto erano sublimi sul labbro di Giorgio Sand, e diventano scolorate, per non dir di più, ripetute da Valeria.

È verissimo che in Giorgio Sand non v'era la società degli accollatori, non vi era un Francese capo di essa, non si gettavano vituperii sulle nazioni oltramontane, ma invece splendeva il genio che anche sull'orlo degli abissi porta in fronte il segno divino, sgorgava l'ispirazione nuova, spontanea, vergine; e nel libro del Celesia che cosa vi è?

Maggior lode meritano le sue poesie liriche; in esse avvi spontaneità di verso, abbondanza d'immagini, colorito vivace e talvolta ottimo giro nella strofa. Ciò è molto, ma non è tutto. Se potessi distendermi ad arbitrio, direi parlatamente quello che mi pare manchi al Celesia per venire annoverato fra i buoni poeti; osserverò soltanto che i suoi versi non hanno fisionomia propria, non hanno quello stampo per cui Orazio si distingue da Virgilio, Dante dal Petrarca, il Tasso dall'Ariosto, il Monti dal Foscolo, il Berchet dal Manzoni e simili. Nessun poeta meglio del Celesia mi ha convinto della verità di certe considerazioni di Victor Ugo; e siccome calzano a proposito, mi gioverò di esse per esprimere il mio pensiero.

« Allorchè una lingua, come la nostra, vanta già parecchi secoli di letteratura, durante i quali è stata creata e perfezionata, maneggiata e torturata, adattandosi a tutti gli stili, piegandosi a tutti i generi; e non solamente percorse tutte le forme materiali del ritmo, ma servi a non so quanti cervelli comici, tragici e lirici, dall'insieme di tutte queste opere che ne formano la ricchezza letteraria, esce fuori una specie di schiuma, una certa quantità, o per così dire, un certo ammasso di frasi convenzionali, di emistichi più o meno insignificanti,

*Qui sont à tout le monde, et ne sont à personne.*

Egli è allora che chiunque coll'aiuto di un po' di memoria, attingendo in questo pubblico serbatoio, potrà compilare una tragedia, un poema, un'ode in versi lunghi o corti, i quali saranno ben rimati, bene accentati e non mancheranno, se si vuole, di eleganza, di armonia, di facilità o simili. Ciò fatto, il nostro amico pubblicherà il suo grosso e vuoto volume, e si crederà poeta lirico, epico o tragico a guisa di quel pazzo che si credeva proprietario del suo spedale ».

Niuno si dia a pensare che io abbia in animo di applicare queste parole generiche al Celesia; ma pur troppo a voler essere schietti, talune cose gli potrebbero convenire. Egli non si fa guari scrupolo di violare i diritti di proprietà, il che apparirà manifesto a chiunque abbia una mezzana tintura di lettere. Il *Fuoco sacro* che è pure il più bel lavoro suo, rammenta nel concetto il *Simbolo* del Prati; i *Canti d'amore* che vanno tra i migliori suoi componimenti, sono un centone di frasi bibliche e di reminiscenze del Moore; i sonetti, nell'armonia che li governa, nell'andamento, in un certo fare sprezzante, e talora nelle frasi, ricordano quelli del Prati; la canzone agli Italiani di Russia è suggerita da quelle all'Italia del Leopardi; *Colpa e Perdono* rassomiglia nel concetto ad alcuni bellissimi sciolti di Giuseppe Bertoldi. L'ode *Ad una felice* fu ispirata dal Tommaseo; quella *Ad Emanuele Cavallo* da Pietro Giuria. La canzone *A mia sorella Rosa* è imitata dal Leopardi; i giambi *A Momo* da quelli *A Mevio* del Prati. E non cito l'intercalare della *Nella* preso dal Carrer, non quella *Rapsodia* che è un amalgama di roba altrui. I versi poi, gli emistichi, i pensieri tolti ad prestito sono innumerevoli; ed affinché non paia che io asserisca senza provare, riferirò alcuni passi del Celesia con quelli degli autori da cui egli attinge.

Canto e spiro ai fantasmi anima e aspetto.	CELESIA.
Pingo e spiro ai fantasmi anima eterna.	FOSCOLO.
L'ora del tempo e la stagione tranquilla.	CELESIA.
L'ora del tempo e la dolce stagione.	DANTE.
E ancor, tu il vedi,	
Non l'abbandona.	CELESIA.
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.	DANTE.
Passa la nave mia per aspro mare.	CELESIA.
Passa la nave mia colma d'oblio	
Per aspro mare.	PETRARCA.
Veramente bugiarda è la speranza.	CELESIA.
Veramente fallace è la speranza.	PETRARCA.
Volan per l'air dal destrier portati.	CELESIA.
Volan per l'air dal voler portati.	DANTE.
E qual per febbre acuta	
Gitta un leppo di tomba.	CELESIA.
Per febbre acuta gittan tanto leppo.	DANTE.
Mori giovane tanto e tanto pianse!	CELESIA.
Era giovane tanto e tanto bella!	PRATI.
Eternamente,	
Padre, sotterra l'amorè.	CELESIA.
Eternamente	
Più e più sempre l'amorè.	PELLICO.
Due cose belle ha questa	
Valle di pianto, ambo di Dio sorriso,	
Amore e morte.	CELESIA.
Due cose belle ha il mondo:	
Amore e morte.	LEOPARDI.
Mi darà la tomba	
Almen riposo.	CELESIA.
Morte sol mi darà fama e riposo.	FOSCOLO.
Una squallida bara e un sol che nasce.	CELESIA.
Un sol morente ed un canto d'amore.	PRATI.
L'esserti acerbo a cortesia mi reco.	CELESIA.
È teco cortesia l'esser villano.	DANTE.
Amor di donna in poco d'ora imbruna.	CELESIA.
Seren di corte in un momento imbruna.	TESTI.
Ti porrò dentro alle divine cose.	CELESIA.
Mi pose dentro alle segrete cose.	DANTE.
Uomini siate, non umana argilla.	CELESIA.
Uomini siate e non pecore matte.	DANTE.
Voi pur travolte nella sua rapina	
La bufera del dual che mai non resta.	CELESIA.
La bufera infernal che mai non resta	
Mena gli spirti con la sua rapina.	DANTE.
So che povera vai, grida lo stolto,	
O poesia...	CELESIA.
Povera e nuda vai, filosofia,	

Grida la turba...	PETRARCA.
Il bel nostro giardin fatto è cloaca.	CELESIA.
La Lombarda città fatta cloaca.	GIUSTI.
Esser non può che vittima o codardo	
L'italo vate; tu sventura abbraccia.	CELESIA.
O miseri o codardi	
Figliuoli avrai; miseri eleggi.	LEOPARDI.
Uomini furo ed or son fatti bruti.	CELESIA.
Uomini fummo ed or sem fatti sterpi.	DANTE.
Come sdegnando ogni argomento umano.	CELESIA.
Vedi che sdegnando ogni argomento umano.	DANTE.
E stral previsto è, il sai, più lento.	CELESIA.
Che saetta prevista vien più lenta.	DANTE.
Le sue radici che saran di questa	
Umile Italia forse un dì salute.	CELESIA.
Di questa umile Italia fia salute.	DANTE.
Fiso guardando pur che nasca il sole.	CELESIA.
Fiso guardando pur che l'alba nasca.	DANTE.
E chi biscazza e fonde	
Sua facoltade.	CELESIA.
Biscazza e fonde la sua facoltade.	DANTE.
O generosi, che il gagliardo petto	
Offriste al cozzo degli avversi acciari	
E al guerreggiar de' congiurati nembi:	
Non per la patria terra e non pe' cari	
Itali fati ma soggetti all'aspro	
Genno ecc.	CELESIA.
O numi, o numi:	
Pugnan per altra terra itali acciari!	
Oh misero colui che in guerra è spento,	
Non per li patrii lidi e per la pia	
Consorte e i figli cari,	
Ma de' nemici altrui,	
Per altra gente ecc.	LEOPARDI.
Un sol conforto e dalla morte avete.	CELESIA.
Un sol conforto e dalla morte avemo.	PETRARCA.
False seguendo immagini di bene.	CELESIA.
Imagini di ben seguendo false.	DANTE.
Nè Petà che cotanta ala vi stende.	CELESIA.
E dell'Anglo che tanta ala vi stese.	FOSCOLO.

Ma egli è tempo di por fine a questa ingrata fatica; chè potrei, volendolo, duplicare e triplicare i riscontri. Gridiamolo per Dio ad alta voce: non è lecita questa pirateria, ed hanno grave torto coloro che chiudono un occhio e sorridono sotto i baffi. Non giova recar l'esempio del Monti; questi convertiva in sangue suo l'altrui, e ne componeva quelle magnifiche cantiche che ancora si ammirano. Il Monti scriveva in un tempo nel quale erano deserti gli altari di Dante; voleva richiamare a quella inesauribile fonte gl'immemori suoi contemporanei, e vi riuscì. Ma non per questo si dirà che la maggior sua lode consista in ciò che egli ha tolto agli altri. Il Leopardi, altissimo poeta, lasciò scritto che quando si metteva a comporre, cercava di dimenticare tutto quanto sapeva, e così dovrebbero fare tutti.

Non è l'ingegno che manca al signor Celesia; lo manifesta non il suo romanzo, ma queste sue poesie; per ciò appunto abbiamo voluto farlo avvertito della torta via per cui si è messo, acciocchè non si lasci abbarbagliare dalle lodi degli amici, i quali sovente hanno colpa di paliare la verità. Noi all'autore dei versi *Il fuoco sacro* l'abbiam detta perchè lo crediamo degno di udirla.

DOMENICO CARUTTI.

### Monumenti ai grand'uomini.

Orazio Nelson. — Piazza Trafalgar.

È egli vero che a noi Italiani non si concede d'innalzare sulle nostre piazze altre statue che quelle di sovrani o di santi, come testè asseriva un presuntuoso straniero? Noi non lo crediamo, perchè veggiamo essersi testè in Genova, sotto gli auspizii di un magnanimo Re, messa con incredibile solennità la prima pietra di un monumento al grande scopritor dell'America; veggiamo le logge degli Uffizii a Firenze popolarsi di statue d'illustri Toscani, e Como aver elevato un monumento al suo Volta, Vicenza al suo Palladio, ecc. ecc. Vero è bensì che i pubblici monumenti ai grandi ingegni non abbondano molto in Italia, e per cagion d'esempio, le statue di Lagrangia e di Alfieri non sfregierebbero certo le piazze di Torino si nude di monumenti. Ma anche presso le nazioni che si reggono con ordini civili più larghi, le pubbliche testimonianze d'onore all'intelligenza non tornano troppo comuni, nè ci ricorda che veruna piazza dell'Inghilterra sia decorata delle statue del Shakespeare, del Newton, del Milton, mentre ivi pure ridondano quelle innalzate al potere, alla forza e all'ardire.

Orazio Nelson è forse quegli che n'ebbe in più numero. Ed è naturale che gl'Inglese portino a questo loro eroe marittimo un amore dismisurato. La principale loro emulazione è coi Francesi; ed egli altro non fece in tutta la sua vita che combattere i Francesi e duramente sconfiggerli. La principale loro ambizione è la preminenza navale, e il Nelson diede effettivamente il tridente di Nettuno alle mani della felice Inghilterra. Oltre di che egli è per essi il perfetto esemplare, l'idea-modello dell'ammiraglio; prontissimo e quasi istantaneo nell'argomentare il miglior partito da prendere nella occasione; celere come il fulmine nel porlo ad esecuzione; audace sino all'estrema temerità nel forzarne, nel rapirne il successo; tale insomma da far violenza alla fortuna e da strapparle di mano gli allori.

Nato a 29 settembre 1758 nella contea di Norfolk da civili ma poveri parenti, Orazio Nelson salì per tutti i gradi della milizia navale fino al grado supremo di essa; ottenne tutte le onorificenze cui può agognare un suddito inglese, e lasciò il più popolare de' nomi, perchè nome intimamente congiunto alla gloria marittima, di cui quel popolo è vago fino all'ebbrezza. Narrare tutte le fazioni navali del Nelson sarebbe lunga e tediosa bisogna. Diremo adunque solo delle tre principali, rappresentate da questi tre nomi: *Abukir - Copenhagen - Trafalgar*.

Napoleone Bonaparte, allora generale della repubblica e

sempre fortunato a quei giorni, avea salpato da Tolone (19 maggio 1798) con un'armata navale che portava un esercito di 50,000 soldati, avea preso Malta strada facendo, o per dir meglio, avea trovato chi gli avea dato nelle mani quell'insospugnabile isola (15 giugno), era sbarcato in Alessandria di Egitto (1° luglio), ed avea vinto la battaglia delle Piramidi (21 luglio), ove la splendida cavalleria de' Mamelucchi era venuta a rompersi contro i battaglioni della fanteria francese disposti in ordine quadrangolare. Egli finalmente era entrato (25 luglio) vittorioso nella gran città del Cairo. Così la prudenza, il valore e la fortuna del Bonaparte mettevano in sua balla l'antica terra de' Faraoni. Ma diversamente avveniva dell'armata navale che quivi l'aveva condotto. Dopo lo sbarco dell'esercito, egli avea fatto entrare le navi onerarie nel porto interno d'Alessandria; le navi da guerra andarono a gittar l'ancora nella rada di Abukir. La qual rada, distante circa 13 miglia da Alessandria è terminata a N. E. dalla lingua di terra presso cui il Nilo del ramo di Rosetta sbocca nel mare. Colà fu scoperta dall'armata britannica, comandata dal Nelson, allora vice-ammiraglio, che ne andava in traccia con istraordinario ardore e che giubilò nel vederla. Governava l'armata francese l'ammiraglio Brueys. Alquanto più forte era questa della britannica, poichè noverava 1090 cannoni e 10,900 marinai, mentre l'altra non avea che 1048 cannoni e 8,000 marinai. « Ma la condizione delle due armate, scrive il Botta, era l'una dall'altra molto diversa. Veleggiava per l'alto mare la inglese, mentre la francese, posta sull'ancora, spronava il lido da maestro a scirocco. Accresceva la sua sicurezza l'isolotta di Abukir, ma però un po' troppo lontana per potere con molta efficacia difendere il passo, era posta a capo della fila e munita di artiglierie. Alcune più piccole navi provedute di bombarde, e che fra le altre erano fatte stanziare, davano maggior nerbo all'armata. Questo modo di combattere avea eletto l'ammiraglio della repubblica per non privarsi del tutto degli aiuti di terra, e perchè prevaleva per la grossezza delle navi e pel numero dei combattenti. Le quali condizioni essendo per lui migliori, non voleva esporsi al pericolo che in una battaglia a vele ed in tutto navale (nel qual modo di combattere tra armata e armata sogliono gl'Inglese per la precisione e prestezza delle mosse avere il vantaggio) si pareggiassero. Poi, usando i Francesi di trarre con le artiglierie loro nel corpo delle navi nemiche, era manifesto che i tiri meglio sarebbero aggiustati e maggior colpo farebbero, scagliati da navi sull'ancora che da navi sulle vele. Così egli si prometteva una probabile vittoria, poichè i suoi soldati essendo animosissimi, non avea, in tal modo combattendo, cagione di temere che il coraggio loro venisse sopraffatto dalla maggior perizia degl'Inglese ».

Ma questa ordinanza di battaglia fu la rovina dell'armata francese. Essa presentava bensì una formidabil fronte al nemico, ma il Nelson ben s'astene dall'assalirla di fronte. L'ordine di battaglia da lui tosto adottato, fu di chiudere una porzione de'vascelli nemici tra una doppia linea de'suoi, e così attaccarli successivamente da due lati ad un tempo, facendo entrare una parte delle sue navi tra la linea francese ed il lido. Quando uno degli uffiziali inglesi, il capitano Berry ebbe inteso dal Nelson l'ardito disegno che questi intendeva mettere ad esecuzione, gli disse con aria festevole: Se noi veniamo a capo di vincere, che ne dirà il mondo? — Qui non c'è il caso del se, rispose il Nelson; noi vinceremo di certo; quanto poi a chi sopravviverà per raccontar la vittoria, è un altro negozio!

Quest'ordine di battaglia, rimasto famoso, venne ideato dal Nelson appena ebbe scoperto l'ordinamento dell'armata francese nella baia d'Abukir. Egli comandò tosto gli apprestamenti per la battaglia, perchè in mare ad apprestarsi ci vuol qualche tempo. Erano più giorni ch'egli quasi più non mangiava e dormiva, tanta era la sua ansietà di rincontrare i Francesi. Mentre si attuavano quegli apparecchi, egli si fece servir da pranzo. Nell'alzarsi dalla mensa co'suoi uffiziali che doveano portarsi alle diverse stazioni loro assegnate, egli disse loro: « Prima di domani io avrò guadagnato la Paria, ovvero la tomba nella badia di Westminster ». È noto che la Paria, ossia la dignità di pari, è la suprema onorificenza nel governo britannico, e che nella badia di Westminster, ossia nella chiesa che ne porta il nome, si seppelliscono i re e i grand'uomini benemeriti della nazione.

Principiò la battaglia alle ore 6 pomeridiane del giorno 12 agosto 1798. Entrarono audacissimamente le navi inglesi tra il lido e l'armata francese, la quale, presa successivamente in mezzo dall'armata inglese, non potendo muoversi, e fra due tempeste di fuoco e di palle trovandosi, andò miserabilmente fracassata, incendiata, disfatta. Terribile fu soprattutto la rovina dell'*Oriente*, magnifica nave ammiraglia francese, la quale bersagliata da ogni parte, finalmente « verso le dieci della sera, con un rimbombo che parve più che di grossissimo tuono, e con un incendio, come quando il cielo di nottetempo pare tutto acceso da non interrotte folgori, scoppiò. Successe a tanto caso, per lo spavento e per lo stupore per ben dieci minuti un subito ed alto silenzio; il Nelson, con umano pensiero, fece mettere in mare molti palli schermi per raccogliere i naufraghi, e così ne furono salvati circa settanta ».

La rotta de'Francesi in questa battaglia ch'essi chiamano d'Abukir e gl'Inglese del Nilo, fu piena, dolorosa, indicibile. Di tredici lor navi da guerra, due sole trovarono nella fuga lo scampo. La vittoria fece piovere le mercedi e gli onori sul capo dell'ardito vincitore. Il Gran Signore donò al Nelson una pelliccia di zibellino, cinquemila dollari e un pennacchio di diamanti di grandissimo prezzo; la sultana madre gli mandò una scatola tempestata di diamanti, stimata il valente di millelire sterline. Paolo I imperatore di Russia gl'inviò il suo ritratto, fregiato di diamanti, in una scatola d'oro; altri ricchi regali pur ebbe dalle corti di Sardegna e di Napoli. Nella sua patria, il re lo fece pari della Gran Bretagna; il parlamento gli assegnò una pensione di duemila lire sterline, e la compagnia delle Indie Orientali gliene regalò mille. Ebbe dalla compagnia della Turchia un vasellamento in argento



(Statua di Nelson, scolpita da Bailey, alta 17 piedi inglesi)

dorato, e dalla città di Londra un presente di eleganti spade per lui e pe' suoi capitani. — La vittoria di Abukir, distruggendo il navilio francese nel Mediterraneo, fece tornar inutile la conquista dell' Egitto, e fu una delle ragioni che ricondussero il Bonaparte in Europa.

Sul finire del 1800 l'imperatore Paolo I essendosi accostato anzi affezionato al Bonaparte, divenuto primo console della repubblica francese, ne seguì la famosa dichiarazione della neutralità armata, nella quale entrarono Russia, Francia, Danimarca, Svezia e Prussia. Era perduta l'Inghilterra se prontamente ed energicamente non riparava al colpo. Onde tosto mandò un'armata navale al Sund per intimare alla Danimarca di ritirarsi dalla lega marittima de' neutrali. Generosamente ricusò di farlo la Danimarca, e gl'Inglesi, passato il Sund, si presentarono dinanzi a Copenaghen (31 marzo 1801). Capo supremo dell'armata inglese era l'ammiraglio Parker, vecchio e sperimentato uomo di mare; gli stava a fianco il Nelson, pel caso che si dovesse commetter battaglia.

E questa di fatto si commise a norma dello audacissimo divisò del Nelson, il quale con dodici vascelli di linea ed altre navi minori, in tutto 56 vele, andò ad assalire l'armata Danese. Era questa composta di diciotto vascelli che portavano 628 cannoni, con 4849 marinai; era ancoraggiata in una linea lunga un miglio, e fiancheggiata da due formidabilissime batterie poste in terra.

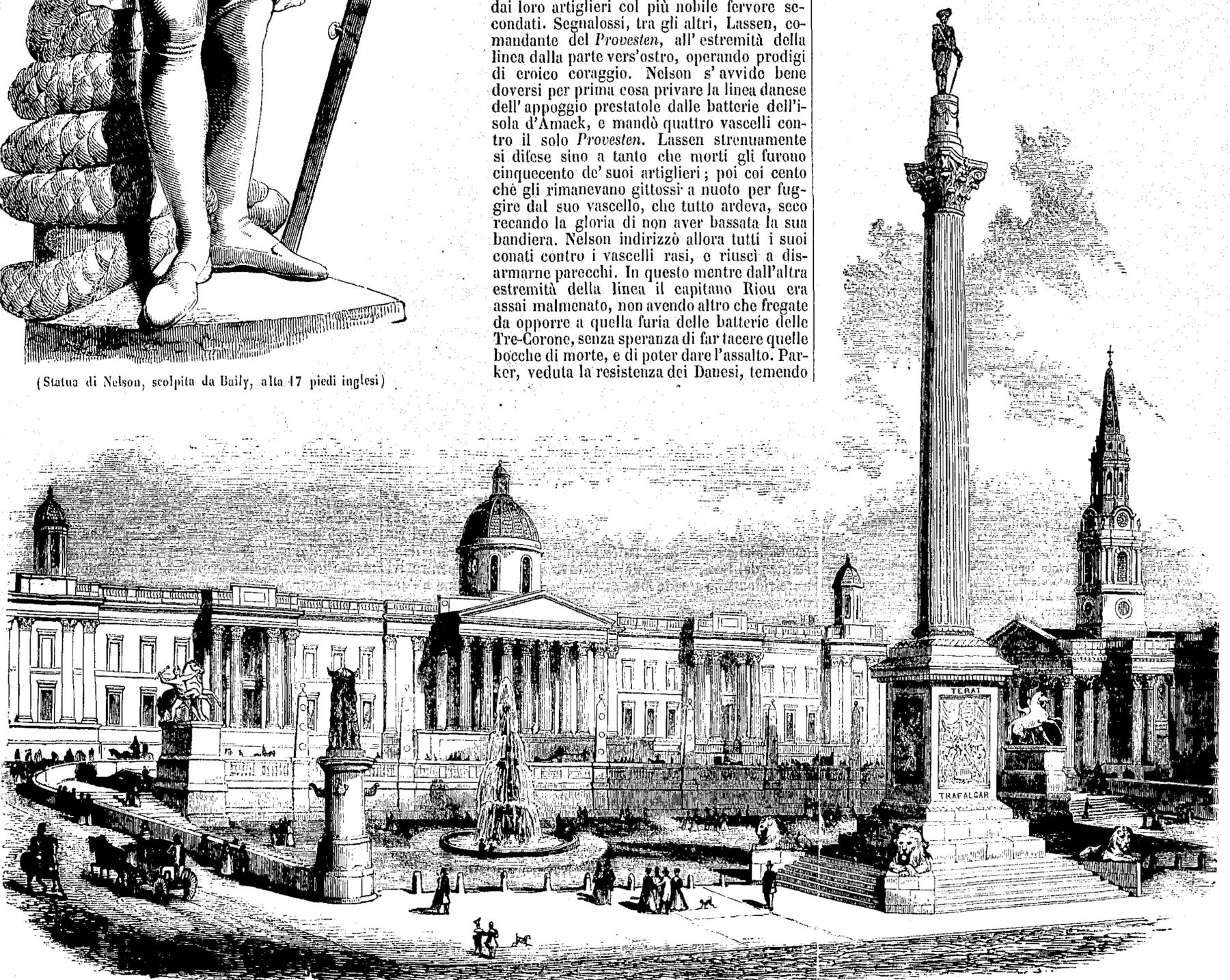
« Alle dieci antimeridiane, tutta la squadra inglese si trovò in posizione; e da ambe la parti si diè principio ad un fuoco spaventevole. Una divisione di bombarde inglesi, che poco pescavano in acqua, erasi appostata sul basso-fondo del Middel-Grund, e scagliava bombe sopra Copenaghen, che passavano al di sopra delle due squadre. I Danesi avevano ottocento bocche da fuoco in batteria, che grandissimo danno facevano agl'Inglesi. Gli ufficiali che comandavano i bastimenti rasi, governaronsi con raro valore, e furono dai loro artiglieri col più nobile fervore secondati. Segnalossi, tra gli altri, Lassen, comandante del *Provesten*, all'estremità della linea dalla parte vers'ostro, operando prodigi di eroico coraggio. Nelson s'avvide bene doversi per prima cosa privare la linea danese dell'appoggio prestatole dalle batterie dell'isola d'Amack, e mandò quattro vascelli contro il solo *Provesten*. Lassen strenuamente si difese sino a tanto che morti gli furono cinquecento de' suoi artiglieri; poi coi cento che gli rimanevano gittossi a nuoto per fuggire dal suo vascello, che tutto ardeva, seco recando la gloria di non aver bassata la sua bandiera. Nelson indirizzò allora tutti i suoi conati contro i vascelli rasi, e riuscì a disarmarne parecchi. In questo mentre dall'altra estremità della linea il capitano Riou era assai malmenato, non avendo altro che fregate da opporre a quella furia delle batterie delle Tre-Corone, senza speranza di far tacere quelle bocche di morte, e di poter dare l'assalto. Parker, veduta la resistenza dei Danesi, temendo

che i vascelli inglesi, troppo malconci nei loro attrazzi, potessero dare in secco, e scorgendo inoltre il mortale pericolo di Riou, diede l'ordine di ristarsi dal combattimento. Nelson, scorgendo questo segnale al grand'albero del vascello di Parker, cesse ad un impeto di collera generosa: e, monocolo qual era, postosi il cannocchiale sull'occhio cieco, disse freddamente: « I segnali di Parker non veggio », e ordinò di continuare ostinatamente a combattere. Nobile imprudenza si fu questa, coronata da un felice successo, siccome spesso interviene agli audaci.

« I bastimenti rasi dei Danesi, immobili com'erano, non potevan cercar protezione sotto le batterie di terra, ed erano esposti ad un fuoco distruggitore. Il *Danebrog* con orribile fracasso era saltato in aria; più altri erano disatrazzati, e andavano in balla del vento dopo aver sofferte perdite inestimabili. Gl'Inglesi, dal canto loro, non erano meno malconci, e trovaronsi in mortale pericolo. Nelson, cercando d'impadronirsi de' vascelli danesi che aveano bassata la loro bandiera, soffersè scariche micidiali dalle batterie dell'isola d'Amack; e due o tre de' suoi vascelli furono ridotti a non poter più armeggiare. Dalla parte poi delle Tre-Corone, Riou, costretto ad allontanarsi, fu da una palla fatto in due pezzi. Nelson, quasi vinto, non si scuorò; e vennegli il pensiero di mandare un parlamentario al principe di Danimarca, il quale assisteva sopr'una batteria a spettacolo sì miserando. Fecegli assapere: che se il fuoco non si cessava, per cui gli s'impediva l'impossessarsi delle sue prede, pertinentigli di diritto per aver esse bassata la bandiera, sarebbe obbligato a distruggerle coi loro equipaggi; che Inglesi e Danesi erano fratelli; che aveano combattuto a bastanza, e non dovevano distruggersi.

« Il principe, tutto commosso dall'orribile carneficina, tutto timoroso per la città di Copenaghen, quasi privata dell'appoggio delle batterie galleggianti, comandò la sospensione delle offese. Un fallo si fu questo; chè pochi istanti potevano bastare per costringere Nelson a ritirarsi colla sua squadra mezza distrutta. Si cominciarono entrate, e Nelson colse l'opportunità per ritirarsi. Tre de'suoi vascelli assai danneggiati, ed inabili ad ogni armeggiare, arenaronsi sul Middel-Grund; e se il fuoco de'Danesi continuava erano belli e spacciati ».

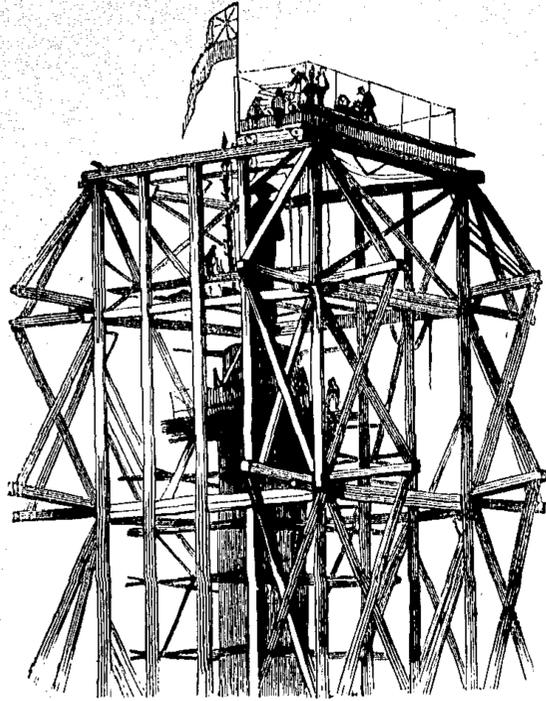
Le conseguenze del trattato non furono che un armistizio; ma in quel mezzo morì di violenta morte Paolo I, e l'Inghilterra rannodò amichevoli pratiche coi potentati del Settentrione.



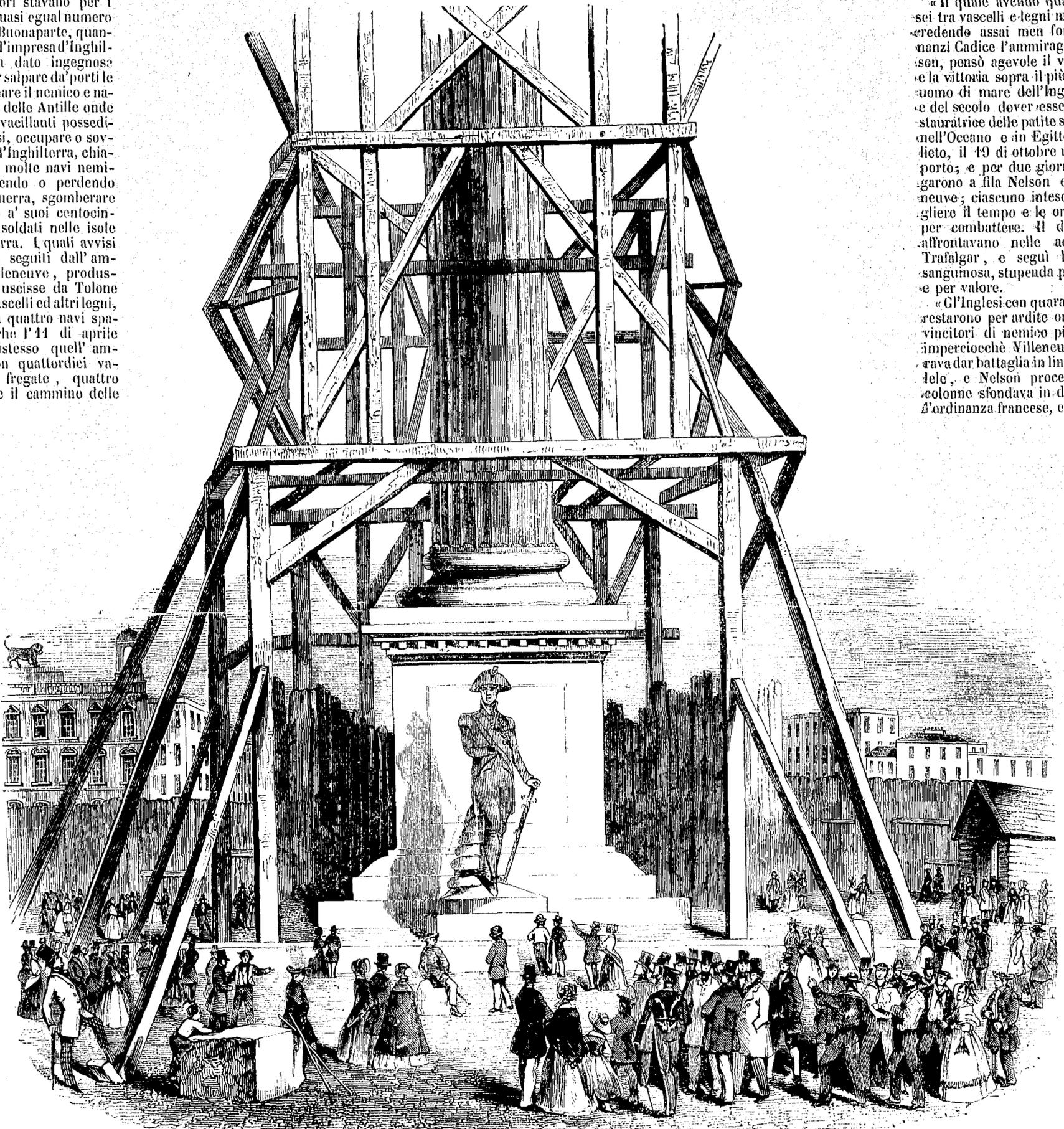
(Piazza di Trafalgar in Londra, co' prospetti della colonna di Nelson e della Galleria nazionale)

Quanto alla battaglia di Trafalgar avvenuta il dì 21 ottobre 1805, la quale mandò in subbisso le forze navali della Francia, ne prendiamo il racconto da un celebre nostro istofico; racconto rapido ad un tempo e fedele.

« Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi, in Olanda, in Italia, sul Danubio, ed in mare; imperciocchè a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navili, tre di Francia in Tolone, in Rochefort, in Brest, ed uno della conlegata Spagna in Cadice; aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il navilio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de' Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, Siciliano agli stipendii di Carlo IV, e dalla parte inglese Nelson, noto per glorie di guerra e tristizie d'amore; ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrarii. Buonaparte, quando maturava l'impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare da' porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille onde soccorrere i vacillanti possedimenti francesi, occupare o sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e vincendo o perdendo in lontana guerra, sgomberare il passaggio a' suoi centocinquanta mila soldati nelle isole dell' Inghilterra. I quali avvisi e comandi, seguiti dall' ammiraglio Villeneuve, produssero ch'egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole, sì che l'11 di aprile dell' anno istesso quell' ammiraglio con quattordici vascelli, sei fregate, quattro brick, prese il cammino delle Antille.



(Cima della colonna di Nelson)



(Castello fatto per innalzare la statua di Nelson sulla cima della colonna che la sorregge)

« Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell'Oceano lungo le coste di Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche; e sebben facesse assai meno de' mezzi e delle speranze, tornava contento ne' mari di Europa con le prime volte a Rochefort. Ma il dì 22 di luglio incontrato nel grosso dell'Oceano dall' ammiraglio inglese Calder che aveva quindici vascelli, fu assalito; e per i difetti delle coalizioni e le migliori arti marinaresche degl'inglesi, Villeneuve, più forte di cinque navi, restò vinto, e si riparò, co' legni malconci che gli restavano, dentro il porto del Ferrol, indi a Cadice. Sopravvenne, come testè ho rammentato, l'abbandono della impresa d'Inghilterra, scemò l'importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell' ammiraglio Villeneuve.

« Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori e credendo assai men forte innanzi Cadice l' ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand' uomo di mare dell' Inghilterra e del secolo dover essergli ristoratrice delle patite sventure nell'Oceano e in Egitto. Così lieto, il 19 di ottobre uscì dal porto; e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve; ciascuno inteso a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere. Il dì 21 si affrontavano nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stupenda per virtù e per valore.

« Gl'inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte, imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele, e Nelson procedendo a colonne sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combat

tendo con tutti suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare la infanzia della tattica; e può giovare un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti, chè l'andar così formato al nemico può essere utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva nome il *Redoubtable* perdè sopra seicentoquarantatré uomini di equipaggio, cinquecentoventidue morti o feriti; all'*Achille* si apprese il fuoco, e nell'incendio combatteva; le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza, le batterie una dietro l'altra bruciavano, bruciavano gli alberi, le antenne, era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si slontanarono, e i difensori dell'*Achille*, volgendo un guardo mesto a se stessi, provvedevano a salvarsi altri a nuoto, altri sopra tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl'inglesi sopra piccole barche intorno all'incendio per aiutare e raccogliere que' fuggitivi; ponendo a rischio la propria vita per salvarla a' Francesi, non più nemici ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono; saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

« L'ammiraglio spagnolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e benchè ferito a morte stava sulla piazza del vascello ai pericoli ed al comando. E pure egli moribondo, meno infelice di Villeneuve che su la capitana il *Buceforo*, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato perchè le artiglierie rotte e cadute, circondate di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati nella guerra disfatti, ed egli a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l'impero. Andò preso il *Buceforo* con altri sedici vascelli, e prigioniero l'ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl'inglesi che videro uccisi oltre due migliaia dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiatati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell'ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d'arti e per ardimento e fortuna: morì su la capitana il *Victory* di palla di spingarda; beato perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d'Inghilterra, vergognoso delle disfatte, quando fu su la terra di Francia si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra ».

Il segnale della battaglia di Trafalgar fu dato dal Nelson col celebre ordine telegrafico: « L'Inghilterra s'aspetta che ognuno faccia il suo dovere ». Il colpo mortale gli venne da una moschettata uscita dal *Ridottabile*; gli entrò la palla nella spalla sinistra e si cacciò nella spina dorsale. Egli spirò tre ore e mezzo dopo. Ai 9 di gennaio 1806 il corpo di Nelson, recato a Londra, fu con pompa maravigliosa tumulato nella cattedrale di San Paolo, ove poi gli venne eretto un magnifico monumento in marmo di Carrara.

Il Parlamento largheggiò nell'onorare e nel ricompensare con denaro il suo fratello e le sue sorelle.

Macchiata è tuttavia la memoria del Nelson da' suoi orribili fatti nella Baia di Napoli ove portossi dopo la vittoria di Abukir. Egli erasi pazzamente innamorato di lady Emma Hamilton, donna mirabile per bellezza e per grazie, ma di perduti costumi, e costei era l'amica di una donna, assai più in alto posta, la quale non sapea perdonare. Ma noi non crediamo opportuno di qui esporre nuda la verità; la ricerchi il lettore nel *Cuoco*, nel *Botta* e specialmente nel *Colletta*, ove la troverà espressa con frasi degne di Tacito. Gl'inglesi non dissimulano i fatti del loro ammiraglio, e scrivono ch'egli « contaminò l'onore della bandiera britannica colla morte del prode Caraccioli ».

Del Britanno sicario la nave  
Stragolati cadaveri ornò;  
E del nuovo delitto più grave  
Paurose fe' l'onde arretrar.

Così cantava il Gianni a que' giorni, e più tardi il Mackintosh, facendo pur l'elogio del Nelson per molte virtù, non solo guerriera ma anche morali, risolutamente conchiude: « Nondimeno il supplizio di Caraccioli e il mancamento di fede alle due guarnigioni di Napoli, sono fatti troppo atroci per passarli in silenzio. Egli credeva che i prigionieri o i loro capi meritavano la morte, e pensava che l'esistenza del governo richiedeva un terribile esempio; da questo errore di giudizio, dall'ebbrezza di colpevoli passioni e dalla forza travicante del fanatismo politico, egli fu condotto a que' deplorabili atti ».

Le stampe qui unite rappresentano la statua di Nelson, la colonna che la sorregge, il castello fatto per innalzar la statua sulla colonna e la piazza di Trafalgar ove torreggia questo monumento. La quale piazza, una delle più recenti di Londra, n'è pure la più magnifica. Lo stupendo palazzo che nella nostra veduta ne forma il fondo, è quello della Galleria nazionale; ne fu architetto Guglielmo Wilkins; venne edificato negli anni 1852-7; è di stile greco, come si vede; la fronte se ne estende 458 piedi inglesi. Benchè possa chiamarsi quasi ancora nascente, quella galleria già contiene gran copia di preziosi dipinti. Ne formò il nucleo la raccolta di quadri dell'Angustein, comperata dal governo nel 1822 al prezzo di 4,275,000 franchi.

\*\* I COMPILATORI.

## Rassegna bibliografica.

LE VITE DE' PIU' CELEBRI CAPITANI E SOLDATI NAPOLETANI DALLA GIORNATA DI BITONTO FINO A DI NOSTRI, scritte da Mariano d'Ayala.—Napoli, Stamperia dell'Iride, 1845.

Questo eccellente libro di Mariano d'Ayala è un brano importante della storia militare italiana. I grandi progressi fatti oggi dalla critica storica, la copia de' documenti, la maggiore accuratezza nelle indagini rendono più agevole, ma per fermo non meno interessante nè meno lodevole un lavoro di simil natura, e Mariano d'Ayala possedeva in sé tutti i requisiti necessari a bene eseguirlo ed a riempire un vuoto nelle nostre lettere. La storia civile di un popolo, di una nazione qualunque non può andare disgiunta dalla sua storia militare, e nell'Italia nostra più che altrove la connessione che esiste fra di esse è evidente ed incontrastabile. Così la intendeva almeno quel miracolo di scienza e di civile sapienza, Niccolò Machiavelli, la cui *Vita di Castruccio* non è soltanto un impareggiabile e finito monumento biografico, storico e letterario, ma anche un esemplare ammirabile, un immortale modello della maniera con cui va dettata la biografia degli uomini di guerra. Il libro del d'Ayala non è certamente scevro di difetti ed al coperto di ogni critica, ma tal quale è, merita d'esser letto e di esser decantato, come uno de' libri meglio fatti che sieno stati divulgati in questo secolo intorno alla storia de' militari italiani. E, come il titolo indica abbastanza, una serie di biografie degli uffiziali napolitani di diverso grado, che più si sono resi celebri in guerra dalla giornata di Bitonto fino a' di nostri. Essi sono il tenente generale Angelo d'Ambrosio, il capitano generale Emanuele di Bourcard, Francesco Costanzo generale degl'ingegneri militari, il capitano di vascello Matteo Corrales, il tenente generale Giovanbattista Fardella, il tenente generale Barone Luigi Arcovito, il maresciallo di campo d'artiglieria Alessandro Begani, il capitano di vascello Giovanni Bausan, il capitano generale Francesco d'Evoli duca di Castropignano, il maresciallo di campo Raffaele di Gennaro, il ministro della guerra Giuseppe Parisi, il maresciallo di campo Ferdinando Sambiasi, il tenente colonnello Niccolò Landi, il tenente generale di cavalleria Alessandro Filangieri, il tenente generale di marina Bartolomeo Forteguerra, il maresciallo di campo Barone Luigi d'Aquino, il ministro della guerra Gabriele Manthonè, il colonnello d'artiglieria barone Francesco Giulietti, il maresciallo di campo barone Gaetano Costa, il tenente generale Giambattista Caracciolo, il colonnello sottispettore del genio Gennaro Loiacono, il tenente generale d'artiglieria Ferdinando Macry, l'aiutante maggiore cavaliere Giuseppe Briganti, il maresciallo di campo Agostino Colonna, il generale d'artiglieria Giuseppe da Fonseca Chaves, il tenente generale Francesco Macdonald, il cavaliere Oronzio Massa, generale delle artiglierie della repubblica Partenopea, il tenente generale di cavalleria Antonio Pinedo, il maresciallo di campo Pietro Afan de Rivera, il tenente generale marchese Vito Nunziante, il maresciallo di campo barone Lorenzo di Montemayor, il tenente generale capitano delle reali guardie del corpo duca Lucio Caracciolo di Roccaromana, il tenente generale barone Luigi Amato, il maresciallo di campo barone Giuseppe Zenardy e per ultimo il maresciallo di campo degl'ingegneri militari Vincenzo d'Escamard. Il d'Ayala ha raccolto con cura affatto patria e filiate, e senza veruno studio di parte od antipatia d'opinioni gli atti più gloriosi della vita di tutti gli uffiziali testè noverati, e da buon cittadino cerca di dar loro quel risalto che meritano. Forse l'egregio scrittore a proposito di taluni di essi si è lasciato troppo signoreggiare da quell'affezione municipale, che talvolta appanna gli occhi della mente ed il giudizio ai migliori nostri concittadini, ed ha concesso gli onori della biografia ad uomini poco men che mediocri, e degni appena di figurare nell'elenco mortuario di un reggimento o nelle statistiche de' morti e de' vivi di un municipio: ma questa menda sarà facilmente condonata, qualora si rifletta che fra tutte le provincie italiane quelle di cui più l'energia ed il valor militare vengono messe in dubbio e bistrattate con ingiusti ed amari sarcasmi, sono appunto quelle dell'Italia meridionale. Solenne ingiustizia che corre nelle bocche di tanti stranieri conoscitori superficiali della nostra storia e sprezzatori delle nostre glorie, e quel ch'è peggio anche in quelle di tanti Italiani di altre provincie del nostro paese che non sanno quel che si dicano, nè capiscono quanto grave e brutto peccato sia scagliare parole di contumelia e di derisione contro i loro fratelli! E però, fatta astrazione da certi nomi, che non erano sicuramente degni di figurare nelle biografie militari del d'Ayala, questo libro ne sembra utilissimo ed opportuno, perchè può servire a far ricredere dal loro errore gli uomini di buon senso e di buona fede, ed a confondere coloro che pel gusto di dire un frizzo od una spiritosità epigrammatica conculcano la verità, ed offendono la dignità de' loro connazionali. Noi raccomandiamo in ispecie al lettore il discorso di Mariano d'Ayala intorno alla vita del Massa e del Manthonè, che in dure e sanguinose emergenze seppero accoppiare all'imperterrito valor militare il coraggio civile, e dopo aver impavidi affrontati la morte nelle battaglie ne sostennero serenamente l'aspetto sul patibolo, e rinnovarono in un'età poco dalla nostra lontana i prodigi di virtù e d'indomita costanza degli antichi. Bella pure e notevole e graditissima a leggersi è la biografia di Gaetano Costa e quella del generale Begani, del prode difensore di Gaeta che nel 1815 sostenne in questa città un assedio tanto glorioso, tanto degno di venir tramandato alla più lontana posterità quanto quello di Genova, che ne' fasti militari moderni ha reso immortale il nome di Massena. Leggano adunque gl'Italiani tutti l'ottimo libro del d'Ayala, e non pongano mente all'imperfezione ed alla negligenza dello stile, che noi non sapremmo lodare, ma che crediamo condonabile grazie all'importanza dell'argomento ed alla generosità de' sensi dello scrittore: ed intanto esortiamo quest'ultimo a non scrivere più libri di tema esclusivamente municipale e napolitano, ma bensì a dettare una bella storia militare d'Italia dall'invasione germanica fino alle ultime guerre napoleoniche. Il soggetto è magnifico, e Mariano di

Ayala è degnissimo di darvi opera e di arricchire in tal guisa di un buon libro la nostra odierna letteratura.

STORIA DEL REAME DI NAPOLI DAL 1734 SINO AL 1825 di Pietro Colletta con una notizia intorno alla vita dell'autore scritta da Gino Capponi; 2 volumi. A spese di Felice Lemounier, Firenze 1846.

Questa nuova edizione della storia di Pietro Colletta fa parte della *Biblioteca nazionale* che da pochi anni si va pubblicando in Firenze per cura del benemerito Felice Lemounier, il quale nel riprodurre con molta eleganza di tipi e con lodevole finezza di tipografico lavoro le più pregiate opere d'insigni scrittori italiani, ha avuto il savio discernimento d'invitare quelli fra i nostri concittadini, che più s'intendono della difficile arte di scrivere, a concorrere alla impresa di lui co' loro consigli e colla loro penna. Così il libro del Colletta trovandosi corredato di una vita di lui, scritta da Gino Capponi, di sole ventitrè pagine, ma succosa e stupenda, come sogliono essere tutte le scritture di questo grande italiano. Le principali occorrenze della vita del Colletta vi son narrate con la franca schiettezza di lena ed imparziale narratore, con quella generosa carità di patria che è stato sempre il primo palpito del cuore del nostro Gino, e con una leggiadria e venustà di stile che noi diremmo inimitabili ed inimitate, se non esistessero i libri di Vincenzo Gioberti. Quanto all'intrinseco valore storico del racconto del Colletta non fa mestieri discorrerne, perchè già fin dal suo comparire, vale a dire da più di dieci anni a questa parte, è nelle mani di tutti gl'Italiani, ed è stato giudicato diversamente a seconda delle personali passioni e delle particolari politiche opinioni di ogni lettore. Direm solamente che nessuno contrasta i pregi di questa storia dal 1734 fino al principio del secolo decimonono, e tutti concordano nel considerarla come degna continuazione della *Storia civile* di Pietro Giannone, di cui dopo Machiavelli e Guicciardini non esiste in Italia storico più grande e più riputato. Ma dal 1800 in poi pare che il Colletta cedendo anch'esso alle fragili condizioni di questa nostra terrena e debole natura, non osservò abbastanza l'austerità ed incorrotta imparzialità dello storico, e trasandò e tacque taluni fatti per antipatie personali e per rabbie o nimistà individuali. Così nel racconto delle campagne de' Napolitani nell'alta Italia nell'anno 1814 e nel 1815, parimenti che in quello delle vicende del 1820 e del 1821 egli ommise molti ragguagli, che pure non possono nè potevano venir messi in non cale, come chiaramente si scorge dalla lettura delle memorie, testè divulgate in Parigi, di un testimone oculare, diremo anzi di uno de' personaggi che figurarono di più negli accennati avvenimenti, del generale Guglielmo Pepe, il cui libro fatto a bella posta per narrare agl'Italiani molte vicende della loro storia da essi forse intieramente ignorate, è divenuto indispensabile complemento di quello del Colletta. Per il resto noi ripuliam superfluo encomiar di vantaggio questa ristampa fatta dal Lemounier, la quale è un vero servizio reso alla nostra civile letteratura, di cui la storia del Colletta sarà sempre fulgido e prezioso ornamento: ed a ciò forse basterebbe soltanto il robusto e nerboruto stile col quale è dettata, stile che scolpisce e dà risalto agli uomini ed alle cose, come quello di Tacito, e che per dirla con una giudiziosa parola di Gino Capponi è veramente *stile imperatorio!*

SERMONI E PREDICHE di frà Girolamo Savonarola de' Predicatori. — Volume unico. — Prato, per Ranieri-Guasti, 1846.

Ecco un'eccellente raccolta de' sacri discorsi di Girolamo Savonarola, che non ha soltanto importanza per i dotti e per gli eruditi di mestiere, ma eziandio per tutti coloro che intendono allo studio della storia italiana, e per quelli che nella storia delle idee e delle controversie metafisiche e teologiche sanno leggere la storia delle vicende del genere umano. Le date, gli editti, il racconto de' fatti son parte importantissima della storia, ma non la principale: a che monta conoscere i fatti, ove non si abbia facoltà d'interpretarli e di rendersene adeguata ragione? La lettura di questi sermoni del Savonarola torna di grande utilità a chi vuol ben capire le condizioni fiorentine ed italiane del decimoquinto secolo, e gli studiosi della storia della patria nostra debbono sinceramente esser grati all'editore pratese della pubblicazione di questa raccolta, la quale comprende diciannove sermoni dell'eloquente domenicano, e venticinque prediche da lui pronunziate in latino in Santa Maria del Fiore di Firenze nell'avvento del 1493, ma volgarizzate da uno dei suoi più vicini contemporanei, da frà Girolamo Giannotti da Pistoia.

ANTOLOGIA ITALIANA, Giornale di scienze, lettere ed arti: Dispensa settima, Anno I, Tomo II, Gennaio. — Torino, Giuseppe Pomba e C. editori, 1847.

Noi parliamo sovente di giornali e di riviste in questa nostra *Rassegna*, perchè crediam fermamente che un buon giornale ed una buona rivista sieno cosa di non poco momento nelle attuali condizioni d'Italia, e che ognuno dal canto suo deve adoperarsi per quanto le sue forze materiali ed intellettuali gli lo concedono, a concorrere a siffatta opera sia colle scritture, sia cogli encomii, sia colle critiche, sia cogli incoraggiamenti, sia co' consigli: e perciò non meravigli il lettore di veder rammentata per la seconda volta l'*Antologia italiana*, poichè questa efemeride e la *Rivista Europea* della vicina Milano sono ciascheduna dal canto suo e per diverse ragioni i due periodici più importanti, che veggan la luce nella nostra penisola; e quindi è dovere di chi sinceramente professa questa opinione, da un lato invitare i leggitori italiani a far buon viso alle due Riviste sunmenzionate, e dall'altro esortare i redattori di queste a far meglio che per loro si può, ed a sdegnare i sarcasmi, i frizzi e le critiche malevole, poichè oltre agl'intoppi di ogni sorta che naturalmente si fanno ad attraversare ogni buona impresa, fa d'uopo rammentare che in Italia l'ufficio di scrittore civile è cosa nuovissima, e forse non ancora ben capita e ben intesa da tutti. L'attuale dispensa dell'*Antologia Italiana* racchiude gli articoli, di cui qui infrascrivi-

viamo il titolo: *Osservazioni sulle leggi che devono regolare la Veterinaria di G. B. Michelini; Bastiat e la libera concorrenza del professore Antonio Scialoja; L'avvenire dell'associazione intellettuale, industriale e morale nell'umanità di Pasquale Stanislao Mancini; Relazione sopra una memoria del signor professore Felice Chio intorno alla convergenza e le proprietà della formola di Lagrangia, di L. F. Menabrea; Ser Ricardo Cobden, promotore della libertà degli scambi, accolto ed onorato in Genova, del conte Carlo Pettiti; Del color giallo estratto dai rhus radicans e coriaria, dal gelso delle Filippine e*

*dal gelso comune di G. Sella; Relazione del Congresso scientifico di Genova del dottore Odoardo Turchetti: una Rivista critica ed una Cronaca scientifica.* Questa puntata non può se non confermare la favorevole opinione di che gode in tutta Italia l'Antologia torinese, e noi facciamo voti perchè l'attiva ed efficace cooperazione de' nostri migliori scrittori non le manchi, e sia ad essa mallevatrice di lunga e brillante esistenza. Ne sia lecito terminando di dichiarare, che allorché in una delle passate Rassegne ne occorre tener ragionamento per la prima volta dell'Antologia Italiana, o ne venne fatto di dire

che faccia d'uopo anzitutto pensare a corredarla di articoli originali, non intendemmo in verun conto appuntare i redattori di essa di copiare altrove le loro scritture, ma avemmo in animo soltanto d'indicare la necessità di dettare articoli a bella posta, a somiglianza della *Rivista di Edimburgo*, che la Rivista principe non sol d'Inghilterra e d'Europa, ma del mondo.

I COMPILATORI.

Stabilimento Tipografico di ALESSANDRO FONTANA in Torino.

PREZZO Annuo: per Torino, e per tutto lo Stato Sardo col mezzo librario . . . fr. 9 60 franco, colla posta » 12 50

Nelle altre città d'Italia, franco, col mezzo librario » 12 »

Si paga pure, ove si desidera, alla consegna d'ogni puntata:

Per tutto lo Stato Sardo cent. 40

Nelle città fuori dello Stato » 50

# MUSEO

GIORNALE

SCIENTIFICO, LETTERARIO, ARTISTICO

ANNO IX

SCRITTORI PER L'ANNO 1847

BROFFERIO Angelo, BARUFFI G. F., CIBRARIO Luigi, DALL'ONGARO Francesco, DE BONI Filippo, DE LAUZIERES Achille, LEONI Carlo, PANCERASI Ottavio, PARAVIA Pier Alessandro, REGALDI Giuseppe, VALUSSI Pacifico, VECCHI Augusto.

## CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

La regolare pubblicazione avrà luogo il 15 e 30 d'ogni mese in puntate di tre fogli in-4°, formanti 48 grandi colonne, adorne di molte incisioni allusive agli argomenti trattati; il prezzo annuo è di fr. 9. 60; per tutti i Regii Stati franco di posta fr. 12. 50, dirigendosi direttamente all'Editore in Torino, mediante un mandato esigibile da quest'ufficio postale; ma per agevolare l'acquisto ad ogni ceto di persone, il pagamento si riceverà anche alla consegna d'ogni puntata in ragione di cent. 40. In tutte le città d'Italia le associazioni si ricevono da tutti i librai corrispondenti di questo Stabilimento, franco di porto e dazio, mediante il pagamento di fr. 12 annui, pagando 50 centesimi di franco alla consegna di ogni puntata.

NB. Chi desidera acquistare gli otto volumi delle scorse annate, li avrà al tenue prezzo di fr. 56, a vece del loro prezzo primitivo che era di fr. 72, pagabili in rate di fr. 5 per ogni mese; più avrà in regalo un esemplare dell'elegante opera illustrata, Viaggio nella Russia Meridionale e nella Crimea del conte Demidoff, il cui prezzo è di fr. 15.

Un elegante vol. in-4° di 1152 colonne, contenente la materia di 40 volumi in-8°, adorno da 400 a 500 intagli.

Compilazione originale italiana.

Si pubblica per puntate il 15 e 30 d'ogni mese; ogni puntata è di tre fogli con un'elegante copertina.

STAMPERIA REALE IN TORINO.

## TRATTATO SULLA UNIONE DELLA MORALE COLLA POLITICA

OSSIA

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLA QUESTIONE FIN DOVE È POSSIBILE LA MORALE DELLA VITA PRIVATA VENIR OSSERVATA NEL GOVERNO DEGLI STATI.

Torino 1846. — Prezzo Lire 2.

LE

## TOMBE REALI DI SOPERGA

PER

GIACOMO BORGONOVO DA GENOVA

opera dedicata

A S. M. IL RE CARLO ALBERTO

Torino 1847. — Prezzo L. 1. 60.

## ANNUARIO DI OMEOPATIA

COMPILATO

DA UNA SOCIETA' DI MEDICI OMEOPATICI

Anno primo, 1847. — Prezzo L. 1. 25.

Torino presso PIETRO MARIETTI Libraio.

## DELL'UTILITA'

DELLE

## BANCHE PROVINCIALI DI SCONTO

E

DEL MIGLIORE ORDINAMENTO DI ESSE

OSSERVAZIONI ECONOMICO-POLITICHE

DI AGOSTINO ROSSI

Publico Ragioniere, Alunno nella Contabilità Legatizia

IN BOLOGNA.

Bologna, Tipografia Governativa — alla Volpe.

## TEATRI.

NAPOLI. Il più dilettevole sollazzo dei Napoletani, la musica drammatica, ha rallegrato il carnevale, e per gli ultimi giorni il poeta Cammerano ha composto un nuovo dramma, e il maestro Battista nuove melodie. Melodie e dramma hanno offerto lo spettacolo di *Eleonora Dori*. L'argomento è tolto da un passo della storia francese che fa poco onore all'Italia: ognuno sa che figura facesse in Francia la famiglia de' Medici e specialmente Maria col suo Concino Concini, maresciallo d'Ancre, che fu spacciato insieme colla sua moglie, accusata d'aver stregonato la regina, per trama del contestabile Luyes. Nelle cose altrui non si peschino le cose nostre che quando sono gloriose, come un Colombo nella Spagna: perchè altrimenti si muove la stizza degli Italiani e degli stranieri, e si annoia il Pubblico quando esso dà qualche importanza alla tessitura e all'interesse di un melodramma.

Oggi non più abbagliato dalla musica di Rossini, che velava di luce la bruttezza dei libretti, ei chiede, quando ascolta, che le note rivestano sentimenti e non vuote parole. Si fanno i giornalisti interpreti de' loro desiderii, e si danno la briga nel parlare di un'opera nuova, di far qualche esame del dramma o tragedia lirica. Così questa volta usò un giornale di Napoli. Cammerano, secondo che si legge in quello, ha

## SERIE ICONOGRAFICA NUMISMATICA

DEI PIU' ILLUSTRI ITALIANI

che si pubblica in Roma dagli incisori PIETRO GIROMETTI e NICOLA CERBARA.

Di quest'Associazione di cui è fatta parola più avanti a pag. 134 con un saggio delle medaglie, ecco le

## CONDIZIONI:

Ogni medaglia sarà del diametro di linee 48, e se ne pubblicherà una ogni mese circa. — Il prezzo di associazione dovrà pagarsi nell'atto della consegna di ogni medaglia, che è fissato: per ognuna di quelle coniate in bronzo, scudo uno; per quelle in bronzo dorato, scudi due; per quelle in argento, non compreso il valore, quale sarà pagato a parte, scudo uno; e per quelle in oro, non compreso l'intrinseco come sopra, scudi due l'una. — Le spese di porto, dazio, ed altre relative, dovranno essere a carico dei signori Associati. — L'associazione, che avrà forza di contratto legale, si farà mediante la sottoscrizione dell'associato nelle apposite schedole, nelle quali verrà richiamato il Programma. — Ogni associato sarà tenuto di ritirare l'intera Serie, la quale si comporrà di dieci Classi; di ogni Classe si pubblicheranno dieci soggetti. — Ad attestare l'autentica provenienza di ogni medaglia, sarà questa controdistinta da un bollo nel bordo; e quindi si considereranno come contraffazioni tutte quelle che non ne fossero munite, e si agirà in conseguenza. — Nel corso di ogni anno verrà pubblicato l'Albo di tutti i sigg. Associati.

Le associazioni si ricevono in Roma dagli stessi incisori Girometti e Cerbara. Nel Regno Lombardo Veneto e negli Stati Sardi è incaricato di raccogliere gli associati il riputato viaggiatore Edoardo Auspitz, al quale chiunque si voglia dirigere potrà indirizzare le lettere in Firenze.

ordito una doppia azione, ha cominciato con una gelosia e ha terminato con una cospirazione: un fatto di famiglia si cambia in un affare di Stato: la catastrofe non è ben collegata colla protasi: Concini è geloso, e fa imprigionare l'odiato rivale; ed è questa vendetta di marito che genera la sua rovina. Sembra che la prudenza necessaria ad un marito, è necessarissima ad un politico, a cui non conviene che si riscaldi facilmente il capo. Questo doppio carattere di Concini, e la doppia azione che ne deriva, non forma un buon dramma, che, comune nelle situazioni, non ha per sé che la versificazione facile e savie sentenze. Ciò non basta ad un compositore, ma nulladimeno il Battista, autore già di altri spartiti, diede prove di valore.

Egli è decantato come artefice delicato, e vigoroso di armonie, e quel che fa il pregio del suo talento è il bello della sua musica, è il metodo di considerare gl'istromenti come fatti ad aiutare e compiere la potenza della voce. Così schietta nasce e si forma l'espressione degli affetti, e non sorge la romorosa orchestra ad avvilupparla nel suono degli oricalchi, dei contrabassi e dei tamburi. E questo bel modo di mettere in nota i versi procaecio lodi al Battista nell'aria del Basso, in cui gli accordi esprimono l'amor geloso, e in quella del soprano ricca di modulazioni con un sentimento di mestizia, è notevole per un vivo slancio d'immaginazione nella cabaletta per lo passaggio dalla mestizia al giubilo. La Frezzo-

lini sotto le sembianze di Eleonora fu ammirabile; e quel che potesse la sua cabaletta ce lo dica il cuore del Maestro, che sentì l'anima sua nella voce di lei, ed il premio delle proprie ispirazioni negli applausi del Pubblico entusiasta.

Al primo atto ridondante di bellezze successo il secondo che sarà più bello, quando non ridondi di lungaggini. Vi sono bellezze anche nell'atto terzo, ma non sentite come nel primo, e v'è mestieri di ragione per giudicarle bene e apprezzarle: la ragione è indispensabile, ma il cuore prima sente e poi parla la ragione, e quando questa parla prima, il sentimento per lo più tace. Se Battista infatti avesse posto maggiore energia di passione nel finale, o se i cantanti si fossero mostrati più invasati della loro parte, poichè non si sa talvolta di chi sia il difetto, il Pubblico e i giornalisti ne sarebbero stati meglio appagati. Essi nulladimeno augurano bene al Battista, maestro devoto a sinceri studi nell'arte sua, che in vece di grammatico e di algebre musicali, coltiva il sentimento, cerca solitario le ispirazioni. E come avviene sovente ad un cuor nobile e generoso, egli disconosciuto, mal meritato, batte un sentiero, ove gli semina spine l'ignoranza e l'invidia, di cui presto o tardi ottiene il genio vittoria. E Potenza il Battista.

VENEZIA. Questa città dell'antica e gloriosa repubblica ricorda i piaceri che la corrupevano, o non ne potrebbe oggi essere all'atto digiuna. Dopo un carnevale mesto e taciturno,

fu in sul finire presa ad un tratto da tal vertiginosa smania di divertimenti, che sarebbe assai difficile parlar di tutti. Dai palagi fino alle umili case si sciolò nelle danze: e si contarono fin venti feste per sera. Festino negli appartamenti del Governatore, festino due volte nel casino dei Nobili, tre volte nello sale della Società Apollinea: diede ballo con replica, e sempre con eleganza, la contessa Policastro, e fino il notaio Giuriali raccolse più volte in sua casa l'eletta gioventù ballante. Si sarebbe detto che Morosini era tornato dalla conquista della Morea. Ma non si trattava nè di dogi, nè di capitani: ed è tanto vero, che i Veneziani fecero cattiva cera ai *Due Foscari* nel Teatro della Fenice, non già per poco amor patrio, come giova lusingarsi, ma per poca stima dell'abilità dei cantanti. Poveri dogi, strapazzati un tempo dagli inquisitori, dal senato, ed oggi dai musici! — Più del doge fece fortuna un barbiere, ma questo barbiere è quello di Rossini; o la Rosina è la valente Albani, non seconda a nessuna nel rendere le originali ispirazioni del gran Pesarese.

Non tocchiamo la Comedia. I Veneziani così ben formati dalla natura alle grazie della Musa comica, godute le celie ed i lazzi de' loro tempi fiorenti, colla morte di Gozzi e di Goldoni si sono svezziati da certe gaje rappresentazioni teatrali. Oggi hanno in uggia i Capocomici infranciosati. Nel corso del carnevale non vi fu una produzione italiana, e gli uomini di buon senso ne sono indignati. La plebe, che più d'ogni altro ceto ha genio per le cose patrie, non adescata da buone recite, corse a sfogare il desiderio del passatempo alle Marionette, al teatro Malibran, ed ai Casotti, che sono trabacche di legno erette pel carnevale, ove giullari, funambuli, prestigiatori divertono i figli peccatori dell'Eva dei mari. Nel Malibran il Buse mostrò la fronte circondata di allori appassiti, egli che tante volte avea chiamato il riso sulle labbra degli spettatori.

TRIESTE. A questa città erede di Venezia, non nella gloria ma nel commercio, piacciono più gli scudi sonanti che le sonanti orchestre. Le musiche furono tutte accolte freddamente, non esclusa la *Leonora* di Mercadante, ultima novità del carnevale. Non vi furono che i coniugi ballerini Monplaisir che toccassero il cuore dei bravi negozianti.

FIRENZE. Spettacolo unico nell'Italia ebbe luogo in questa città, che vede ogni anno risorgere la memoria dei *Misteri* del medio evo. Nelle sere del 14, 15, 16 la chiesa di San Giovanni degli Scolopi, magnificamente parata e splendente di un numero infinito di lumi, fu trasformata in teatro, ove si cantò il *Nabucco* del Verdi. Quivi si affollarono i Fiorentini che già conoscono ed ammirano altro Nabucco, quello che il Niccolini espresse colla musica immortale de' suoi versi. Non sappiamo però come lo splendore di uno spettacolo teatrale possa convenire al carattere grave e divino di una chiesa. Verdi non ha gittate le sue melodie sullo stampo di Palestrina, nè per frati o monache. Il *Nabucco* è così lontano dalla semplicità e santità dei *misteri*, quanto le note del Verdi dalle parole di Savonarola.

Sali sulle scene della Pergola la *Fille de Dominique* abbigliata all'italiana col titolo di *quattro prove per una recita*: e questo scherzo (nome che si vuol dare per non promettere più di quel che si possa attere) fu scritto dal maestro Speranza nel buono stile dell'opera buffa con pregi di naturalezza nel canto, spontaneità nei concetti, eleganza nello strumentale, brio nelle melodie, parsimonia nelle armonie. Eppure non piacque. La ragione si cerchi nella scelta dell'argomento, e nella tessitura del libretto. Quando i maestri smetteranno il vezzo di far bisticci con cose francesi ripugnanti alla nostra indole e ai nostri costumi, non gitteranno al vento le loro melodrammatiche fatiche.

VERONA. Nonostante le vicende interne delle scene, il *Rolla* si sostenne negli ultimi giorni del carnevale confortato da buoni cantanti. Ma più che alla musica si tributarono applausi ad un'azione coreografica ricca di vaghissime danze, ordita dall'egregio Lasina. Onde sembra che quando si ha buona fantasia, guidata da studio, si possa appagare il Pubblico e non irritarlo con quegli assurdi componimenti che pompeggiarono in altri teatri d'Italia.

MODENA. Ivi si pensa da qualche savio intelletto, che azioni coreografiche espresse con gesticolazioni, contorsioni e convulsioni a ritmo di musica dovrebbero andare in disuso. Semplice espressione con molta parte ballabile al modo francese andrebbe meglio a garbo. Piacquero i ballerini, ma non così i cantanti, e le cose musicali furono zoppe, e perciò non molto lieto il carnevale.

PARMA. Non più lieto fu in quella città, ove il Pubblico infastidito dell'*Ernani* sperava sfastidirsi col *Bravo* di Mercadante, ma il tenore Poggi sul più bello delle prove montato in posta, se n'andò a braviggiare a Bologna. La melanconia di un carnevale in tal modo conciato non fu dissipata dai veglioni, non giovali, nè frequenti, e molto meno dalle scempiaggini dei pagliacci.

I COMPILATORI

VARIETÀ.

LA LUNA SULLE ROVINE DI ROMA.

Chi non vide la luna spandere i suoi pallidi raggi sulle brune ruine dell'antica Roma non conosce la grandezza e lo squalore di quella città, non vide mai sorgere dagli avelli personaggi illustri, non gli furono svelati gli arcani della storia, non fu percorso dalla maestà dei secoli. Quando si leva il sole, dileguasi il regno delle severe fantasie; l'antiquario travaglia il seno della terra, esamina freddamente gli archi e le colonne; i passeggeri volgono appena uno sguardo alle pietre meravigliose; la quiete o il tumulto del popolo distraggono la mente; e la luce del giorno si versa tutta quanta sulle opere dei viventi.

La notte è sempre la tenera amica degli estinti; essa fa padiglione colle scintillanti costellazioni al Campidoglio, al Foro, al Colosseo, al Palatino, al Circo massimo, al Pantheon, al tempio di Vesta, e sembra che per essa vivano tuttora confusi insieme, la repubblica e l'impero, gli Sci-

pioni e i Cesari, i senatori e i sacerdoti, i patrizii e il popolo, e che non sia mosso un sasso dal tempo che le acquile raccoglievano in Roma il voto trionfale. Nella notte la luna risuscita le cose passate, dipingendo mille quadri col suo chiarore, popolando le solitudini colle ombre delle piante e dei crollanti edifici, destando nei cuori mille affetti, e creando nell'intelletti tutto ciò che non somministrano i sensi, e che venne rapito dal tempo.

Nel Campidoglio scompaiono la chiesa d'Araceli, i palagi di Michelangelo, perchè la luna vi dipinge all'occhio della fantasia il sasso di Carmenta, il tempio di Giove, la rupe Tarpeia, la rocca col tempio di Giunone Moneta, il Tabulario, gli altri pubblici, la via che battevano i trionfatori del mondo. Fu questo amabile pianeta che rivelò a Gibbon, cogitabondo in Campidoglio la bella storia della decadenza del romano impero. E se voi vi soffermate alquanto, vedrete le fiamme che per due volte arsero il Campidoglio nei tempi di Mario e di Vitellio, e lo vedrete risorgere come l'araba fenice dalle proprie ceneri per opera in prima di Silla, e poi di Vespasiano: vedrete l'ondeggiamento delle festive turbe, il fumo dei sacrificii, udrete il suono delle belliche trombe.

Scendete nel Foro, che di giorno è ingombro di buoi e di carri, ch'è tutto sparso di ruine, e il lume di luna vi mostrerà a destra della scala per cui si scende dal Campidoglio il tempio che Augusto innalzò a Giove: pur non se ne vedono di giorno che tre colonne. In un portico vi si spiega il tempio della Fortuna: la colonna di Foca allungata l'ombra sul terreno, l'oratorio di san Teodoro ripiglia l'antica forma del tempio di Pane e vi scherzano i ludi lupercali. Ma dove l'ombra della luna si taglia e si scomparte in tante guise è nell'arco di Settimio Severo, e ne brilla un raggio come una macchia di sangue ov'era il nome di Geta che fu fatto cancellare dal fratricida Caracalla. In altra parte è ristorato il tempio di Antonino e di Faustina col portico di colonne di marmo cipollino, e la soave luce si raddoppia sul nome del virtuoso imperatore: avvolge gli archi della Pace ove depose Vespasiano le spoglie di Giudea, le rischiarate nei bassi rilievi dell'arco di Tito dopo averle un tempo rischiarate in Gerusalemme.

Nel centro del Foro il vento muove la polvere, vi si sparge il lume della luna, vi si veggono ombre, s'ode un susurro: è la famosa tribuna ch'ebbe nome dai Rostri: è la voce di un antico oratore che vi tuona, mentre il popolo s'affolla: è forse la voce dei Gracchi. In altra parte nel luogo dei Comizii la luna vi disvela un popolo, che sovrano si regge coi voti del suo libero volere, e par ch'ella illumini a stento uno spettacolo che mai non vide, e che turba i suoi silenzi, e si posa più volentieri nell'aula Senatoria e nella Curia Ostilia, e fa zampillare sopra un rudere informe l'acqua della Meta Sudante. Ma oh qual ombra gigantesca si stampa sulla terra! è il colosso di bronzo di Nerone che fu prima trasformato in Apollo, e poi nell'imperador Commodus: la luna avrebbe sempre voluto contemplarlo come dio delle Muse.

Ma tutta Roma è nell'anfiteatro Flavio. Il raggio lunare si molle per settanta ingressi, che danno passaggio alle migliaia di spettatori: striscia su tre ordini di alte arcate sovrapposte le une alle altre, splende sul podio in volto all'imperadore, alle vestali, ai senatori, ciò che non era permesso al sole perchè eclissato dall'immenso velario; cade sulle colonne, sui marmi di Luni, sulle statue di Adone, di Venere vincitrice e di Psiche, sui preziosi tappeti, si mesce a una pioggia di polvere di porpora, d'argento e d'oro, che si spande sugli astanti, sulle fiere, sui gladiatori, e su tutto l'edificio. V'ha nell'arena combattimento di gladiatori e poi battaglie e cacce di animali: succedono foreste d'alberi con rami e foglie dorati, e poi montagne, e quindi abissi ove infuriano le belve, e lago, e navi, e tutto è d'oro e d'argento come un di volle Cesare, finchè la terra si spalanca e ogni cosa inghiotte. Ed era questo in quelle poche arcate fracassate che mi mostra il sole, in quell'arena ove sorge una croce, ove predica il vangelo un cappuccino, dove vanno a fantasticare gl'Inglese, e veglia una sentinella del Papa! oh poter magico della luna! Tu certo non viaggiavi in cielo quando Benvenuto Cellini non vide per le macerie del Colosseo che un branco di diavoli evocati da un incantesimo.

Seguiamo l'amica Luna, e lasciando l'arco di Costantino che non si dilegua colle altre immagini in tempo di giorno, ascendiamo il Palatino. Oh come dal velo argenteo del pianeta traspiono in basso tempii, stipati nell'aria, stendardi spiegati fino alle nuvole, colonne di bronzo, edifici giganteschi. Nel Palatino sorge un palazzo, anzi una città, abitata dai Cesari: e non era che la casa di Augusto, che fu vista dal sole e dalla luna divenir Magione Aurea. Il sole l'ha scordata, e la luna la rifà tuttaquanta com'era. Nel vestibolo è ritta la statua colossale di Nerone: un triplice porticato è sostenuto da un migliaio di colonne: un immenso lago è rinchiuso nel recinto del palagio con prati, giardini, grotte, boschetti popolati di animali. Nelle notti di Nerone impallidi la luna fra lo splendore delle faci, e l'oro, l'argento, le gemme e la madreperla di cui scintillavano gli appartamenti: essa con tutto il cielo svaniva agli occhi dell'uomo fra tante meraviglie della terra. Ed ora si vedono di nuovo la sala dei banchetti, i voluttuosi bagni, le basiliche, le gallerie, i tempii, il ponte di Caligola, che congiungeva il Palatino col Campidoglio. Di tante grandezze avrà certo la luna ragionato con Raffaello ch'ebbe una villa fra i capitelli, i marmi spezzati, le cornici, le superbe ruine dell'Aurea Magione, e secondò meditando su Roma antica la propria immaginazione.

Ma dove la luna esprime tutta la sua melanconia è nel tempio rotondo delle Vestali, ne riaccende il fuoco, simbolo della natura, che tutto crea e tutto distrugge. Avvi una sacerdotessa che cadde nel fallo d'amore; è chiusa in una lettiga, e condotta fuori delle mura di Roma, ove il Pontefice Massimo ordina che sia sepolta viva in una tomba con una lampada accesa, poco pane, acqua, olio e latte. La luna le dà l'ultimo addio, e la terra si chiude per sempre sull'infelice.

Ma torciamo il pensiero da sì triste scena, e visitiamo il Circo massimo nella valle che separa il Palatino dall'Aventino. Ecco il Circo massimo con 380 mila spettatori. Escano dalle marmoree carceri i cavalli coi carri, e sfolgorando al

raggio lunare girano le dorate mete e calpestanto l'arena sparsa di cinabro, di succino e di polvere turchina, e volano lungo la spina ornata di altari, di colonne, di statue, di obelischi, di tripodi e di tempietti. La luna carezza l'obelisco dedicato a lei, e si vela con un nuvoletto innanzi a quello dedicato al sole.

Ma su, affrettiamoci, chè la notte volge al suo termine. È questo, se non m'inganno, il Laocoonte. Sì certo: siamo nelle Terme di Tito, nell'Esquilino presso alle case d'Orazio, di Virgilio e di Propertio, che risuonano di versi immortali. E questa sala convertita in chiesa da Michelangelo? Faceva parte delle Terme di Diocleziano. E quest'altro edificio, ogni stanza del quale riassembra un tempio? Sono le Terme di Caracalla. In queste Terme bagni, giardini, biblioteche aperte al popolo, luoghi per giuochi e per esercizi di musica, viali d'alberi, fontane ed ogni sorta di delizie. E tutto ciò è nel magico chiarore della luna! Chi fu se non essa che svelò Roma antica nei sepolcri degli Scipioni ad Alessandro Verri, e temprò un raggio di fuoco per ferire gli occhi di Cola da Rienzo, quando il tribuno bramò, passeggiando notturno fra le ruine del Campidoglio, di risuscitare la libertà romana? ma il sole gli dissipò le sue illusioni: non v'era più un popolo capace di repubblica, e le virtù civili erano tutte morte tredici secoli innanzi.

Ma che veggio, o luna? La tua faccia si scolora: il gradito spettacolo si scioglie all'aria. Già sorge il sole e tornano ad apparire le squallide ruine.

Luigi Cicconi.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE.

Di questo giornale, cominciando dal 4° gennaio 1847, uscirà un numero ogni settimana di 16 grandi pagine a 3 colonne, ed ogni numero sarà adorno d'incisioni tra 12 a 20 secondo l'opportunità unite al testo, di varia dimensione.

Il prezzo per un anno è di L. 50 di Piemonte eguali ai franchi, da pagarsi nell'atto dell'associazione.

Le spese di dazio con quelle di porto o per la posta o per condotta ordinaria sono a carico degli associati.

Si ricevono anche associazioni per 6 mesi e 3 mesi con un tenue aumento di prezzo, cioè:

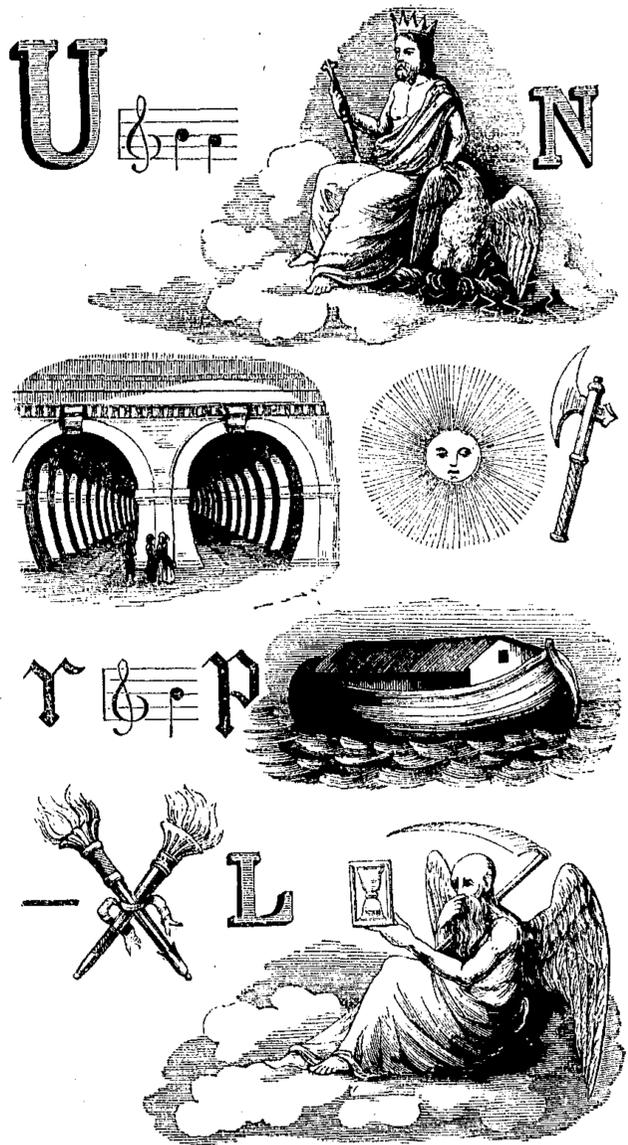
Per l'annata in Torino . . . . .	L. 50 00
— sei mesi . . . . .	» 46 00
— tre mesi . . . . .	» 9

Coloro che bramano ricevere il giornale per la posta lo avranno franco in tutti gli Stati Sardi, e per l'estero fino ai confini ai seguenti prezzi:

Per l'annata intera . . . . .	L. 56 00
— sei mesi . . . . .	» 49 00
— tre mesi . . . . .	» 10 50

Le associazioni si ricevono da tutti i librai d'Italia e negli Stati pontificii anche presso tutti gli uffici postali.

Rebus.



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Piange l'Italia la morte di Tommasini, astro di nuova medica dottrina.